

I fioretti di don Carlo

Remo Bracchi





Quaderni del Centro Studi Storici Alta Valtellina

Nella stessa collana

Ilario Silvestri, *La chiesa di San Gallo*

Ilario Silvestri, Luca Dei Cas, *Acqua, le fonti di San Carlo nel Bormiese*

Gisi Schena, Marco De Campo, *La memoria dell'acqua*

Ignazio Bardea, *Lo spione cinese*

Pietro Pedranzini, *Memorie storiche*

Con il patrocinio della Parrocchia di Cepina

Si ringraziano Rita Sosio e Angela Martinelli per la collaborazione, la ricerca documentaria e fotografica.

Copertina elaborata da Rita Sosio

Centro Studi Storici Alta Valtellina

Via Roma 1, 23032 Bormio SO

Tel. 0342 912328

www.cssav.cmav.so.it

centrostudiav@gmail.com



Remo Bracchi

I fioretti di don Carlo





Remo Bracchi "I fioretti di don Carlo", Bormio 2011



Ritornato in Alta Valle dopo anni di assenza, ho imparato a vivere il 28 di ogni mese.

Proprio il 28 novembre 2003 il parroco di Cepina, don Claudio Rossatti mi invitò a celebrare la S. Messa a due anni dalla morte di don Carlo.

Riascolto sempre volentieri le testimonianze di confratelli e della gente comune, su questo sacerdote, "memoria" per tutta l'Alta Valle.

*Il suo ricordo nell'opuscolo *Al prèt di lak*, pubblicato anni fa, ora questo prezioso scritto dei "fioretti", mi hanno permesso di arricchirmi in umanità e spiritualità.*

Ma ritorno alla coincidenza del 28 del mese – il giorno della frana (28 luglio 1987) e (il 28 novembre 2001) giorno della sua morte – intravedo una parabola di vita donata tutta per una comunità.

Parroco attento, premuroso, instancabile nella ricerca su Dio e gli uomini, contemplativo nella natura, umile e semplice.

Con don Carlo sovengono al ricordo riconoscente e commovente sacerdoti – parroci che hanno segnato la mia infanzia – fanciullezza, il cammino del sacerdozio, gli anni del ministero – quanti esempi!

I tempi scorrono anche nelle nostre comunità cristiane; il vicariato di Bormio, così chiamato ora, vede le sue comunità segnate dalla secolarizzazione, tanti Pastori ci hanno preceduto nel segno della fede... e allora?

Ecco qui la saggezza di don Carlo che ci riporta alla Parola: "la tua Parola, Signore, rimane in eterno!"

Sì, è l'augurio che rivolgo ai cari sacerdoti di oggi e ai cristiani dei nostri paesi: ricordiamo e non smarriamo la memoria di chi ci ha preceduto, ma ancoriamoci saldamente alla Parola che salva.

Bormio, 11 ottobre 2011

Don Giuseppe Negri
Vicario Foraneo



Remo Bracchi "I fioretti di don Carlo", Bormio 2011



Per Don Carlo

Sono trascorsi 10 anni dalla morte di don Carlo, eppure sembra che il tempo non abbia ancora iniziato la sua inesorabile opera per affievolire i ricordi.

Entrando nella casa parrocchiale di S. Maria Maddalena, si ha l'impressione che lui sia appena uscito e che a momenti debba ritornare.

Tutto parla di lui; le macchine fotografiche in bella vista nell'armadio a vetri, il binocolo sul tavolino davanti al davanzale rivolto verso la valle, la lente fedele compagna di tante escursioni in montagna alla ricerca di fiori appena sbocciati, le riviste e i quaderni con gli appunti.

Il suo ricordo è molto vivo nelle persone, oggetto delle sue cure pastorali.

Quante volte come successore di don Carlo, mi capita di incontrare qualcuno che ricorda: "don Carlo diceva...." oppure, "Ah!quando c'era don Carlo..."

A volte è successo di sentirmi chiamare con il suo nome, un po' di imbarazzo nell'interlocutore, ma insieme la gioia che viene dalla convinzione di essere riuscito, almeno un po', ad entrare nel cuore delle persone come è stato capace lui.

Per questo mi ha fatto piacere che un gruppo di suoi amici, in occasione del suo primo decennio di morte abbia realizzato questo volumetto, raccogliendo episodi, aneddoti e modi di dire di don Carlo, solo alcuni tra i tanti che hanno reso caratteristico il suo stare tra noi. Nessuna volontà di canonizzarlo, non compete a noi, anche se le feste dei santi che in questo mese di Novembre celebriamo ci dicono che la santità consiste nel vivere con semplicità l'ordinario.

In questo don Carlo è stato un vero maestro.

Cepina, 10 novembre 2011

Don Bruno Rocca
Parroco di Cepina e Santa
Maria Maddalena



Remo Bracchi "I fioretti di don Carlo", Bormio 2011



Inde quippe animus pascitur, unde laetatur
“Nutre la mente soltanto ciò che la rallegra”
(S. Agostino, *Conf.* 13,27,42)

Sua delizia è giocare coi figli degli uomini

Era nato in un paese di non grandi dimensioni, benché il maggiore di tutti quelli che si erano insediati all'intorno, tanto che i suoi abitanti si sentivano cittadini di prima categoria rispetto agli altri di abitudini ancora tenacemente rurali. Ma forse era troppo piccolo per lui, che si portava dentro spazi senza orizzonti e un innato senso di avventura. Non di quella che porta lontano sulle strade polverose tra i campi, senza sapere in quale direzione, ma di quella che è consapevole che la vita è un gioco a rimpiattino con la meraviglia, e la rincorre per scoprirlo.

L'intelligenza che balenava nei suoi occhi fino ancora all'assottigliarsi dei suoi giorni ci rende sicuri che egli imparò prima l'astuzia che la parola. E i suoi primi passi sono stati di certo preceduti dall'abilità di progettare qualche innocente birichinata. Gli piaceva vedere scoppiare il sorriso sul volto di chi gli stava accanto, e la faccia più triste sarebbe stata la sua, qualora si fosse accorto che un alito di tristezza avesse appannata la luce negli occhi di un altro.

C'era a quel tempo in paese un simpatico vecchietto che gestiva una tabaccheria sulla piazza del Santuario della Madonna. Fiutava polvere da naso e, prima di parlare si liberava la gola da qualche granulo, rimasto a galleggiare a mezzo del suo volo, con un suono disarticolato *mp*, pronunciato nella prima parte a labbra chiuse, espirando l'aria per le vie nasali, la seconda facendole esplodere con una specie di piccolo singulto che veniva da oltre l'ugola. Rivolgendosi a lui per qualche richiesta, i piccoli monelli cercavano di imitarlo, e qualcuno si era talmente specializzato che, se non fosse capitato di avere davanti agli occhi colui che aveva emesso il gorgheggio, si sarebbe stati incerti sulla sua provenienza. Tra questi, Carletto era sempre in prima fila. Era mandato ogni mattina dagli adulti a comprare ciò che essi avrebbero poi mandato in fumo: *Mp*, *mp*, due toscani per lo zio.

Quando qualcuno si dimostrava particolarmente ingenuo e lasciava intendere di non avere ancora del tutto dimenticata la via della luna, dalla quale si diceva che erano portati sulla terra i bambini, riceveva anche *quài ghèi n pù per cumprà cinch centésim de umbrìa del campanil* “qualche spicciolo in più, per acquistare cinque centesimi di ombra del campanile”. Cinque centesimi lineari del metro per cinque centesimi di valuta della lira. Un gruzzoletto apprezzabile per un moccioso di quel tempo, desideroso di tutto ciò che non aveva, quindi praticamente proprio di tutto. Il buon vecchietto, alunno di Giobbe, si affrettava a scusarsi di avere appena venduta l’ultima porzione che gli rimaneva, ma che presto ne avrebbe fatta una buona scorta. E restituiva le monetine al piccolo, al quale il committente le avrebbe lasciate, con sua immensa gioia, come mancia e come gesto di tenerezza per la sua innocenza. Dopo esserci caduto la prima volta, Carletto era divenuto un promotore del gioco per esilarare i suoi compagni, che sempre più numerosi e scatenati si raccoglievano intorno a lui in una compagnia informale dell’allegria, riconoscendogli di fatto una innata dote di capitano di ventura.



Don Carlo con i bambini dell'asilo di Cepina (1990)

Il piccolo Carlo era un intuitivo per istinto e per dono di natura. Dove gli altri sarebbero giunti soltanto più tardi e non senza sforzo, egli li



aveva già preceduti da tempo, come il baleno che varca l'aria prima del tuono. Con volo di colomba, come scroscio di luce, lasciava per la strada l'astuzia tortuosa del serpente. Già da ragazzo era dotato di un buon orecchio e dimostrava una spiccata attrazione per la musica. Era probabilmente un modo per comunicare agli altri quella gioia chiassosa che si sentiva urgere dentro. Il padre pensò che sarebbe stato utile offrirgli la possibilità di educare quella sua inclinazione naturale, per portarla a un grado maggiore di consapevolezza.

Trovò in Tirano una professionista di violino, alla quale si fece premura di presentare il suo discolo. La maestra squadrò il ragazzo, lo fissò nei suoi occhi birichini e lo trovò immediatamente simpatico. Accettò e fissò subito il calendario degli incontri. Non tardò molto a rendersi conto come il vivace allievo imparasse molto di più dal proprio istinto che dalle sue lezioni, attardate dagli inesorabili ritmi riecheggianti mille volte su se stessi, e cercò di assecondarlo il più possibile lungo questa scorciatoia, senza tuttavia smarrire del tutto quell'aria volutamente un po' burbera, che riteneva necessaria a un'insegnante che si considerasse seria. Dopo qualche giorno, il padre, incrociando la maestra sulla piazza, si informò del progresso del proprio marmocchio nella nobile arte del violino. Cominciò col lamentarsi che non lo aveva mai visto a casa esercitarsi sui collabi. Con un sorriso a mezzo labbro, l'esperta nella professione dei cori e delle danze si limitò a commentare argutamente: *Se 'l se 'mpégna miga, na quài speranza la gh'è amò!* "Se non si impegna, c'è ancora qualche speranza!". Ciò che più teneva legato Carletto alle lezioni erano le torte di straordinaria bontà che l'insegnante gli serviva per merenda, come egli "gustosamente" compiaciuto, confidava agli amici, concludendo il proprio racconto.

I cieli narrano la gloria di Dio

Il grande sillabario di don Carlo, fanciullo e non più, fu l'immenso libro spalancato della natura. Vi si immergeva, fino a essere sottratto, per un incantesimo più grande di lui, a ogni altro interesse immediato, quasi che a ogni ritorno a qualcuna delle sue pagine misteriose, benché fittamente scandito nel tempo sfuggente senza ritorni, vi capitasse sempre come in una nuova prima volta.

Nel proprio zainetto, sempre pronto per escursioni anche improvvise in montagna, non dimenticava mai di inserire una piccola lente dotata di un supporto che si piegava in modo da trasformarsi in custodia,



quando veniva riposta. Forse l'aveva ricevuta in dono fin dal tempo della sua fanciullezza, da parte di qualche parente, al quale non doveva essere sfuggita quella passione del ragazzo per le tante bellezze che ci attorniano da ogni lato, da quelle più grandi e maestose a quelle minime e non meno prive di fascino, e che la maggior parte di chi distrattamente passa loro accanto non ha mai saputo scoprire. Era come il suo occhio oltre l'occhio, con il quale voleva vedere ciò che altrimenti non si scorge e tentava già forse di spingersi ancora al di là dell'oltre che ci arresta, dove a nessun occhio è concesso di giungere, se non a quello di colui che ha puro il cuore e che sa camminare per vie inconsuete.

Per tutta la vita lo ha accompagnato una curiosità sempre impagata di conoscere caratteristiche segrete della flora montana, in modo particolare delle specie più trascurate da parte di occhi troppo disattenti e frettolosi, perfino dei muschi e dei licheni che velano le rocce con le umili macchie dei loro colori. Si sentiva, a distanza, un continuatore del sacerdote e scienziato bormino Martino Anzi, che divenne al suo tempo uno dei maggiori esperti nella loro conoscenza, tanto da meritarsi il riconoscimento internazionale delle più rinomate accademie di naturalisti. Con l'amico don Giovanni Rapella era riuscito a recuperare tutte le sue pubblicazioni e a riprodurle fotostaticamente per diffonderne la conoscenza, già quasi del tutto sommersa.

Spesso, quando in compagnia si saliva ai monti, voltandoci indietro, perché non si sentiva più il suo passo alle spalle, lo si vedeva inginocchiato, non di raro prostrato fino a terra al margine del sentiero a scrutare con la piccola lente qualche fiore minuscolo. Era un modo per confessare la propria fede ancora fragrante di stupore fanciullo in quel Dio, così lontano e così vicino alle sue creature, che si dimostra massimo nelle cose minime. Quando ormai il fastello dei carnevali gli si era accresciuto sulle spalle, nel rialzarsi da terra con una certa fatica, incoraggiava bonariamente se stesso: *Sü, sü, Carlètu! Oh, pòr vegià!* "Fatti coraggio, Carletto! Oh, povero vecchierello!". E sorrideva, compiaciuto, se qualcuno gli faceva osservare che tanto vecchio poi non si dimostrava, non solo nel passo, ma ancor meno in quell'entusiasmo mai stanco di conoscere.

Lasciava sempre nel cassetto del cruscotto della macchina un volume dedicato alla flora di monte, per rendere più facile la



classificazione delle specie e rilevare le caratteristiche di ogni piantina, che altrimenti sarebbero sfuggite all'attenzione dell'osservatore anche non del tutto improvvisato, quale egli si dimostrava.



Don Carlo mentre officia la Santa Messa a Monte (1993)

Per gli insetti, le creature più umili agli occhi di molti, nutriva una simpatia del tutto particolare. Si era procurata l'intera serie in undici volumi dei *Ricordi entomologici* di Jean-Henry Fabre, definito l'Omero degli insetti e il poeta della scienza, innamorato come lui della natura, inesauribile meraviglia. Li aveva letti tutti e di ogni specie trattata, anche delle meno note, aveva raggiunto una conoscenza approfondita delle caratteristiche e dei comportamenti. Dopo che la frana si portò via tutta la biblioteca, con una ricerca capillare sui cataloghi degli antiquari, era riuscito a recuperarli con sua grande gioia.

Era un ammiratore, forse uno dei pochi al mondo, ma certamente tra i più convinti, dello scarabeo sacro e ne sapeva tracciare il ciclo evolutivo dalla deposizione delle uova nella pallottola ritagliata dalle mete bovine, nella quale gli antichi Egizi ravvisavano la sfera del sole che rinasce dalla terra, all'affollamento affettuoso dei piccoli nati sul corpo della madre, fino allo stadio di adulti, pronti a riprendere da capo la parabola. Con fine arguzia si attardava a descrivere la squisitezza di quel cibo così inusuale, di cui il prodigioso istinto della specie sapeva scegliere la quintessenza.

Il suo insetto preferito era però la libellula. A intervalli quasi programmati saliva al laghetto delle Motte di Oga per seguirne la metamorfosi, che egli trovava di un fascino irresistibile. Ripeteva con compiaciuta convinzione: *La prima ròba che farò, quàndu sarò n paradìs, al sarò quèla de cungratulàm cu 'l Signùr, per avé fac' isci béli li libèluli* "La prima cosa che farò, appena giunto in paradiso, sarà quella di congratularmi con il Padre eterno per aver fatto così belle le libellule". Sembrava quasi che volesse accentuare il nesso da lui stabilito tra il nome dell'insetto e l'appellativo che usava per qualificarlo. E questo in aperto contrasto col sentire comune della gente semplice nel suo credere, che circondava l'innocente creatura delle denominazioni più infamanti, nate da convinzioni superstiziose e profondamente radicate nelle tradizioni trasmesse lungo il trascorrere dei secoli, senza mai essere sottoposte a verifica, come quelle di cavaocchi (anche a Tirano, nella sua versione contadina *i schitaöc'* "schizza occhi"), perfora teste, tagliabraccia, cavallo delle streghe, cavallo del diavolo. La sagoma allungata a piccolo fuso e terminante a punta della bestiola, con quei suoi occhi sporgenti che la conformavano a chiodo, le ali sottili simili a lame vibranti, il volo fulmineo e spezzato avevano certamente contribuito alla sua



demonizzazione. Uno dei motivi per cui don Carlo avrebbe voluto che il nuovo Sant'Antonio fosse ricostruito alle Motte, era quello che avrebbe potuto seguire più da vicino le perlustrazioni fluttuanti delle sue graziose libellule rosse e azzurre sulle acque dello stagno.

Ogni angolo della canonica era invaso da cubetti d'ambra trasparente, dentro i quali era stato rinchiuso un insetto, in attesa di essere contemplato, a suo turno, da quell'autentico naturalista, che non voleva darsi l'aria di esserlo.

Ha guardato all'umiltà del suo servo

Per questo suo amore per la natura, il piccolo Carlo, quando non era a scuola, in chiesa o a casa per dormire, lo si doveva cercare tra i prati, in corsa lungo i cisali, infossato nei greti dei fiumi, inoltrato nei sentieri dei boschi, alla ricerca di piccole creature non ancora incontrate, di oggetti sconosciuti e di sempre nuove avventure. Non c'era strada che non portasse nella mente o meandro del paesaggio che ancora non avesse perlustrato. Sapeva per un intuito ogni giorno più urgente che la curiosità, figlia del fascino, è la madre della scienza.

Non sarebbe stato un ragazzo del tutto intelligente, se non fosse stato anche un po' birichino. Ne avevano fatto l'esperienza due anziane sorelle di Molina in Valdidentro, Olimpia e Marianna, presso le quali Carletto trascorrevva col fratello qualche giorno durante le vacanze estive. Non passava volta che, quando le due buone casalinghe si recavano alla fontana per attingere acqua, non trovassero il frugolo pronto a investirle con lo schizzo della cannella. Nel tempo stesso si sentivano scrosciare gli strilli delle due vittime e la risata fragorosa e divertita di colui che ne aveva fatto il proprio bersaglio. Quando vennero a sapere che il monello intendeva entrare in seminario, *li se dumandàva, föra de lur de la meraviglia, e del tüüt incréduli, se quèl l'éra pròpi lü o magari miga 'l sò fradèl* "si domandavano stupefatte e del tutto incapaci di credere se si trattasse veramente di lui e non piuttosto di suo fratello". Quasi sempre le scelte preferite dal Signore sono quelle che gli uomini avrebbero scartate.

Dello stesso parere erano anche le zie, né erano le sole. Alla fine del secondo anno presso un istituto privato, la Scuola Tecnica Trombini, «non poca meraviglia suscitò tra i compagni di scuola, ma anche nell'intero ambiente tiranese, la decisione di Carlo di andare in seminario. La voce si era sparsa e l'opinione pubblica sussurrava:



“Dicono che il figlio Carlo del Bozzi vuole andare prete, ma è troppo vivace, non può essere, sarà l'altro! La sua stessa famiglia (papà, mamma, il fratello e le tre zie zitelle) rimase alquanto colpita da quella decisione. I genitori, preoccupati, si recarono in seminario a Como per un colloquio con il sacerdote addetto allo studio del carattere dei seminaristi. Da lui ebbero subito la rassicurazione e l'invito a non ostacolarlo nella sua scelta, perché era una vera vocazione. Carlo infatti faceva sul serio: nell'autunno del 1935 entrò in seminario e nel 1945 divenne sacerdote» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 82).

Riteneva di essere stato poco dotato di memoria e di aver trovato non poche difficoltà nell'apprendimento delle lingue, a quel tempo il francese, il latino e il greco. Si tratta certamente di un'esagerazione della sua umiltà, che lo portava a minimizzare le proprie doti e, al contrario, a esaltare quelle degli altri.

Di un aneddoto che lo smentisce non saremmo mai venuti a conoscenza dalla sua bocca, se a informarci non fosse stato un compagno di studi ginnasiali, don Ugo Pedrini. «Fine gennaio del 1941. Noi alunni del vecchio seminario Sant'Abbondio avevamo partecipato al funerale d'un insegnante, don Emilio Tettamanti: un prete, un personaggio, insegnante di matematica e di fisica, terrore degli studenti per il suo rigore, zimbello di noi marioli per certe sue trovate ingenuie, famoso per le sue collere sublimi. Il funerale si era svolto a Gironico, paese natale del sacerdote. Una giornata d'inverno, terribile, che ci aveva costretti a percorrere diversi chilometri sotto una nevicata massiccia.

Il compito in classe d'italiano, l'indomani, aveva come tema il ricordo del professore scomparso. Tempo per lo svolgimento: un'ora. Di lì a qualche giorno, l'insegnante di lettere, una gloria per tutta Como, conosciuto per aver spiegato per anni la Divina Commedia nel Liceo della città, arrivò in classe con il mazzetto dei temi svolti. Ci sorprendemmo tutti, quando il professore annunciò che, per la prima volta nella sua lunga carriera, aveva classificato con un “dieci” il tema del liceale Carlo Bozzi, allora diciannovenne. Ricordo ancora come lo scritto cominciava: “Passa la bara con le insegna prelatizie sotto la neve. Anche il cielo vuole sommergere nel candore un prete dai modi burberi, ma dal cuore di fanciullo”. Inutile dire che la notizia arrivò anche ai seminaristi delle classi ginnasiali. Dieci in un compito in classe, con un elogio commosso del prof. Baini: mai sentito.

Il liceale Carlo Bozzi non si scompose. Con quel suo fare scanzonato, che lo faceva carissimo a tutti, anima dei momenti (rari!) di allegria in quegli anni di guerra, riuscì a far dimenticare il pronostico dell'insegnante che lo vedeva già inserito nello staff redazionale di un giornale. Don Carlo era così molto prima di diventare sacerdote ed è rimasto quello di sempre, che abbiamo conosciuto e apprezzato e che ora rimpiangiamo. La sua preparazione culturale e la sua passione per le ricerche storiche lo qualificavano persona di elevato talento. Ma sapeva nascondere queste sue doti di alto valore sotto una patina di apparente spensieratezza: un atteggiamento da perpetuo monello, ricco di battute condite con quel suo sorriso sbarazzino» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, pp. 65-67).



Don Carlo con i parrocchiani a Capitania (1989)

Si dimostrava particolarmente abile in minuziose catalogazioni, che uscivano dalla penna con la quale le appuntava, esaurienti e limpide a un tempo, nell'inventariazione di archivi e nella redazione di impeccabili sommari di documenti a noi pervenuti talvolta in modo avventuroso e frammentario dai secoli del passato, nello stilare biografie di figure eminenti della sua piccola patria, delle quali era un culture appassionato. In questa delicata arte aveva acquistata una pratica precisa e non gli passava mai tra le mani una pergamena, senza

che si curasse di aggiungere un foglio manoscritto, sul quale annotava i principali dati del contenuto, in modo da facilitare ai futuri lettori una fatica che egli, già prolungando il suo sguardo in avanti, con generosità lontana da ogni calcolo di interesse personale, intendeva risparmiare loro.



*Madre Caterina di Gesù
Bambino, prioressa delle
Benedettine del
SS. Sacramento*

In più di un caso è stato tra i primi a scoprire e a segnalare le virtù eroiche di qualche generoso figlio dei monti, specialmente dei più umili, che in seguito fu avviato agli onori degli altari. Scorrendo le pagine dei suoi bollettini mensili, tra gli altri inserti di natura diversa, ne troviamo alcuni dedicati alla scoperta della santità valtellinese. In essi don Carlo delinea un tratteggio per tappe sobrie, ma alle quali non manca nulla di essenziale, di alcune luminose figure quali quelle del padre Giovanni Battista Pedranzini, missionario francescano in Cina, di frater Giosuè Dei Cas, missionario laico comboniano in Sudan, e di don Giuseppe Quadrio, teologo salesiano, Madre Maria Caterina Lavizzari di Gesù Bambino, Fondatrice delle Benedettine del SS. Sacramento di Ghiffa.



Ma si dimostrava aperto su ogni altra frontiera di conoscenze e sapeva farsi amico dei maggiori esperti in qualsiasi settore, assorbendo con rapido intuito da ognuno di essi gli ultimi aggiornamenti nelle diverse discipline. Sapeva poi sintetizzare il loro pensiero e renderlo comprensibile anche ai più umili. Ne sono prova eloquente le sue note puntuali sul bollettino parrocchiale. In questo modo, lui, che avrebbe voluto farsi passare per uno dotato di poca memoria, era diventato il grande scrigno della memoria collettiva. Chiunque desiderava qualche notizia riguardante la valle, non poteva sottrarsi dal fare visita alla canonica di don Carlo. La sua profonda umiltà divenne così la sua grandezza, la sua docile dipendenza dagli altri lo spazio senza orizzonti della sua grande libertà.

Tra gli amori di don Carlo non si può dimenticare la musica classica, quella che lui definiva “vera”, e specialmente la musica sacra, non necessariamente antica. Quando la gustava appattato, sembrava quasi rapito in estasi, in evidente atteggiamento di preghiera, ma come dissimulato, senza affettazione alcuna. Ci teneva ad avere il suo piccolo coro in parrocchia, del quale aveva incaricato la maestrina Franca Colturi. Tra i musicisti prediletti si devono collocare Chopin e Sibelius.

Per il proprio funerale aveva espresso il desiderio, comunicato più volte agli amici, che si cantasse un brano di Dvořák. Con meraviglia del vescovo, mons. Alessandro Maggiolini, il coro parrocchiale, al quale più volte don Carlo aveva espresso il proprio desiderio col candore di chi attende la morte senza paura, eseguì puntualmente la pagina del grande compositore di Praga.

Questa sua serenità l’aveva trasmessa anche al proprio gattino. Era stato travolto da una macchina in transito sulla statale che attraversava il paese durante un funerale. *Ma l’era mòrt bé* “era morto bene”, come riferiva don Carlo. *Al sun de la màrcia fùnebre* “al suono della marcia funebre!”.

Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me

Spiccato era pure il suo amore per il dialetto. Senza titubanze preferiva esprimersi nel suo vernacolo ogni volta che si trovava in compagnia di amici, anche di parlate dialettali diverse, ma che fossero in grado di comprenderlo senza difficoltà. Ricorreva alla lingua soltanto quando lo riteneva necessario, benché sapesse farne un uso corretto ed

elegante. La sua prosa si rivela fluida, chiara nelle architetture sintattiche e precisa nella scelte lessicali. Probabilmente il motivo della sua preferenza per il tiranese sta nel fatto che la sua parlata nativa era da lui sentita come lo strumento più adatto a esprimere il pensiero che gli scorreva dentro e a dare il cromatismo giusto allo scaturire della sua inesauribile arguzia.



Don Carlo in un momento conviviale (1998)

I dialetti delle due comunità affidate alle sue cure pastorali si differenziano notevolmente tra loro. Quello di Santa Maria Maddalena gravita verso Oga e la Valdidentro, mentre quello di Sant'Antonio e di Morignone, distaccandosi dalle varietà della Valdisotto, anticipa già la tipologia delle varietà che iniziano subito al di sotto della stretta del Ponte del Diavolo, che segnava un tempo il limite meridionale della Magnifica Terra. Era evidente che i *magöt* ("i montoni") di Sant'Antonio si sentissero per questo superiori ai *talp* ("le talpe") di Santa Maria e non si lasciassero sfuggire l'occasione di schernirli, motteggiandoli con parole di sapore arcaico, ormai scomparse sul fondovalle, come per marchiarli, in modo indiretto, della qualifica di retrogradi. Don Carlo, che conosceva la genealogia di ogni famiglia, all'occasione non mancava di ricordare a qualche santantonino, che se ne era scordato, le sue origini monticane, più volentieri ancora quando



si trattava di ragazzine dall'aria presuntuosa: *Tas giù, tì, che ta végnèt da Munt!* “Sta’ zitta, tu, che vieni da Monte!”.



Don Carlo a San Bartolomeo (1994)

Il buon pastore, che conosceva tutte le sue pecorelle per nome e distingueva ciascuna di esse per voce e per intonazione, aveva teorizzato, un giorno, sul bollettino parrocchiale, le motivazioni sulle



quali si fondava questa sua decisa predilezione per il vernacolo, inizialmente istintiva.

Scriveva, sotto il titolo: Salviamo il nostro dialetto: «Noto che in quasi tutte le famiglie, mentre gli adulti continuano a parlare “in dialetto”, ci si rivolge ai bambini “in italiano”. A prima vista potrebbe sembrare una buona cosa, ma in realtà è una “pessima” cosa, per due motivi. Primo, perché nel giro di pochi decenni avremo irrimediabilmente perduto uno degli elementi fondamentali della nostra cultura valligiana che è il dialetto; secondo, perché avremo fatto un pessimo servizio alla lingua italiana, degenerandola con un miscuglio di forme dialettali.

Saper parlare “italiano” è importante e per questo c’è la scuola; ma smettere di parlare “in dialetto” non è un progresso culturale, ma un impoverimento, giacché il dialetto è una delle ricchezze più peculiari di una popolazione. È vero: ci sono valori da salvare più importanti, come quelli *religiosi e morali*, ma forse la loro perdita ha una relazione più stretta di quel che non appaia» (Bollettino 361, 1 ottobre 1980).

Forse accentuando una certa ritrosia all’iniziativa, gli abitanti di Sant’Antonio Morignone erano stati identificati dai vicini, sempre pronti a punzecchiare quelli dei paesi confinanti, come i *magöt*, ossia “i montoni”. In cambio, quelli di Santa Maria Maddalena venivano identificati nei *talp* “le talpe”, che agiscono segretamente. Don Carlo non voleva sentirsi escluso da quell’arca di Noè. Non senza ostentare un certo compiacimento, del veterinario della valle diceva: *L’è l mè dutù* “È il mio medico personale”.

Vide ogni cosa che aveva creata, ed ecco, era buona

L’amore di don Carlo per le scienze era panoramico. Si estendeva dalla documentazione dei fiori fino alla conoscenza delle costellazioni. Delle varietà vegetali più caratteristiche documentava con accurate diapositive la prima fioritura, la maturazione, la formazione dei semi, salendo periodicamente alle diverse quote nei medesimi giorni dell’anno e fissando in immagine con la macchina fotografica, collocata nell’angolatura prescelta, alla stessa ora del giorno, le successive variazioni degli habitat di ciascuna specie. Raccoglieva poi le diapositive in contenitori numerati, distribuendole per fasce altimetriche e apponendovi il nome scientifico.

Dopo la frana, che aveva cancellata l'intera pagina geomorfologica e distrutta in un solo attimo tutta la raccolta, si era rimesso a riprendere, con pazienza e amore che si potrebbero definire eroici, la lenta ricomparsa della copertura vegetale sui dossi spettrali. Sorrideva, passando dai tornanti spogli come i gironi dell'inferno dantesco, nel rileggere le mille volte i giganteschi cartelli che annunciavano la piantagione a opera di esperti botanici della "foresta di Armony", mai attecchita neppure in un solo esemplare, mentre umilmente i primi germogli delle specie pioniere indigene cominciavano a bucare la terra ancora sconvolta.

*La cometa di
Halley
fotografata da
Don Carlo il 1°
aprile 1997*



Sua inseparabile compagna nelle riprese era una vecchia macchina fotografica Rolley, con la quale, oltre le meraviglie della natura, per lui tutto ciò che aveva vita e respiro, documentava ogni fatto pubblico o privato, ogni festa o incontro di persone. Una mattina mostrava gongolante di entusiasmo a don Ottorino una sua avventurosa dimostrazione della rotazione della terra. Aveva per distrazione lasciato davanti alla finestra la sua Rolley col diaframma aperto per tutta la notte e le luci della stelle lontane avevano disegnato la traccia del loro apparente movimento rotatorio intorno al polo con strisce concentriche.

Gli amici di San Bartolomeo non potranno mai scordarsi di una memorabile vigilia di San Lorenzo, trascorsa per tutto il suo arco in cima al colle, sdraiati su una coperta, in attesa della pioggia di stelle cadenti. L'esperto delle vie del cielo teneva l'occhio fisso sull'obiettivo, pronto a fissare sulla pellicola le tracce del passaggio del mistero. Non è difficile immaginare quali siano stati i desideri espressi nel silenzio dell'universo, che avvolgeva quel fotografo

dell'invisibile. «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?». Quel suo atteggiamento esteriore rifletteva la sua tensione interna: scrutare il cielo per dissetarsi delle stille della sapienza che grondano sulle mani di chi le sa allargare.

Con la macchina fotografica, don Carlo si portava sempre appresso in tutte le escursioni il suo binocolo, anch'esso venerando per età, ma perfettamente funzionale, perché, come amava ripetere, *l'éra mèi li ròbi végi che quéli nòvi* "le cose vecchie erano migliori di quelle nuove". Con quello perlustrava di tanto in tanto l'orizzonte, per scoprire qualche spostamento di capridi o seguire i voli dell'aquila reale o dei gipeti. Oltre al carico dello zaino, aveva sempre appeso al collo e grondante dalle spalle qualche altro irrinunciabile impiccio. Lo si vedeva salire un po' curvo, col suo passo generalmente fitto, con appesi a tracolla, uno da una spalla e uno dall'altra, il binocolo e il lungo obiettivo della macchina fotografica, penzolanti sul petto fino a rendergli stretto il respiro. L'amore per una possibile scoperta voleva il suo prezzo.

Non mancava mai di segnalare alla propria gente ciò che veniva a sapere. Sul Bollettino n. 564, 1 settembre 1997, possiamo leggere la relazione di una piccola scoperta locale, non tuttavia priva di interesse per tutti gli abitanti dei piccoli villaggi adagiati sul pendio del ritrovamento.

«La mola del *Dòs del mulìn*. A Monte di Santa Maria Maddalena, appena sotto le case, c'è un luogo chiamato *Dòs del mulìn*, ora prato quasi pianeggiante. Nessuno ricorda, e nemmeno risulta essere tramandato dalle generazioni passate, che in quel luogo sorgesse un mulino, tanto più che nelle vicinanze non c'è un grosso corso d'acqua. Tuttavia durante i lavori di scavo per la messa in posa dei tubi, è stata ritrovata una macina che conferma l'esistenza di un mulino. Si tratta della parte inferiore (*fónt*) di una macina (*mòla* o *màgena*): è un grosso blocco di roccia rotondo, che misura cm 55 di altezza e cm 120 di diametro, con un bordo di cm 5 e una svasatura per far scorrere la farina. Sopra era posta la macina superiore che veniva fatta girare per macinare il grano di frumento o di segale. È auspicabile che venga collocata sul sagrato della chiesa parrocchiale, dove già fa bella mostra di sé una *pila* dell'orzo (*duméga*), che serviva a pilare l'orzo, cioè a togliergli la buccia, e così s'usava per fare la minestra d'orzo (*mach*)».



Don Carlo all'ingresso della chiesa di san Bartolomeo (1997)

Con la passione di un neofita, per il quale tutto risultava nuovo e grande, aveva seguito gli scavi archeologici condotti sul dosso di San Martino di Serravalle, dove, al di sotto delle architetture religiose risalenti al tempo di Carlo Magno, si erano andate rivelando tracce di una stratigrafia assai più antica, che testimoniava la presenza di un

precedente insediamento preistorico. Tutti i frammenti di cocci o di residui organici, che di mano in mano ritornavano a vedere la luce, erano stati raccolti e custoditi con cura gelosa, in attesa di uno studio comparativo finale. Una delle eredità più significative di quel passato lontano, riutilizzata in tempi successivi nei diversi contesti religiosi succedutisi sulle alture, era certamente la lastra di marmo bianco di Piatta, sulla quale erano incise le cornici segmentate dell'antichissimo gioco del trias, con qualche altra traccia che il prof. Pace cercava di decifrare come profili alfabetici, posta da ultimo a formare la pietra dell'altare, sotto la quale erano custodite, in un'ampolla di vetro colorato, le reliquie di un martire. I santuari più recenti non di rado risultano indizi sicuri della presenza di luoghi di culto del passato. Nel momento dell'esaugurazione, come direbbe l'ingegner Fausto Sebeni, amico comune, cioè del passaggio di una tradizione religiosa all'altra, nulla andava distrutto di ciò che era considerato importante.



Il prof. Davide Pace a San Martino di Serravalle (1985)

Non appena i responsabili degli scavi ritennero opportuno comunicare i primi risultati ancora provvisori delle loro analisi, don Carlo non lasciò invecchiare la notizia, ma si fece premura di comunicarla alla propria gente, quasi ancora trattenendo il fiato per non perdere neppure il tempo della sua emissione.



San Martino di Serravalle

«Il 6 luglio 1996 nella Sala dei Congressi delle Terme di Bormio il prof. Carlo Bertelli, Docente di Architettura dell'Università di Venezia, ha tenuto una conferenza sul tema “San Martino di Serravalle e l'Arte carolingia”. La nostra chiesa di San Martino, distrutta dalla frana del 28 luglio 1987, aveva origini molto antiche e gli scavi archeologici e i restauri fatti tra gli anni 1979-84 per iniziativa del compianto prof. Davide Pace, avevano confermato la sua origine carolingia.

Oggetto della conferenza del prof. Bertelli sono stati soprattutto i resti di affreschi affiorati lungo le pareti della chiesa e le migliaia di frammenti dipinti, la maggior parte di piccole dimensioni, rinvenuti nel sottosuolo della chiesa durante gli scavi archeologici, che si sono salvati perché erano stati portati a Milano per esaminarli.

Il prof. Bertelli ha a lungo parlato dei risultati, ancora parziali, dello studio da lui condotto sui frammenti, proiettando numerose diapositive, con le quali ha illustrato il paziente lavoro di ricomposizione, mediante il quale è stato possibile, se non ricostruire delle scene complete, riunire molti di quei frammenti. Così si è potuto ipotizzare che vi fosse dipinto un pannello sul quale erano



rappresentate delle stilizzate leonesse; inoltre è stato ricostruito quasi completamente il volto di Cristo e altri particolari.

Il prof. Bertelli ha poi ricordato le principali opere artistiche di pittura, oreficeria e miniatura del periodo storico che prende nome da Carlo Magno (secc. VIII-IX), nel quale si inseriscono i dipinti della chiesa di San Martino di Serravalle, facendo una panoramica dei luoghi con reperti di quell'epoca da Milano (altare d'oro della Basilica di Sant'Ambrogio) a Torba e San Vincenzo di Galliano, dall'Abbazia di San Gallo in Svizzera a Reichenau sul lago di Costanza, fino alle più vicine a noi, chiesa di San Benedetto a Malles e soprattutto di San Giovanni di Müstair in Val Monastero, i cui affreschi presentano una certa affinità con quelli del nostro San Martino.

Anche se la chiesa non esiste più, ci siamo resi conto del grande valore storico che San Martino ha avuto e che tuttora hanno quei frammenti di affresco che fortunatamente si sono salvati, come anche quei numerosi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano, che ancora non sono stati del tutto studiati e pubblicati e si riferiscono ai secoli posteriori, quando San Martino faceva parte del monastero benedettino di Sant'Abbondio in Como» (Bollettino n.551, 1 agosto 1996).

Entrava nel suo corredo di studioso della natura il suo piccolo osservatorio meteorologico, situato nell'orto della canonica, che considerava un'ansa non del tutto trascurabile del confinante Parco Nazionale dello Stelvio, dotato perfino di un "idrometro", dal quale rilevava scrupolosamente ogni giorno i dati relativi alle precipitazioni e alle temperature, che comunicava poi in sintesi alla popolazione, al chiudersi di ogni mese, sul bollettino parrocchiale.

Il compito che egli si sentiva affidato, anche a nome dei suoi parrocchiani, perché ne potessero dedurre previsioni utili per i lavori della campagna, si rivolgeva esclusivamente alla fedele registrazione di ciò che era avvenuto. Per quanto riguardava invece le previsioni del futuro, ricorreva all'amico don Luigi Acquistapace, parroco di Oga, suo concorrente per l'ininterrotta permanenza di oltre mezzo secolo presso la medesima comunità. Era un esperto di pronostici e consultava i lunari. Don Carlo ammirava la sua prodigiosa memoria, in grado di ricordare le variazioni climatiche più significative, segnalandone esattamente le durate e le successioni dei giorni, anche se già varcati da più anni, e ricavando da quelle fantasiosi calcoli di probabilità. Lo stuzzicava bonariamente a *strulegà l témp* "predire il



tempo”, spingendosi avanti nei mesi e nelle stagioni con l’audacia del professionista. E nel ricalcare col tono della voce il verbo appositamente scelto con un pizzico di malia, giocava sulla duplice valenza del termine dialettale, lo insigniva del titolo di *stròlech* “astrologo e zingaro”.

Le sue previsioni dei capricci atmosferici si limitavano a una gittata più breve. Se, già in marcia verso i monti, qualche nuvola cominciava ad affacciarsi ai balconi del vento, dopo un sonoro starnuto, assicurava i compagni: *Córa al starnüda i àsan, al vée bèl témp* “Quando gli asini starnutiscono, è un pronostico certo di sereno”.

Insegnami la sapienza che viene dall’alto

La “Biblioteca Bozzi”, formata in lunghi anni di scelte accurate, comprendeva più di 1000 volumi regolarmente numerati degli argomenti più diversi. Molti riguardavano la Valtellina, studiata in tutti i suoi aspetti. In particolare aveva accumulato un vasto materiale documentario sul Bormiese. Un settore specialissimo era stato riservato alle Madonne in Valtellina, che comprendeva testimonianze di apparizioni, ricerche storiche, trascrizione di pergamene, documentazioni fotografiche di santuari, di chiesette e anche di semplici cappelle dedicate alla Beata Vergine. Era riuscito a stampare diversi fascicoli assai documentati, pur nella sobrietà che caratterizzava il suo stile di storico dell’essenziale. La perdita di questo importante spicchio ha rappresentato un grave depauperamento culturale per l’intera provincia. Con tenacia non mai arresa, dopo la frana del 1987 aveva recuperato qualche sua pubblicazione racimolata fortunosamente altrove e aveva ripreso a rimpiazzare, uno alla volta, i libri ai quali era più affezionato.

Attentissimo osservatore, era difficile che gli sfuggisse qualche particolare della realtà che lo circondava, senza che ne avesse colto il nesso col tutto e lo avesse misurato nei suoi contenuti con lucido realismo. E questo senza mai venire meno al suo irrompente ottimismo, col quale portava anche gli altri a giudizi di largo respiro, per non mai lasciarsi soffocare dall’inganno dell’immediato. Confidava agli amici che, ogni anno, nel giorno del Natale, rivedeva il film di Frank Capra, *La vita è meravigliosa*, uscito nel 1946, interpretato da James Stewart. Non era che un modo semplice per celebrare il grande dono che Dio di nuovo concedeva alle sue mani

pure, iniziando da capo la parabola dell'esistenza. Consigliava anche gli altri a fare altrettanto. Come per i cristiani della prima era, per lui l'anno cominciava in quel grande giorno, *in Nativitate Domini*. Nei dialetti locali era così nominato, *Dinadàl* "giorno natale" del Signore. Il motivo della scelta di quel giorno gli era suggerito dalla stessa trama del film.

George Bailey è un giovane onesto, desideroso di avventure e di viaggi, che per una serie di eventi si troverà a dedicare il suo tempo al servizio del prossimo. Nato a Bedford Falls, una piccola cittadina di provincia, è costretto a restarvi tutta la vita rinunciando alle sue aspirazioni. Deve infatti assecondare il desiderio affettivo della moglie e gestire con lo zio paterno Billy la modesta cooperativa di risparmio (la "Bailey Costruzioni e Mutui") fondata dal padre Peter. La vigilia di Natale, suo zio Billy smarrisce inavvertitamente una grossa somma di denaro, di vitale importanza per evitare che l'azienda cada nelle grinfie del vecchio Henry Potter, il capitalista che, con la sua spregiudicatezza negli affari, tiene praticamente in pugno da anni la cittadina. In una crisi di sconforto, dovuta alla perdita del denaro e all'accumularsi delle sue frustrazioni, George prima si scaglia contro i suoi familiari, poi decide di togliersi la vita gettandosi nel fiume, ma viene salvato all'ultimo momento da Clarence Odbody, un angelo inviato da Dio. Si tratta di un angelo definito "di seconda classe", che deve ancora compiere una buona azione per meritarsi le ali. Trasportandolo in una realtà parallela ed alternativa, egli mostra a George come sarebbe stato il mondo se lui non fosse mai nato: senza di lui, il fratello Harry sarebbe morto annegato da bambino, il suo vecchio datore di lavoro, Mr. Gower, avrebbe passato la vita in galera per un avvelenamento accidentale, lo zio Billy sarebbe stato internato in manicomio, l'amata moglie Mary sarebbe rimasta zitella, non sarebbero nati i suoi quattro figli, la cittadina di Bedford si sarebbe chiamata *Pottersville* e la vita di molti cittadini e amici di George sarebbe stata miserabile. Comprendendo infine quanto valore e significato abbia avuto la sua esistenza, George ottiene di poter tornare a vivere di nuovo e corre a casa desideroso di riabbracciare i suoi cari. Scoprirà la solidarietà degli amici e dei cittadini di Bedford, riuscendo a trovare una via di uscita per evitare la bancarotta e ricevendo il più bel regalo di Natale che possa sperare. Sul Bollettino n. 555 dell'1 dicembre, sotto il titolo *Lo spirito del Natale* l'impenitente ottimista pubblicava uno stralcio ripreso dal *Discorso di John Doe*, l'ipostasi dell'uomo comune americano, imbastito alla maniera di Frank Capra.



Allo scoccare di quello stesso primo giorno del suo calendario ritmato sugli appuntamenti dell'esistenza gioiosa, don Carlo iniziava a ripercorrere le pagine del grande romanzo dei suoi studi liceali, che egli definiva "il suo preferito": *Quel ramo del lago di Como...* Una rilettura sistematica, che lo avrebbe accompagnato per tutto l'arco dell'anno. Anche la *Divina Commedia* entrava, a cicli più lunghi, di solito nella parabola di un biennio, nelle sue repliche. Gli piacevano le avventure di Giamburrasca, che considerava un poco un compagno di viaggio della sua infanzia, e aveva cominciato a soffermarsi sulle avventure di Pinocchio quasi come su un libro di meditazione per quelle loro trasparenze bibliche, che soltanto i pochi dal cuore profondo erano in grado di cogliere. Aveva letto con interesse l'interpretazione del cardinale di Bologna Giacomo Biffi, presentata nel suo originalissimo volume *L'alto destino di una testa di legno*. Un affetto quasi domestico portava alla serie di don Camillo. Il Guareschi aveva soggiornato a Sant'Antonio Morignone, che, dopo la sua morte, gli aveva dedicato una strada. Si diceva che don Amanzio Delle Baite, il parroco che lo aveva preceduto, fosse stato uno degli ispiratori del personaggio dei romanzi.

Più volte aveva letto il romanzo in tre volumi, *Il Signore degli anelli* di John Ronald Reuel Tolkien, una creazione originalissima di un glottologo e poeta al tempo stesso, in cui si narra della missione di nove amici, confluiti insieme per uno stesso ideale nella Compagnia dell'Anello, che rappresenta tutte le genti dei Popoli Liberi della Terra di Mezzo, decisi a partire per distruggere il più potente Anello del Potere, che renderebbe quasi invincibile il suo padrone Sauron, se solo ritornasse nelle sue mani. Del grande romanzo epico fantasy rimaneva affascinato soprattutto per quella sua ambientazione di ampio respiro, che attingeva al vasto corpus storico, mitologico, linguistico creato ed elaborato dall'autore nel corso di tutta la sua vita. Parlava con entusiasmo della lingua dagli Hobbit, il Quenya, creata dall'autore britannico ispirandosi in parte al finlandese.

Non era riuscito a resistere alla tentazione di acquistare sulle bancarelle delle università alcuni grossi volumi riguardanti la civiltà dei Sumeri.

L'archeologia e la storia, soprattutto quella antica, lo conquistavano con il loro fascino. Seguiva regolarmente le pubblicazioni di Emanuel Anati, che aveva incontrato personalmente nell'attigua valle

dell'Oglio. Con lo studioso della civiltà camuna, aveva discusso sulle relazioni intercorrenti con quella confinante di Grosio, che andava rivelando di mano in mano la propria esistenza, con un fascino sempre sorprendente, quanto più inatteso dopo tanto silenzio, a ogni nuova rivelazione. Egli stesso, accompagnando il professor Davide Pace, aveva individuato sulle rocce di Giroldo il primo antropio, subito messo a confronto con i *pitóti* di Capo di Ponte, come amava dire familiarmente, ripetendo la denominazione dialettale bresciana. L'amico archeologo si sentiva onorato di trovarsi a fianco quel sacerdote capace di aprirsi a competenze che irrompevano impetuose assai oltre le recinzioni dei sagrati, perché con lui poteva condividere il senso di maestosa sacralità che quelle figure, rinate da un tempo così remoto, erano ancora capaci di ispirare. Ce lo confida egli stesso in una pagina dei suoi scritti, in quella sua prosa inconfondibile, quasi un cantico uscito da un'estasi sciamanica.

«Incomparabilmente suggestivo nell'esercizio austero e pertinace dell'archeologia – scienza squisitamente arte, scienza eppure ineffabilmente religione – l'avventurarsi all'ignoto e l'avventurarsi nell'inesplorato liberamente affidandosi alle audaci ali speculative della fantasia intuitrice. Tale l'origine della rivelazione antiquaria per cui dall'agosto del 1966 su le pagine litiche dei dossi rupestri di Grosio risorge lento e stupendo alla fede resuscitatrice degli indagatori e alla luce vivificatrice del sole il sacro sistema delle glifiche iconi di arcaico culto. L'annuncio illustrativo delle prime scoperte – precipuamente acquisitrici di un copioso complesso d'incisioni cupelliformi – apparve col titolo *Vestigia di culto arcaico su rupi del territorio grosino* nel "Bollettino della Società Storica Valtellinese" del 1968. Relativamente incauta ma fervidamente convinta l'asserzione di culto arcaico concepita e nutrita in un sistema petroglifico che pareva non offrire più espliciti o meno ermetici documenti figurativi oltre quelli ostinatamente enigmatici costituiti dalle cupelle e dai canali e dal gioco vario di cupelle e di canali congiungentisi.

Il mercoledì 12 agosto del 1970 – mentre gli archeologi scopritori mostravano e commentavano a due sacerdoti archeofili le misteriose incisioni cupelliformi – una stravagante im(m)agine antropomorfa balzò vivida su la roccia ripulita di Giroldo come sollevandosi alla potenza evocatrice della radente luce solare. Il "primo uomo" – rude antropio esagitato, inarcante alte le braccia enormi e divaricante



vigoroso le gambe pediarquate, come in frenetica danza magica o in concitata orazione mistica – era venuto alla luce: dissolta dalla sollecitudine pia dell’ufficio archeologico la coltre letale dei licheni pertinaci adorna di muschi fiorenti, ecco il simulacro dell’uomo assurgente dall’oscurità della “preistoria” e invocare nello sfolgorio divino dell’adorato nume solare la vita inestinguibile della “storia”» (D. Pace, *Petroglifi di Grosio*, della serie “Tellina opuscula” 2, Milano 1972, pp. 35-36).

Con l’amico Pace aveva cominciato la campagna di scavi nella chiesa di San Martino. Era sempre il primo a prendere in mano il crivello per setacciare la terra, di mano in mano che veniva aperta. Un’estate, durante la ricerca di reperti, proprio sul pavimento della chiesa, gli fu offerto di trovare, con accondiscendente meraviglia, simulata con arte e amore, anche una “modestissima Barbie”, nascosta dai suoi ragazzi durante il frugale pasto del parroco (*pan de ségal, lügàneghi, furnà de caséra e n bicér de vin* “pane di segale, salsicce, formaggio di latteria paesana e un sorso di vino”).

Preparerà su questo colle un banchetto di cibi succulenti

Come amava la natura, così amava la buona cucina, non tanto quella più raffinata, quanto quella dimessamente rustica. Faceva parte della sua visione del mondo, da un lato la lode a Dio che aveva fatte buone tutte le cose, dall’altro la passione per la verità, che in questo caso si esprimeva con la scelta dei preparati di cucina più genuini, quelli che già gli preparava la mamma, conditi dai sapori dei monti e dalla fragranza dell’amore.



Don Carlo amava fotografare i fiori



A parte di questo suo piccolo segreto, l'amico don Giuseppe Valgoi, parroco di Piatta, quando la Teresina, la fedele domestica, gli preparava il *codighìn*, insaccato casalingo fatto con qualche ritaglio di carne e cotenne di maiale, non mancava mai di invitarlo. La risposta di don Carlo era immediata ed entusiasta. Questa sua adesione gioiosa rallegrava più ancora chi l'aveva chiamato alla sua mensa frugale che lui stesso. Era sempre un ospite desiderato per la sua arguzia e il suo ottimismo sempre fanciullo, senza mai eclissi di tristezza.



*La mamma di
don Carlo*

Amava scherzare, soprattutto con le donne che gli avevano preparato il pranzo. Era ormai entrato nel rituale di ogni ritrovo intorno a una mensa l'immane coronamento finale, costituito da qualche dolce preparato in casa. La fama, alimentata dall'arguzia dell'invitato, si era sparsa di famiglia in famiglia, tanto che sarebbe sembrata una scorrettezza imperdonabile il concludere in modo diverso, anche per non perdersi la gustosa farsa finale. Il complimento immane di don Carlo per la torta, nella preparazione della quale le buone parrocchiane mettevano a prova la loro fantasia, in una gara tesa ogni volta a superare se stessa, era sempre il medesimo, pronunciato con quella sua dimessa solennità, affidata di più allo sfavillare degli occhi che al vibrare delle sillabe: *an basèl püsé de la pulénta* "un gradino in

più della polenta"! Le brave massaie, che non attendevano altro, sorridevano compiaciute e si sarebbero offese, se non glielo avessero sentito ripetere.

Un commento analogo era riservato alle suore, quando gli preparavano il caffè: *an basèl püsé de l'acqua!* "un gradino in più dell'acqua"! Naturalmente di quella di "santa Clara". Egli avrebbe preferito il caffè di "san Brunone". Glielo avevano preparato "col cuore". «*N'òtra vòlta fimel cu la pùlvar!*» "La volta prossima preparatemelo con la polvere!"

Non era che un modo discretamente garbato per dire ai suoi amici che aveva notato il loro affaccendarsi per far trovare l'ospite a suo agio, e che era loro grato per il dono ancora più apprezzabile che gli avevano concesso, quello della loro cordialità chiassosa e della piena libertà che gli era stata offerta di esprimersi nella bizzarria arguta che connotava la sua personalità. Espressa in quel modo apparentemente negativo, ma condita col sorriso, l'accentuazione antifrastica acquistava così un rilievo che non avrebbe potuto sgusciare via inosservato.



Don Carlo dal sig. Valerio, a Zandilla (1999)

Durante gli scavi a San Martino, dove era il primo a giungere e a impugnare il setaccio senza mai sospendere la faticosa sequenza, sempre uguale e quasi mai degnamente appagata, di agitare le braccia, con gli occhi fissi sui granelli di sabbia in danza, per scoprire qualche testimonianza del passato, non appena Tini, il “monticola”, come lo chiamava il professor Davide Pace e con lui tutti gli altri che lo avevano imparato, dava il segnale che la polenta era cotta, già rovesciata sul tagliere tra nuvole fragranti di vapori, don Carlo interrompeva immediatamente l’opera e partiva verso la baita. Non lo avrebbe più fermato nessuno, neppure i nostri falsi gridi di gioia, che volevano annunciargli, per trattenerlo, colto dalla sorpresa, la scoperta di una monetina, forse dei Carolingi, chissà, degli Ottoni o addirittura più antica. Senza neppure voltarsi indietro, ripeteva la sua saggia massima: *Primum est vivere, deinde philosophari!* “prima viene la vita, la filosofia dopo!”.

Era capace di astinenze protratte, quando lo avesse ritenuto necessario e fedelissimo di volta in volta ai tempi forti di digiuno e di astinenza, sempre con volto di allegria per non lasciare trasparire agli altri la sua intenzione segreta e avere, per questo, già ricevuta la propria ricompensa. Di chi avesse fatto la parte dell’ingordo a qualche invito, era solito dire, con una battuta allusiva e pittoresca come una pennellata impressionistica: *Al gh’éra i òc’ püsé granc’ de la bùca* “Ha avuto gli occhi più grandi della bocca!”.

Si dimostrava soddisfatto per ogni tipo di allestimento di mensa. Condivideva con la stessa gioia qualsiasi piatto gli venisse servito, tanto quello della tavola dei più poveri, quanto di quella dei più agiati, senza mai manifestare preferenza per l’una o disgusto per l’altra. Diceva, scherzando, che gli piaceva particolarmente *al furnài cu i böc’* “il formaggio con i buchi”, affermando quasi se ne volesse convincere egli stesso: *Quì ga rüvi a digerì pròpi bé!* “Quelli riesco a digerirli proprio bene!”.

Nei primi tempi del suo ministero sacerdotale risiedeva stabilmente a Santa Maria Maddalena. Le famiglie facevano a gara per procurargli il latte fresco ogni giorno. E con quello imbastiva in qualche modo colazioni, pranzi e cene. Dopo che si fu trasferito a Sant’Antonio, ripensando al tempo trascorso alle alte quote, sorridendo confidava agli amici: Se fossi rimasto un altro poco a Santa Maria, *a fùria de béf lac’, mügìvi* “a forza di bere latte, mi sarei messo a muggire”.

Ai compagni di escursioni in montagna non era sfuggito il menu dei pranzi al sacco di don Carlo. Dovevano essere incluse tutte le portate di un convito solenne, dagli antipasti al dessert. Di ogni cosa si procurava un piccolo assaggio. Ciò che era più importante per lui non era la quantità, ma la varietà. Come la tavolozza di un pittore che si rispetti, doveva offrire tutti i colori. La vigilia delle ascensioni con pranzo programmato all'aperto, passava dai negozi più forniti della valle a fare le sue scelte accurate nei diversi settori degli alimentari, tra i quali sapeva sorteggiare con scrupolo di professionista i più tipici, partendo dai salumi e dai sottaceti. Il pane preferiva prenderlo fresco, appena sfornato la mattina. Seguivano poi gli altri piatti, compresa l'insalata mista di pomodori e lattuga per contorno. Condivideva con gli altri le sue specialità, per lo più quelle messe a disposizione dei buongustai della robusta cucina locale, accettando da parte loro lo scambio con ciò che lui non aveva avuto l'opportunità di procurarsi, come insalata di riso e uova, in modo da allargare la lista degli assaggi.



Autoscatto di don Carlo (12 giugno 2001)

Un secondo irrinunciabile era costituito dalla scatoletta di carne Simmenthal. A conclusione erano previsti perfino il dolce e il caffè, portando a ebollizione l'acqua entro un tegamino montato su un un

piccolo fornello dal trespolo pieghevole, al quale sottoponeva due “zuccherini” bianchi di diavolina. Lo yogurt l’aveva scoperto soltanto negli ultimi tempi e precedeva il dolce. Il tutto era poi coronato con gli ultimi due riti, umili e solenni insieme: la fumatina con la pipa (era quella, negli ultimi anni, l’unica occasione nella quale ne faceva uso, più come farsa al termine della commedia, che per una avvertita esigenza), e la partita a carte, lo scopone d’asso. Lui, che faceva professione di avere poca memoria, teneva il calcolo segreto di tutte le carte giocate nell’alternarsi delle mani.

Nello zainetto portava sempre anche un armamentario da tavola completo, provvisto di piccola tovaglia, che stendeva con cura sulle ginocchia all’inizio delle operazioni, di cucchiaino e forchetta pieghevoli, dell’irrinunciabile *mèla* valtellinese “coltello con lama ricurva a serramanico”, o, in tempi più recenti, del coltello multiuso di tipo svizzero, con apriscatole, cavaturaccioli, forbici e cucchiaino. Il molto in poco, simbolo della ricchezza della sua modestia.

Il trinciato per la pipa, di marca olandese (*Amsterdamer Hollandische Rooktabak*), don Carlo lo conservava nella busta di carta della confezione originaria, la quale rimaneva gonfia per parecchio tempo, dal momento che vi attingeva soltanto nella quiete delle altezze, e il suo fornello, ripulito con scrupolo al termine con l’apposito strumento, era come il focolare dei monti, che si accende di tanto in tanto, nei momenti festosi degli incontri tra amici. Quando, aprendo la radio di Piatta, sentiva l’amico parroco don Lorenzo tossire, a motivo della sua riluttanza a rinunciare al toscano, avvicinava la bocca all’apparecchio e, come se lo sentisse, lo ammoniva bonariamente: *Füma, ti! Füma!*

Ci rivelano i suoi amici d’infanzia, a proposito di monellerie e birichinate, «anche lui era nel numero di quelli che avevano avuto l’idea di farsi una fumatina, preparando di nascosto le sigarette con le barbe del granoturco, godendosi in compagnia quella infantile bravata», condita col pepe della innocente trasgressione (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 81).

Dal suo tesoro cose nuove e cose antiche

Tanto era aperto a ogni novità che riteneva essere utile alla propria missione, altrettanto don Carlo si dimostrava impermeabile alle lusinghe delle modernità ambigue, troppo facilmente disponibili a



lasciarsi utilizzare, nel migliore dei casi, come ozioso passatempo. Tra i suoi confratelli di sacerdozio fu forse il primo ad acquistare il Galletto, divenuto quasi mitico tra la sua gente, che lo vedeva sfrecciare nelle sue sbuffanti galoppate, montato da quell'insolito "fantino". Con quello il "parroco volante" era come presente ovunque, sempre al tempo opportuno. Nella sua scelta ponderata, non intendeva tuttavia di essersi piegato alla moda per un facile cedimento a una maggiore comodità, ma con essa si proponeva di ubbidire a un principio nel quale san Paolo, l'apostolo delle genti, lo aveva preceduto: la carità di Cristo mi impone violenza. Si spostava dai monti al fondovalle, da un paese all'altro sulle strade del tempo, sempre caratterizzate da un troppo in più: troppo calde, troppo fredde, troppo ventose, troppo piovose, troppo ghiacciate, troppo polverose... Ma il vento, come riconosceva non senza compiacersi quasi furtivamente, non gli scarmigliava i capelli, sia perché in quelle sue cavalcate portava l'inseparabile basco, sia perché l'antica foresta aveva da tempo lasciato il posto alla radura.

Negli ultimi anni il mezzo di locomozione prescelto era la Panda 4 x 4, la rossa Sisley a doppia trazione, con la quale si arrampicava fino alle alte quote, sfidando i tracciati delle antiche mulattiere fortunatamente riadattate a carrozzabili, per rispondere a ogni urgenza della sua carità pastorale. Della visita di Maria a santa Elisabetta, il mistero gaudioso a cui è dedicata la chiesetta di Monte, sant'Ambrogio diceva: Non si perde in indugi chi è sospinto dallo Spirito. Nella stagione degli alpeggi visitava le baite insediate oltre il limite alto dei boschi. Portava nel suo zaino *lügàneghi* o *costina de ciùn* "salsicce fresche o spuntature di maiale", che avrebbe condiviso con la famiglia ospitante, la quale contraccambiava con una generosa polenta. Era egli stesso che chiedeva di rimestarla, col lasciar intendere che era per lui un onore, girando il matterello sempre nello stesso verso fino a superare l'ora, perché quella luna impregnata dall'aroma del ginepro, che lentamente andava sorgendo piena dalle nebbie, risultasse, secondo l'attesa, senza grumi, *sénza fràa, cùma quèla che l'è taràda a na quài manéra* "come quella che è amalgamata a qualche modo", e cotta al punto più gustoso. Ridendo luminosamente, si onorava del titolo di *taradèl de la pulénta*, giocando sulla duplice valenza del referente: in senso proprio "mestolone", in quello traslato "buono a nulla", che si lascia rigirare ingenuamente nelle mani degli altri.

Il parroco di Sant'Antonio si è sempre rifiutato di portarsi in casa un apparecchio televisivo. Sentiva regolarmente la radio su frequenze mirate. Tale scelta rispondeva a una sua convinzione, in lui radicata come una seconda natura: l'attenzione alla parola. L'immagine scivola via come l'acqua sulla pietra. La parola è la goccia che la scava. Nella parola cercava il Verbo, in ogni breve sussurro umano la suggestione dell'immenso.

Quando si trattava di immagini, non si abbandonava mai all'imprevisto. Desiderava essere egli stesso a dominarne l'entrata e l'uscita dallo spazio domestico e a determinare il tempo della visita. È stato all'avanguardia nell'acquisto di proiettori per filmine e per diapositive, da ultimo di registratori di cassette e di CD che gli permettevano di replicare di tanto in tanto film e documentari di contenuto religioso e comunque sempre artisticamente pregevoli. Aggiornava di mano in mano la raccolta, fino a possedere un archivio variegato, che metteva a disposizione anche di altri. I suoi informatori più puntuali per gli acquisti erano don Giovanni Rapella, parroco di Isolaccia, e la commessa della Libreria San Paolo di Sondrio.

Non aveva mai ceduto alle pressioni degli amici, che lo sollecitavano a provvedersi di un computer personale, da lui classificato fra "quelle diavolerie lì", giocando sulla doppia valenza del termine, quella positiva di "scoperta ingegnosa" e quella negativa di "strumento ambiguo". Ma se ne era servito indirettamente senza scrupolo alcuno, incitando i collaboratori del Bollettino e delle pubblicazioni messe a servizio del paese nel periodo successivo alla frana a farvi ricorso, tutte le volte che il suo uso poteva rendere il lavoro più rapido e più sicuro.

Neppure di notte si spegne la sua lucerna

Parlando di donne, ricorreva al genere letterario dell'epiteto di ascendenza omerica. La pizzicante formula introduttiva era immancabilmente *quili 'gnurànti de fèmmi* "quelle ignoranti di donne". Sulla sua bocca era però un complimento benevolo e accettato senza ombra di perplessità da parte di nessuna di esse. Come non avrebbe potuto essere così? La bocca degli innocenti effonde sapienza e quella di chi ama moltiplica la gioia. Spiegando il motivo del perché la donna era stata creata dopo l'uomo, da un lato metteva in evidenza come la creazione fosse stata tutta in ascesa, e che perciò la donna ne rappresentasse la coronazione. D'altro lato, se la circostanza lo

permetteva, sorridendo aggiungeva: Si sente che la mano era un po' stanca. La misura della sua stima per il sesso gentile la cogliamo da una citazione di Dostoevskij, apparsa sul Bollettino n. 589 dell'ottobre 1999: «Quanti uomini indiscutibilmente onesti ci sono da noi, e specialmente quante donne! Le donne sono ora in ascesa e probabilmente salveranno molte cose. Le donne sono la nostra grande speranza».

Seduto su una poltrona rustica, in attesa che si rovesciasse sul tagliere la polenta che già gorgogliava nel paiolo, fu visto giocare allegramente con la bambola lasciata lì accanto da una bimba, vistosamente compiaciuto. Dopo un po' ne rivelò il motivo: *Quisti l'è li sóli fèmmi che li è buni de tasé* “Queste sono le uniche donne che sono capaci di tacere!”.



Don Carlo e le bambole, parodia del suo rapporto con le donne (Santa Lucia, 1990)

Alle ragazzine che cominciavano a darsi qualche aria di eleganza, e che amabilmente gli facevano osservare come i suoi pantaloni alla

zuava, il suo basco nero e la sua giacca a vento dello stesso colore non fossero proprio all'ultimo grido, con un sorrisetto senza barbaglio alcuno di malizia don Carlo ribadiva che lui era sempre in anticipo sulle capricciosità dell'eleganza. Essa infatti è ciclica, ritorna sempre su se stessa. Diceva, come guardando a ritroso negli anni che si andavano accumulando: *Quél che g'ò sù 'ncöö, al sarà de mòda tra dés an* "Il mio vestire di oggi sarà di moda tra una decina d'anni!". Al di sotto della battuta scherzosa si poteva cogliere la serenità di chi si fidava totalmente dell'invito del Signore di non affannarsi per il domani, né di ciò che si sarebbe mangiato, né di ciò di cui ci si sarebbe rivestiti, né di che cosa ci sarebbe potuto succedere.

A carico delle donne, aveva nel suo repertorio alcune barzellette che sapeva estrarre al momento opportuno, quando già un clima di incandescente familiarità si era dilatato fra i presenti. Una di queste, con finzione letteraria, era stata ambientata a Monte, in una giornata gelida d'inverno. Era morto il marito di una signora di mezza età. Il trasporto della bara alla chiesa di Santa Maria per le esequie doveva essere fatto a spalle. Il sentiero si presentava a tratti ghiacciato. Inaspettatamente, sorprendendo gli altri, impossibilitati così a reagire, uno dei portatori ha posto il piede in fallo e, scivolando, ha provocato la caduta della bara che, dopo una corsa precipitosa, è andata a sbattere contro un albero, sfasciandosi. Il defunto, che era in realtà soltanto morto apparente, e che perciò non aveva ancora varcato il grande fiume, a quell'urto si è destato dal suo torpore, tra lo sgomento generale, e volgendosi attorno come per rendersi conto di quanto era successo, si è messo a parlare. Dopo neppure un anno, il compianto marito è morto una seconda volta. Si era di nuovo in inverno. Gli stessi giovanotti si sono offerti a trasportare la bara a Santa Maria. Prima che il corteo si avviasse, l'inconsolabile vedova si è accostata furtivamente ai quattro e, prendendo la mano di ciascuno, una dopo l'altra, senza farsi notare dagli altri, vi era andata introducendo una certa somma, con una raccomandazione appena soffiata all'orecchio: *Staòlta cerchii de pō miga śližá* "Questa volta cercate poi di non scivolare!". Gli occhi di don Carlo diventavano a questo punto più vivi e birichini. Non voleva perdere un solo particolare della reazione delle donne presenti, tutto compiaciuto della loro astuzia.

Un'altra storiella, ambientata altrove, ma sempre in atmosfera gioiosamente funebre, amava raccontare don Carlo, quando il clima creato all'intorno gli pareva riscaldato al punto giusto. Capitò un

giorno un signore in un paese di questo mondo. Fu costretto a fermarsi con l'automobile presso il ciglio della strada, perché gli veniva incontro uno strano corteo. Aprivano la processione i chierichetti con la croce, seguiti da due file di sole donne. Dietro di loro tre sacerdoti rinvolti in un ampio piviale da lutto. Seguiva un uomo vestito completamente di nero, che teneva alla catena un grosso mastino. E dietro a lui una lunghissima fila di uomini, anch'essi tutti in abbigliamento da lutto. Si trattava dunque di un funerale, ma la cosa più singolare era che non si vedeva nessuna bara lungo tutto lo snodarsi della processione. Lo straniero si informò, per rendersi conto del motivo di quella stranezza e gli fu spiegato che la morta era stata divorata dal mastino e che per questo non si aveva la salma. Prese immediatamente a risalire dal fondo, fino a raggiungere il signore che teneva il cane al guinzaglio. Gli si accostò e, quando gli fu accanto, gli bisbigliò tra le labbra: Non potrebbe per una settimana affittarmi il suo cane? Naturalmente dietro il compenso di una buona somma. Gentilmente il vedovo gli rispose: *Al sa mètis 'n fila. Tüc' quis'c' i m'à dumandàa la stèsa ròba!* "Si metta in fila. Tutti costoro mi hanno fatta la stessa richiesta!".



A San Bartolomeo nel febbraio 1990



Il suo vero volto ce lo rivela un amico fraterno, che non ha voluto si conoscesse il suo nome: «Don Carlo era un semplice. Si sentiva profondamente a suo agio con i bambini. Era un vero maestro, soprattutto nel prepararli alla Prima Comunione. Aveva una stima particolare per la donna, quale creatura per natura incline verso il prossimo, dotata di tante qualità, di sensibilità, di talento. Spiegava don Carlo all'amico, con sottile arguzia e umorismo: “Vedi, le donne sono come i fiori, tutti belli, colorati, profumati. Ma se devi raccogliarli, il bello è poter dire: questo sì... questo no”» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 51).

Tutto è puro per chi puro ha il cuore

L'antropologia filosofica di don Carlo, benché si presentasse in abbigliamento dimesso, era fondata su una robusta saggezza e su un buon senso ricco di equilibrio e di buonumore. Traduceva la massima del grande Pascal “l'uomo è una canna pensante” in una definizione corrispondente, ma più spicciola e più comprensibile alla persona qualunque: *l'um l'è 'n gran bèl tübo digerént: da 'na part al cànta e da l'òtra 'l spùrca* “l'uomo è un bellissimo tubo digerente: da una parte canta, dall'altro sporca”.

Il suo humour era schietto e le sue parole si presentavano sul palcoscenico della vita quotidiana senza maschere, senza mai sfiorare neppure da lontano la volgarità, col loro volto di sempre, tutto acqua e sapone.

Gli amici ricordano una sua barzelletta ambientata in un fittizio scenario anatomico. Dopo un incidente gravissimo e mesi e mesi di ospedale e ripetuti interventi chirurgici, un motociclista ritorna finalmente a casa “rifatto”. Ma dopo pochi giorni di convalescenza, si ripresenta al proprio dottore protestando: Va bene i piedi invertiti, accetto di usare la mano destra al posto della mancina e viceversa. Anche il cuore batte a destra e molte altre cose funzionano in modo strano... Però non riesco ad accettare che, ogni volta che mi sfugge un fiato “baritono”, *al me gùla via 'l capèl* “mi voli via il cappello!”.

Commentando con arguzia la scorribanda di qualche flatulenza in sordina diceva che *l'èra l'ànima del fasöl che la gulàva 'n cèl* “era l'anima del fagiolo che volava in cielo”.

A un vescovo alla ricerca imbarazzata di un bagno, ricordava: *Ànca li mùschi biànchi li fà li chéguli nègri* “Anche le mosche bianche fanno



caccole nere!”. Il suo sorrisetto disarmante gli faceva perdonare l’audace confidenza. Dopo tutto, non si trattava d’altro che del monito del mercoledì delle ceneri in versione libera: Ricordati che sei polvere!

Al fedele accompagnatore di Sua Eccellenza poneva una domanda birichina: A che cosa serve il segretario di un vescovo? Dopo un attimo di silenzioso smarrimento da parte dell’interlocutore, la risposta di don Carlo, che aveva interrogato la nuora, perché la suocera intendesse, portava allo scoperto la piccola astuzia messa in atto, qualche volta, dall’alto clero: Alla recita del *Confiteor*, *al vèscuf al sa bat mìga sù n del sò stùmach, ma sù n quel del sò segretàri* “il vescovo non batte sul proprio petto, ma sul petto del segretario”.

Dalla sua canonica, che si affacciava sulla strada, non mancava mai di ossequiare il suo superiore, quando veniva a sapere del suo passaggio. Parlandone con gli amici, confidava loro: *L’ù salüdàa cun grant afèt* “l’ho salutato con grande calore”. E agitava la mano, per rendere più viva la scena. Ma invece di muovere la palma aperta in avanti nella direzione da destra a sinistra, la scuoteva in posizione verticale dall’alto verso il basso, come chi voglia augurare di proseguire velocemente per la propria strada.

Obbedientissimo a tutte le rubriche liturgiche e a tutte le prescrizioni emanate dalla Curia, don Carlo sapeva tuttavia, a tempo opportuno, per motivi pastorali più urgenti, agire da libero figlio di Dio. Portava abitualmente la talare, ma non provava scrupolo alcuno quando riteneva soluzione più pratica lasciarla da parte. Quando d’inverno il sole mostrava fretta di scomparire dietro i gioghi e l’ombra del tramonto scrosciava quasi improvvisa nella valle, aveva ritenuto opportuno anticipare le funzioni, in modo che al maggior numero possibile di fedeli fosse offerta la possibilità di parteciparvi con suo comodo. A chi gli muoveva qualche obiezione sull’orario, ribatteva con candore intatto: *Mi hanno detto che non si poteva dire la messa prima delle ore tre. G’ò pruàa e ò pudü!* “ci ho provato e ho potuto!”. Procurava di attenersi con scrupolosa libertà di maggiorenne di casa ai cambiamenti sollecitati dal Concilio, leggendo e rileggendo i decreti, anche se garbatamente sorrideva della ritrosia o della smania di applicazione di qualche cambiamento che, per mancanza della dovuta ponderazione, aveva portato i più conservatori da una parte e i più rivoluzionari dall’altra, a evidenti esagerazioni. Sempre equilibrato nelle sue scelte, don Carlo faceva conoscere alla sua gente, attraverso

mirati interventi del puntualissimo Bollettino mensile, le più promettenti novità che il vento dello Spirito andava suscitando nella Chiesa.



A Santa Maria Maddalena (1988)

Mi hai posto come sentinella

Appena sfornato dal seminario, ancora fragrante di spiritualità come un pane fresco, il giovanissimo don Carletto fu destinato a una comunità della Valchiavenna, arrampicata tra rocce precipitanti e fragori di torrenti abbagliati di luce. Il suo commento compiaciuto era riassunto in poche parole: La mia prima parrocchia è stata anche il mio programma per tutto il resto della mia rapidissima carriera: Sommarovina! Dopo mezzo secolo di permanenza nell'alta valle dell'Adda, alla scomparsa di Sant'Antonio, spazzato via dallo scoscendimento di mezzo fianco di montagna, aggiungeva, riassumendo la propria dedizione apostolica, portata al confine dell'amore, in conformità alla logica del servo inutile del vangelo: Da Sommarovina alla grande frana!

In entrambe le località nelle quali, con estensione di tempo assai dissimili, divise la propria vita, il buon pastore si spese, senza mai misurarsi, alla promozione della crescita delle persone fino alla

massima pienezza raggiungibile da ciascuna e alla custodia e all'arricchimento del patrimonio storico e culturale, convinto com'era che chi perde le proprie radici è pronto a perdere tutto il resto.

Per il rifacimento della Chiesa di Santa Maria Maddalena, prima ancora che don Carlo fosse designato a fare da parroco, fu chiamato un giovane sacerdote, don Genesio Pedroni, nato a Vicosoprano nei Grigioni nel 1912, a quel tempo (1936/40) assistente alla Scuola d'Arte Beato Angelico, forse alle sue prime esperienze come pittore di grandi superfici. Avendo studiato anche teologia, oltre che aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera, si era proposto di approfondire tutta la propria dottrina trinitaria e la propria concezione ecclesiologica nelle raffigurazioni della cupola. Aveva posto in alto a dominare la scena il Padre eterno, sorgente e culmine di tutte le cose, visibili e invisibili. Di mano in mano che si scendeva, venivano rappresentati i cori angelici e le gerarchie celesti che affollano l'inno del *Te Deum*: i patriarchi e i profeti, la corona degli apostoli, la schiera dei martiri vestiti di bianco, i padri della chiesa, i confessori della fede. A ogni cerchia degradante, per rendere al vivo la prospettiva, le figure si facevano sempre più grandi. L'ultimo girone era rimasto disponibile per le vergini. Le loro proporzioni venivano così a superare la grandezza naturale. Gli occhi delle fanciulle risultavano più grandi di quelli di un bue e i piedi, al punto più basso dell'abside dipinta, non avevano nulla da invidiare a quelli dei più nerboruti gladiatori. Quando qualcuno visitava la chiesetta, don Carlo non mancava di mostrare il proprio capolavoro, sintesi di scienza teologica e di arte raffigurativa, e riferiva con garbo, nel proprio dialetto, una battuta fiorita sulle labbra di don Paolo Rapella, a quel tempo parroco di Cepina: *Metarési la mà sul föch che quili lì i é vérgini, parchè nigün i à vularés* "che quelle siano vergini, sarei pronto a mettere la mano sul fuoco... perché nessuno le sceglierebbe come spose!".

Tra i suoi predecessori come pastore di anime a Sant'Antonio Morignone, ce ne fu uno in particolare che aveva suscitato la sua simpatia. Lo aveva scoperto tra le notizie sparse, che andava accumulando per stendere la storia ecclesiastica dell'alta valle, narrata a puntate sul Bollettino. Riportiamo l'aneddoto, ricavato dal n. 588 del 1 settembre 1999. Probabilmente, a rendergli del tutto apprezzabile la soluzione dell'avventura, alle orecchie di don Carlo riecheggiavano le parole di Gesù, quando rivelò ai suoi il mistero della propria missione in mezzo a loro: In verità, in verità vi dico: Chi non entra per la porta



nell'ovile delle pecore, ma si arrampica da un'altra parte, è un ladro e un bandito. Chi invece entra per la porta è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre, le pecore ascoltano la sua voce e chiama le proprie pecore per nome e le fa uscire (Gv 10,1-3).



I genitori di don Carlo

«Già sui Bollettini di agosto e settembre del 1985 avevo pubblicato “Il curato e i briganti”: *Le curé et les brigands*, che è il capitolo di un libro scritto da Frédéric Mercey, dove racconta il viaggio che fece in Italia, dal titolo “Le Tyrol et le Nord de l’Italie”, pubblicato a Parigi nel 1833, che gentilmente mi è stato fatto conoscere dall’ing. Stefano Zazzi di Bormio, che ha curato anche la traduzione dal francese. L’episodio de “Il curato e i briganti” fu raccontato all’autore nella tappa che fece a Sondalo, risalendo dalla Valtellina, nell’osteria di Bolladore dove era alloggiato. Secondo l’autore il fatto accadde nel 1825 o 1826; in quel tempo era coadiutore di Morignone don Nicola Rasoni di Livigno, che poi fu anche il primo parroco, quando la coadiutoria fu elevata a parrocchia nel 1827. Non saprei quale credito dare alla storia, la cui unica fonte è il libro del Mercey; il fatto non è ricordato in nessun altro documento e nemmeno è stato tramandato da alcuna tradizione orale del paese. Comunque vero o leggendario che sia, merita di essere conosciuto.

Mentre dalla finestra dell'albergo guardava il paesaggio, vide un corteo di nozze che si recava alla chiesa di Sondalo. «Intento a osservare i nuovi arrivati (gli sposi) e disegnando il paesaggio, ascoltavo il mio ospite che mi raccontava la storia di uno di quei curati presenti al matrimonio. È all'entrata della Serra, che io attraverserò tra alcune ore recandomi a Bormio, che accadde l'avventura che ha reso quest'uomo famoso nella vallata. Non posso resistere alla tentazione di offrire in sintesi questo episodio, che ci presenta sotto una nuova veste il curato di questo paese, e che dimostra come tutti i mezzi siano validi per accrescere l'influenza di questa importante categoria. A Lecco, a Cosio, abbiamo studiato il prete gioviale, allegro e bevitore, e come tale amato e rispettato dai suoi parrocchiani; l'aneddoto che segue ci mostra il curato eroico, smargiasso, debitore alla sua forza fisica di una inestimabile forza morale.

Una sera del mese di ottobre del 1825 o 1826, ho dimenticato la data precisa, il curato di un villaggio nei pressi di Bormio tornava da Sondrio, ove aveva ricevuto una somma considerevole, perché, se questi signori hanno a che fare con la miseria, ciò non si riferisce a loro stessi. Mentre scendeva la notte, l'arrivo della cattiva stagione rendeva le strade poco sicure, il parroco, borbottando l'*Angelus*, appena suonato in una delle chiese della valle, incitava la sua gracile cavalcatura. D'un tratto, da dietro le rocce, le più vicine alla strada: "Alt!" grida una voce forte. Il prete non se ne cura e, fingendo di non sentire, affretta il suo cavallo. "Alt!" grida nuovamente la voce. Questa volta l'ingiunzione era formulata in modo tanto risonante che, nonostante il rumore del torrente lungo cui la strada correva, era impossibile non sentirla. A ogni buon conto il prete non si fermò. Lanciò un rapido sguardo, vide tre uomini e, giudicando la lotta impossibile, pensò alla fuga. Spronava vivacemente il suo cavallo e stava per superare la roccia fatale, quando un colpo partì dal lato della strada e si fermò tra l'occhio e l'orecchio del povero animale, che cadde. Fu colpito in pieno. Quelli che arrestarono così un cavallo al galoppo, riescono senza dubbio a rallentare la corsa di un uomo. Anche il curato giudicò questa volta opportuno di fermarsi.

Egli non perse intanto tutta la speranza; ma, pensando di guadagnare tempo, quando i briganti stavano per mettere le mani sul gruzzolo, finse di volerlo donare e, aprendolo, sparse tutto il denaro sul terreno. La sua goffaggine gli valse un colpo di bastone. Il curato lo ricevette senza mormorare, nonostante fosse più alto dell'aggressore, e andò



tranquillamente a sedersi a due o tre passi dalla strada, osservando sempre e senza disperarsi. I tre briganti erano quasi sdraiati al suolo, occupati a raccogliere con cura gli scudi milanesi sparsi a terra o tra i sassi della strada, e a riporli nel sacco. Uno di essi, quello che aveva fermato di botto il cavallo, aveva gettato dal ponte l'arma scarica; il secondo era armato con un grosso bastone con cui il prete aveva fatto conoscenza. Il terzo, che era il più vicino al curato e pareva il più influente della banda, portava alla cintura due pistole cariche e all'apparenza in ottime condizioni. Il curato, dopo aver accertato le risorse del nemico, meditò il suo piano. Le forze presenti erano lontane dall'essere uguali; frattanto, dopo un minuto di indecisione, l'uomo della talare non dubitò della vittoria.

Pensando intensamente alla salvezza dell'anima, il buon prete non dimenticava quella del corpo; oltre al rosario e al breviario, aveva in mano il suo bastone che raramente lasciava, e tanto meno nei giorni di riscossione. I birbanti, più numerosi, e credendo di avere a che fare con un prete qualsiasi, non avevano pensato di toglierglielo. Cogliendo dunque l'istante in cui i miserabili, dopo aver riposto nel sacco quasi tutti gli scudi, si dedicavano attentamente a ricercare anche gli ultimi, il curato si alza, avanza senza far rumore verso l'uomo armato che si trovava un po' da parte, alza il bastone e, raccogliendo tutte le sue forze nel suo braccio d'Ercole, lo fa ricadere con la rapidità di un fulmine sulla testa del bandito, che si accascia rigido a terra. "Credete che non pensasse a confessarlo?" mi chiedeva l'ospite, intendente della polizia del paese, che mi raccontava la storia. Prima che gli altri due briganti avessero il tempo di riaversi, il nostro eroe tonsurato si gettò sulle armi del morto e con una pistola in ciascuna mano, si erse in tutta la sua altezza: "Indietro, banditi!" gridò con una voce da tuono: "Indietro, o siete morti". Questi uomini che facevano il tentativo di avvicinarsi, si fermarono di colpo, avendo ciascuno di essi la canna della pistola sul viso: "Ah, diavoli! Voi pensavate che il curato di Sant'Antonio si lasciasse spennare come un pollo... Ah, perbacco, noi ne vedremo delle belle!". Uno dei briganti tentò di fuggire. "Piano! – grida il curato –. Piano! Ci tengo alla tua compagnia. Fermati, o il mio colpo potrebbe correre più veloce di te! Ho perso il mio cavallo. Bisogna che voi paghiate la povera bestia, entrambi mi seguirete fino a Bormio". Il brigante terrorizzato di fermò. "Va bene, Madonna! È nel tuo interesse. Intanto prendi la sella del cavallo e carica sulle tue spalle". Rivolgendosi poi all'altro bandito, accompagnando ciascuna delle sue parole con un gesto

significativo con la canna della pistola: “Tu prendi il corpo del tuo compagno. Muove ancora una gamba. Tu non vorrai lasciarlo morire lì, senza confessione, come un cane. Portalo sulle spalle. Va bene. Adesso, cari briganti, marciate dritto e presto. La mia cena attende. Ho fame”. Un’ora dopo il curato faceva la sua entrata trionfale nella sua canonica tra le grida e la gioia delle sue “pecorelle” meravigliate. Possiamo immaginare come dopo un simile exploit il nostro eroe abbia acquistato sulle sue anime contadine una influenza senza limite. Come non credere in effetti che il cielo non conti qualcosa in casi del genere? E intanto sei piedi, un braccio di ferro e un cuore risoluto, anche prima che inventassero la polvere, hanno fatto questo genere di cose più miracoli di tutti i santi del calendario uniti. Nel quindicesimo secolo un tale uomo sarebbe stato canonizzato dopo la sua morte».

Nel numero seguente (n. 589, 1 ottobre 1999) don Carlo continuava con una seconda puntata: «A proposito del racconto de “Il curato e i briganti”, don Remo Bracchi ha composto una poesia *Al prèt de Sant’Antòni*, che rievoca quel fatto [in modo libero, avendo sentito l’episodio riportato a voce da un paesano], pubblicata nel volume “La via de la speranza” (pp. 23 e 124).

*L’èra n témp che i brigànt i circolàa
còme li móška su la marmelàda
e se troàa negùn ch l se riščìaa
pasàr, int per la nòc, de na quài štràda,
méno che l prèt che l ġ’èra a Sant’Antòni,
che l l’arésa fermà gnénca l demòni.*

*L’è ndàcia che na sira, sóta al Guàlt,
l’è cè dòi malandrìn giò del coštón:
“O la bórsa o la vita. Man in alt!”.
E i ġe šplàna la càna in de l filón.
Al se vòlta, ma prìma de ubidìr,
al prèt de Sant’Antòni al vòl capìr.*

*Al fa ‘n pasét indré, sénza na pliga
(al ġ’èra igliò na séf, al tàšta n pal).
Al diš ai malvivént: “Crederàf miga
che l prèt de Sant’Antòni i po’ šplumàl
iscì còme al fudésa na galìna!”.
(E intànt al sént che l pal al va n dondìna).*

*Cu quel tìgòrgn al tira giò serà
a quel brigànt che l par al plù rabiós,*



*che l'ge làga gné l'témp de dir un "ma",
e quél àltro, che l'fa per ir de šfrós,
al la brànca de cólp e l la ncadéna
e l'ge càrga l'amìš sóra la šchéna.*

*La fèšta n de l paés l'è štàcia grànda,
e qui dōi maškalzón impachetà
i à fac na tal sonòra propagànda
àli urégia di malintenzionà,
che l'è šparì tüc quénè i malvivént,
per al témp de quél prèt, del mandamént.*

Il parroco di Sant'Antonio

Era un tempo in cui i briganti circolavano impunemente come le mosche sulla marmellata e non si trovava ormai più nessuno che si avventurasse, durante la notte, per una strada qualsiasi, se si esclude il parroco di Sant'Antonio. Costui non lo avrebbe fermato neppure il diavolo in carne e ossa.

Una sera, laggiù, sotto il Gualdo, capita che due malandrini si precipitano da un costone e gli spianano la canna del fucile contro la schiena: "O la borsa o la vita. Mani in alto!"

Il reverendo si volta, ma, prima di obbedire, vuole rendersi conto di quello che succede.

Indietreggia di un passo, senza scomporsi, urta contro una siepe e avverte un palo con la mano. Replica ai malviventi: "Non crederete forse che il parroco di Sant'Antonio si lasci spennare come fosse una gallina!"

Sente che il palo dondola a piegarlo.

Con quello sferra un terribile fendente sulla testa del brigante che sembrava più impaziente tra i due, un colpo così improvviso, che non gli lascia il tempo di rendersene conto, e acciuffa quell'altro che sta per squagliarsela, lo lega e gli carica il compagno sul groppone.

In paese la festa è stata grandissima e quei due mascalzoni, messi fuori combattimento



con tanta grazia, furono una tale lezione
per tutti i malintenzionati,
che, per tutto tempo in cui visse quel parroco,
non fu più vista in paese l'ombra di un bandito.

Nessuno ho perduto di quanti mi hai dato

Di Santa Maria si dichiarava il primo e l'ultimo parroco. Quando gli fu affidata anche la Parrocchia di Sant'Antonio Morignone, le resse entrambe con dono pieno di sé per l'intero arco della propria vita. A chi di volta in volta gli proponeva di lasciare i suoi monti per tentare altrove una nuova esperienza, rispondeva con una battuta semiseria: Non chiedo nessun trasferimento. *Se 'ndò bé chilò, parchè cambià? Se 'ndò mal, parchè mandà 'n malùra n'òtra paròchia?* “Se vado bene qui, perché cambiare? Se vado male, perché trasferirmi a rovinare un'altra parrocchia?”. Commentando la propria scelta, aggiungeva che, mentre ci sono dei preti destinati ad aprire nuove parrocchie, lui era destinato a chiuderle, per cui era meglio che restasse dov'era, anche per non far cadere tale sorte sulle eventuali future destinazioni. A tale saggia conclusione lo avevano condotto, riandando per grandi tappe alle vicende della sua storia, i segni stessi dei tempi: era stato l'ultimo parroco di Sommarovina, sarebbe stato l'ultimo parroco di Santa Maria, era già predestinato a essere l'ultimo parroco di Sant'Antonio dopo la seconda somma rovina, quella della frana!

Don Carlo era puntualissimo nel servizio pastorale: a Sant'Antonio, a Santa Maria Maddalena, alla scadenza di ogni settimana a confessare le suore della Pineta sopra Sondalo (tutti i lunedì), a ogni richiesta presso le Suore Materne dell'Alta Valle. Un parroco diceva di lui: Sembrava quasi trascurato nel suo modo di vestire e di rapportarsi quotidiano, ma quando saliva all'altare diventava “un signore”. E sottolineava la parola con un gesto della mano, che ne rilevava tutta la sua ammirazione. Nei momenti di preghiera ritornava a galla la sua più profonda vocazione, quella di mistico. Da una stanzetta della casa parrocchiale di Santa Maria aveva ricavato una cappellina domestica, nella quale si ritirava al mattino di buonora, prima del sorgere dell'alba, per almeno un'ora di preghiera, a mattinare la Sposa, quella comunità che gli era stata consegnata perché la custodisse, e, al rientro al termine della giornata, per la recita del breviario. Di pagina in pagina era andato sottolineando, in tempi successivi, come testimonia

l'uso di inchiostri differenti, i versetti dei salmi secondo lui più evocativi, ai quali si obbligava così a prestare maggiore attenzione. Una loro scorsa potrebbe aiutare a comprendere quali fossero i sentimenti con i quali egli desiderava rendere più incandescente la propria preghiera.

In docilità a una chiamata che gli sembrava avvenuta da sempre e riaffiorante con insistenza dalle profondità dello spirito, ancora sacerdote novello, don Carlo trascorse un anno di noviziato a Roma presso l'Abbazia delle Tre Fontane, per interrogare il Signore nella preghiera, se la scelta di farsi trappista corrispondesse alla sua volontà. Sentiva il bisogno di solitudine, di essere condotto nel deserto per essere tutto con Lui che lo aveva sedotto, smarrito di fascino, tra la sabbia e il firmamento. E, d'altra parte, avvertiva il bisogno di comunicare anche ad altri l'acqua gorgogliante dal suo pozzo, facendosi tutto a tutti. Al termine della sua esperienza, che durò meno di un anno, decise di ritornare in diocesi, dove avrebbe potuto dedicarsi alla seconda scelta, senza rinunciare alla prima. Per tutta la vita la gravitazione che lo inghiottiva nel mistero di Dio lo ha percorso come un profondo fiume carsico, erompendo in limpida sorgente da ogni piaga che gli si apriva nel cuore.



Don Carlo con i chierichetti di S. Maria Maddalena (1991)

Testimonia di lui don Ugo Pedrini: «“Dentro” aveva l'animo del monaco. Era, nell'animo, un vero monaco, che faceva coesistere



l'attenzione ai problemi quotidiani e agli interessi culturali con un intenso, mai interrotto, colloquio con il Buon Signore. Provò per breve tempo la vita e la disciplina del monaco. Una parentesi, che egli tenne sempre per sé, senza mai una parola o un cenno. Ma quell'esperienza segnò, anche se non notata da quanti lo avvicinavano, la sua vita. E monaco rimase, alla maniera dei primi seguaci di Francesco d'Assisi, Frate Venanzio e Frate Leone pecora di Dio.

Nel 1952 venne a trovarmi. Avevo il compito di secondo vice rettore del seminario di Como. Mi annunciò di essere nominato parroco di Santa Maria Maddalena, in Valdisotto. Era felice. Aveva trovato il suo eremo. Lì sarebbe vissuto come aveva sempre sognato, dialogando con Dio nei grandi silenzi, che una piccola comunità gli avrebbe propiziato. Lì avrebbe incontrato persone semplici e buone con cui intrecciare discorsi sereni e a cui mostrare con la sua vita di parroco uno splendido spaccato di Vangelo vissuto. Lì, e poi dopo a Sant'Antonio Morignone, avrebbe potuto dare il via a una ricerca appassionata sulle chiese dedicate alla Madonna. Un'opera che sarebbe diventata una "summa" ricca di note storiche e di richiami devozionali, che avrebbe legato il nome di don Carlo alla religiosità più genuina e robusta della Valtellina e della Valchiavenna» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p.

Una delle mete preferite del soggiorno romano era la chiesa di Santa Maria dei Monti, nel cui transetto di sinistra, l'antica cantoria trasformata in cappella, riposano le spoglie di san Benedetto Giuseppe Labre, il patrono dei mendicanti e dei senzatetto. Si sentiva, in qualche modo, un suo gemello spirituale. Nato ad Amettes, Francia il 26 marzo 1748. Portato alla contemplazione, nutriva il desiderio di diventare trappista ma, per il suo spirito inquieto, ebbe difficoltà a restare nei monasteri. Partì per la città santa e lungo il percorso scoprì la sua vera vocazione: Dio lo aveva messo sulla strada e qui sarebbe rimasto. Divenne "il vagabondo di Dio" in compagnia dell'Imitazione di Cristo, del breviario, di un Crocifisso e della corona del rosario. Compì pellegrinaggi in Italia e Francia, vivendo di carità che, a sua volta, distribuiva ai bisognosi. Morì a Roma il 16 aprile 1783 nel retrobottega del macellaio che lo aveva raccolto per strada svenuto, dopo tredici anni vissuti pellegrinando, testimone, come soleva dire, del fatto che "in questo mondo siamo tutti pellegrini verso il Paradiso".



Un altro santo romano che riscuoteva tutta la sua simpatia era san Filippo Neri.

Da ragazzo, a Firenze, aveva studiato presso i domenicani e a 18 anni è andato a San Germano, oggi Cassino, da uno zio commerciante, con la prospettiva di ereditarne poi mestiere e sostanze. Ma ci rimase poco. Lo attirava Roma, dove andò a studiare all'Università la Sapienza. E qui oppose resistenza a una chiamata del tutto originale, che si faceva sempre più insistente, fino a 24 anni, dopo di che si sbarazzò dei libri e si fece battitore libero della fede predicando nelle strade, negli ospedali e nelle prigioni. Era ancora un semplice laico colto, focoso e ilare, amante della musica, quando con altri laici fondò la Confraternita della Trinità, per dare un sorriso a malati e convalescenti in abbandono. A 29 anni, il giorno di Pentecoste mentre era in preghiera all'interno delle catacombe di San Sebastiano Dio gli apparve in forma di globo di fuoco che penetrò nel suo corpo attraverso la bocca e frantumò due costole del lato sinistro, la parte del cuore.

Nel 1551 divenne sacerdote e, in certo modo la sua opera venne regolarizzata. Inoltre, poteva confessare. Era chiamato da tutti, ricchi e poveri, ignoranti e colti. Innumerevoli migliaia in quarant'anni del suo sacerdozio hanno a lui aperto la loro coscienza: egli possedeva il dono di rimandarli come uomini nuovi. Con le sue trovate comiche, "Pippo bono" (così lo chiamavano i monelli a Firenze) divertiva ed edificava tutta Roma, compresi papi e cardinali. Veniva spesso richiamato a essere un pò più serio. E lui rispondeva: "Non vorrai mica che dicano che Filippo è un santo?". Il suo carisma di santità fu soprattutto l'allegria tanto che è il patrono del buonumore. Grandissima fu l'attrazione che Filippo esercitò sui giovani, specialmente sugli irrequieti monellacci di borgata che praticavano l'arte della strada.

Filippo Neri, tuttora popolarissimo a Roma e ovunque, ha istituito l'Oratorio, come genere musicale, ha riorganizzato la liturgia e la pietà popolare. A Roma ha costruito chiese come la bellissima Santa Maria alla Vallicella. E quando il Papa gli ha mandato i vestiti da cardinale per annoverarlo tra i porporati, glieli rimandò indietro perché, a suo dire, gli stavano troppo stretti... Morì a Roma il 26 maggio del 1595. Il suo sepolcro è custodito nella Chiesa da lui restaurata e ingrandita, che i romani continuano a chiamare Chiesa Nuova.

Entrambi i santi prediletti da don Carlo appaiono caratterizzati da un'architettura spirituale fatta di pietre grezze, dipinte soltanto dalla



luce, quando all'alba o al tramonto, o nella pienezza del meriggio gioca con le ombre dei suoi archi, ma robuste tanto da sfidare i secoli. Era il profeta del silenzio. Umilissimo tra gli umili, così da suscitare, senza volerlo, l'interesse anche dei grandi, bastava la sola sua presenza a parlare dell'invisibile. D'altra parte, per non arrogarsi un paragone troppo ardito, che qualcuno, parlando di lui, avrebbe potuto arrischiare coi prescelti da Dio ad annunciare la sua parola, lo anticipava con una battuta, applicata prima di tutto a se stesso, ma poi bonariamente anche ad altri, certamente di pretese maggiori delle sue: *Miga tüc' i ràì d'àsan, ànca se i è fac' prima, i divénta prufezià* "non tutti i ragli d'asino, anche se fatti in anticipo, diventano profezie!".

Dalla testimonianza di don Remo Giorgetta, ci viene tratteggiata una terza figura cara a don Carlo, una personalità semplice e gigantesca, che ha saputo congiungere la santità e l'allegria, come è naturale, perché "un santo triste è un triste santo": Tommaso Moro, già cancelliere del re di Inghilterra, e condannato a morte per decapitazione dallo stesso Enrico VIII. «Come scrive lo storico don Franco Molinari in "Mille e una ragione per credere", quando il carnefice lo prelevò dalla prigione della torre per portarlo alla morte, egli si rivolse a lui dicendo: "Mi dia il mantello, non vorrei prendere il raffreddore". Al carnefice che lo doveva decapitare raccomandò con un sorriso: "Guardi che ho il collo corto, faccia bene il suo dovere, ne va del suo buon nome". E dopo aver messo la testa sul ceppo egli la rialzò per accomodar meglio la barba: "Essa non ha tradito, quindi non deve essere tagliata". Il martire Tommaso Moro, grande umanista e avvocato di successo, che ogni giorno prima di qualsiasi altra attività partecipava alla messa e non rinunciava neppure per una convocazione del re, in prigione compose il "Dialogo del conforto contro le tribolazioni", annotando a margine il "Libro delle ore" e il "Salterio", volumi sui quali pregava ogni giorno.

Si deve a lui una preghiera straordinaria che mi piace immaginare anche sulle labbra di don Carlo: "Signore, dammi una buona digestione, e naturalmente anche qualcosa da digerire. Dammi la salute del corpo con il buonumore necessario per mantenerla. Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri, e fa' che non mi crucci di quella cosa troppo invadente che si chiama il mio io. Dammi il senso del ridicolo, fammi comprendere gli scherzi, affinché nella vita abbia un po' di gioia e ne faccia partecipi gli altri. Amen"» (*Al prèt di lach*, Bormio 2011, pp. 60-62).

In vista delle elezioni, approfittando del proprio Bollettino, si sentiva in dovere di chiarire alla propria gente le ambigue finalità che i vari raggruppamenti politici perseguivano in sordina, al di sotto delle più allettanti promesse, che quasi sempre, come è facile constatare da parte di ciascuno, coincidevano da uno schieramento all'altro, per restare poi immancabilmente eluse. In tempi di contrapposizione accesa fra cattolici e comunisti, si era permesso di riprodurre su una pagina del suo dimesso ma attesissimo periodico, dattiloscritto fino allora con la sua storica Olivetti e moltiplicato con mezzi ancora del tutto artigianali, una vignetta di Guareschi, commentata con la scultorea didascalia: Nel confessionale lui (Stalin) non ti vede, il Crocifisso sì!

Per questo e altri suoi interventi, così chiari, che non lasciavano alcuna alternativa all'ambiguità, sempre però garbati e ragionevoli secondo il suo stile, ebbe dei fastidi da parte di qualche politicante di provincia, che non mancò di accusarlo di sconfinamento clericale negli ambiti dell'autonomia civile. Per qualche battuta ironica, intesa a smascherare obliqui maneggi subliminali, era stato perfino citato in tribunale. Conscio della propria innocenza nel perseguire il vero bene della sua gente e della propria estraneità alle contorsioni dei mestatori di popolo, senza scomporsi eccessivamente, ripeteva col suo imperturbabile sorrisetto: *A na quài vòlta n pùlech al pö dach fastidi a n elefànt* "a volte una pulce può infastidire anche un elefante...". Si dice che, quando gli animali si accalcavano davanti ai portelloni per salire tutti per primi sull'Arca di Noè, un elefante, che si era sentito balzare una pulce sulla schiena, alterato, le avesse fatto le proprie rimostranze: Non cominciamo a spingere! Al che la bestiola, del tutto sorpresa, andava replicando: Scusami tanto: non ti avevo visto!

Al Guareschi don Carlo si sentiva in qualche modo imparentato, non soltanto perché condivideva il suo senso di ironia intelligente e mite, ma anche perché il giornalista aveva trascorso una vacanza a Sant'Antonio, proprio presso la canonica, allora occupata dal suo predecessore. Quasi ogni anno rileggeva divertito qualche episodio delle vicende di Peppone e don Camillo. Scriveva sul Bollettino n. 586, dell'1 luglio 1999:

«Guareschi a Sant'Antonio Morignone. Il 27 maggio 1999 "Il Giorno" ha pubblicato un articolo su Giovannino Guareschi, il famoso autore delle storie degli altrettanto famosi personaggi "Don Camillo e Peppone". Il Guareschi con la famiglia passò una estate a



Sant'Antonio Morignone (il giornale dice nel 1951, ma certamente fu almeno un paio d'anni prima). Fu ospite di don Amanzio Delle Baite nella casa parrocchiale. I figli Alberto e Carlotta così scrivono, ricordando quella villeggiatura: "Nostro padre, sempre tramite Arnaldo Negri di Chiuro, aveva conosciuto don Amanzio Delle Baite, parroco di Sant'Antonio Morignone. Assieme a nostra madre avevamo trascorso tre mesi lì e il ricordo è ancora vivissimo. Don Amanzio insieme alla sorella Angela e alla sua mamma, che ricordiamo sempre con affetto, era appassionato di api e gli alveari che aveva di fianco alla canonica avevano fatto impazzire il suo giardino, producendo un arcobaleno di colori variegati. Ricordiamo che davanti al giardino della canonica si fermavano i turisti di passaggio per scattare le fotografie. Ricordiamo madre Arcangela che curava i bambini di una colonia dietro la canonica; e poi Nina, Giacinto, Remo, la Teresa, i bambini compagni di giochi, con cui andavamo sulle rive dell'Adda a fabbricare castelli di sabbia su di un isolotto".

Chi ha conosciuto don Amanzio non farà fatica a riconoscere, nel personaggio di "don Camillo" di Guareschi, alcuni tratti del suo forte carattere e della sua spiccata personalità, compreso il toscano (e la pipa) che aveva sempre in bocca».

Figlie di re stanno tra le tue predilette

Erano divenute famose alcune catechesi spicciole, fatte di parole comprensibili anche ai più umili monticani, ma succose nel loro contenuto psicologico e spirituale, che don Carlo teneva familiarmente a coloro che si preparavano al matrimonio. Dopo le sagge esposizioni sulla santità della vita cristiana che gli sposi si accingevano a condividere in due, gli era caro aggiungere qualche altro consiglio, anch'esso spirituale a suo modo, spruzzato d'arguzia, perché rimanesse nella loro mente come allegro promemoria.

Come applicandolo a se stesso, riferiva di un aneddoto capitato chissà dove a chissachì. Alla domanda di quanto avrebbero dovuto corrispondere per la cerimonia, don Carlo avrebbe ribattuto col suo tipico sorrisetto a fior di labbra, facendo capire che i sacramenti non si pagano, e lasciando completamente a loro l'iniziativa: *Al dipént da la belèza de la spùsa* "dipende dalla bellezza della sposa". Ognuno dei mariti, lusingato dalla sfida, nell'intento di valutare al massimo la propria compagna, si sentiva nobilmente coinvolto in un gesto di

generosità che, a motivo della cecità provocata dal grande amore, giungeva qualche volta a sfiorare l'eroismo.

Di un episodio analogo, per rendere più efficace la narrazione, si assumeva la paternità, pur sapendo tutti che don Carlo, con la sua rispettosissima sensibilità, non avrebbe mai potuto esserne il protagonista. Un giovane si presenta un giorno in sacrestia, al termine del rito, accompagnando la sposa novella, la quale portava sul capo un lungo velo nero che le copriva completamente la faccia e ricadeva poi lungo le spalle fino a metà della schiena. Dopo la registrazione dell'avvenuto matrimonio, il marito appena sfornato e ancora fragrante di ingenuità, domanda premurosamente: Quanto le dobbiamo? *Per mi völi gnént. Se pròpri al völ, al pöl fach n'ufèrta a la Gésa per i sò bisùgn, prupurziunàda a la beléza de la spùsa* "Per me niente del tutto, – si sente ribattere dal parroco con distacco –. Se proprio vuole, può lasciare un'offerta per le opere della chiesa, in proporzione alla bellezza della sposa". Il marito depone sulla scrivania 500 lire, somma che neppure a quel tempo costituiva un versamento particolarmente generoso. La sposina si sente sollevare con delicatezza un lembo del velo. *Al ciàpis, al ghe spèta amù quèsti* "Tenga, le spettano ancora queste!". E restituisce 200 lire al giovane. Quando qualche coppia si presentava per celebrare l'anniversario del matrimonio, don Carlo si congratulava col marito, stringendogli calorosamente la mano: *L'è la fèsta de la resisténza! Di um, natüralmént* "È la festa della resistenza! Degli uomini, naturalmente. Ti auguro di continuare, per giungere a celebrarne altre anche in futuro, ancora più eroicamente avanzate sul fronte.

Tutto questo quando era il momento giusto di scherzare. Ma, come saggiamente ammaestra il libro del Qoelet, c'è un tempo per sradicare, compresi i triboli della vita con l'allegria, e un tempo per piantare. In una pagina del Bollettino parrocchiale, don Carlo riportava una felice soluzione a un piccolo dramma di cavalleria rusticana, capitato in altri tempi proprio nell'ambito della sua cura pastorale e che, senza la gran bontà dei cavalieri antiqui, avrebbe addirittura potuto trasformarsi in qualche increscioso gesto malsano.

«Un amico mi ha passato un documento del 1749 della "Vicinanza" di Morignone, che mi sembra singolare e forse unico nel campo del diritto matrimoniale. Si tratta di una ragazza contesa da due giovanotti, i quali per risolvere la questione, invece di ricorrere al



coltello, si sono rimessi saggiamente alla decisione di un arbitro, che ne stese solennemente l'atto giunto fino a noi.

Li 30 decembre 1749.

In virtù del presente scritto qual abbia forza di publico roghato, renonciando ogni legge ecclesiastiche e temporale in contrario disponente, avendo una differenza tra Giachomo Giacomello e Giachomo Faccino sopra una *morosa*, la quale è la filia del condam Giuan Giachomel, così l'uno si intende di avere ragione che la filia li abbia promesso a lui, e così anchora l'altro si intende che la ghe abbia promesso anchora a lui; così vedendosi ambi duoi [due] di avere una stessa ragione e non potere tenere a uno sollo, così si sono composti tutti duoi ben dachordo et l'anno rimessa a me Giuseppe Faccino.

Così ò considerato che Giachomo mio fratello debba dessistere et rennonciarla la fillia al mentuato [citato] Giachomo Giacomello, con questo però che io Giuseppe Faccino, come che lui me l'ha rimessa, di condannarlo in quello che io stimava bene, così io ho fatto un pocho di riflessione alle ragioni che aveva mio fratello, così io comando che il sudetto Giachomo Giacomel deve dare lire duecento, dichò £ 200 alla Veneranda Chiesa di Sant'Antonio di Padova erretta in Morignone, et che le sudette lire 200 deve servire per indorare l'anchona del Santo, se la verà in dorata qui a quattro anni, se non si potesse poi in dorarla qui a quattro anni, il sudetto Giachomel sia poi obbligato a sborsare il danaro alla sudetta Chiesa. Patto che il sudetto scritto se patisse qualche cosa, io lo possi fare scrivere di un qualche notaro, et per fede io Giuseppe Faccino ho scritto, et per segno della verità li sudetti si sotto scrivono di propria mano.

Io Giacomo Faccino affermo come di sopra.

Io Giacom Antoni Giacomello afermo e mi ciamo debitore delle sudette lire come di sopra (Bollettino 397, 1 ottobre 1983).

Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni

Uno dei problemi morali che più preoccupavano il buon pastore di Sant'Antonio negli ultimi tempi era certamente quello delle famiglie. Costatava con impotente dolore l'aumento delle infedeltà, delle separazioni, dei divorzi, delle convivenze di parcheggio. Assisteva a un dilagare sempre più vasto di una fragilità costitutiva nel rapporto di coppia. Lasciava intendere che non era troppo lontano dal vero, quando in tono semiserio riferiva il dialogo di due bambini dell'asilo.



Alla domanda del primo: Chi è il tuo papà questo mese?, il secondo ne rivelava il nome. Sei fortunato. È bravissimo! – replicava l'altro –. Il mese scorso è stato mio padre, e mi ha comprato tanti regali.

Come un vero dramma ha vissuto l'affermarsi disinvolto dell'uso degli anticoncezionali e della legalizzazione dell'aborto. A una riunione di mamme (erano i primi tempi della pillola), aveva proposto, cercando di sdrammatizzare con quell'humour, che non gli mancava mai, la sua soluzione, in modo che del messaggio, lasciato cadere in modo scherzoso, rimanesse la sostanza: In confidenza vi suggerisco un metodo sicurissimo per evitare una maternità indesiderata. *Na limunàda còlda* "una limonata calda"... Alle mamme che chiedevano, tra curiosità e interesse: Quando la si deve prendere?, don Carlo limpido: Non prima, non dopo, ma... invece!

Per mettere sull'avviso che anche gli anticoncezionali, oltre a provocare disturbi alla salute, molte volte risultavano inefficaci al fine che si proponevano, in un'altra circostanza aveva aggiunto: È nato un bimbo normalissimo... tutto bene, ma col piccolo pugno ostinatamente chiuso... In ospedale riescono ad aprirglielo e vi trovano... la famosa pillola!



Don Carlo a Capo di Ponte con don Remo Bracchi e un amico

Nonostante l'inflessibilità sul rispetto assoluto per la vita, che per lui non avrebbe mai potuto diventare merce di scambio in vista di una



presunta modernità, come vero pastore amante del suo piccolo gregge, si dimostrava poi, nella pratica, non solo comprensivo, ma pieno di attenzioni con le ragazze che avevano sbagliato. Diceva, per non farle sentire escluse dalla sua benevolenza affettuosa: I figli delle ragazze madri *i è de sigür i püsé bèi* “sono certamente i più belli”. E li elencava.

La sua pastorale familiare era soda, tutta sostanza. Si fondava sugli ultimi documenti del Concilio Vaticano II e sulle più dense e aggiornate direttive diocesane. Sapeva ritradurre con parole semplici sul suo Bollettino i fondamenti espressi dai teologi nei loro elevati interventi. Si dimostrava abile nel trovare l’aggancio giusto con le ricorrenze liturgiche o con gli avvenimenti della vita quotidiana.

Un solo inserto, ricavato dalla rivisitazione dei fogli volanti preparati con scrupolo per l’inizio di ogni mese, può dare un’idea del contenuto e del tono dei suoi interventi discreti quanto incisivi. «La domenica IV d’Avvento, parlando della Divina Maternità di Maria, abbiamo messo in evidenza l’aspetto prodigioso della sua Verginità: Maria è diventata Madre di Gesù conservando intatta la sua Verginità. È la prima verità di fede professata dalla Chiesa nei riguardi di Maria, perché affermata esplicitamente dai Vangeli. Riportiamo questa pagina del Piano pastorale del nostro vescovo, mons. Alessandro Maggiolini.

«Verginità e Matrimonio: tutti e due esprimono il rapporto tra Cristo e la Chiesa, secondo l’immagine sponsale (cf. Gv 3,29; Ef 5,25-32; 2 Cor 11,2; Ap 20,9; 21,2.9 ss.). Questo rapporto sponsale è vissuto dalla Chiesa come “memoria” del Cristo che è venuto, e attesa del Cristo che ritornerà, senza che questi due aspetti siano separabili. Il Matrimonio lo esprime, nell’unità fedele, indissolubile e feconda del Cristo salvatore e della Chiesa salvata. In quanto immagine, sia pure sacramentale, il Matrimonio fa parte del “mondo che passa” (cf. 1 Cor 7,29). La Verginità si colloca oltre l’immagine che passa, per esprimere la tensione verso la piena comunione con Dio nella vita eterna, che permane definitivamente, allorché Dio “sarà tutto in tutti” (1 Cor 15,28).

Condizione per il Sacerdozio ministeriale, la Verginità per il Regno esprime prevalentemente la figura di Cristo che si dona alla Chiesa. Vissuta nella situazione del/la Religioso/a, tale “stato” di grazia manifesta soprattutto la realtà della Chiesa che aderisce a Cristo e in Lui raggiunge la fecondità della salvezza. In tal modo Matrimonio e



Verginità sono segni complementari e inseparabili della Chiesa nel riferirsi al suo Signore» (Bollettino n. 484, 1 gennaio 1991).

Là è ormai teso il mio sguardo

Tra i bersagli preferiti delle sue arguzie si devono senz'altro inserire quei teologi dall'aria rigidamente professorale e assai poco pastori, che pretendevano di maneggiare la sapienza di Dio con forse eccessiva disinvoltura, come fosse una portata di tavola. Il commento di don Carlo al lancio di qualche pubblicazione postconciliare, quando se ne discuteva tra amici informati, non si faceva attendere: *Crédi pròpi che 'l fàghis ménu mal an giurnalèt purnugràfich, che n tratàa de teulugia* "Penso faccia meno male un giornalotto pornografico, che il libro di un teologo". Dei loro laboriosi volumi si andava preparando una biblioteca virtuale sempre più ricca e aggiornata, in vista del tempo libero che il Signore avrebbe riservato al suo servo fedele nel riposo eterno, del quale già in questo mondo si dichiarava "profeta". Ripeteva divertito: *Quàndu sarò 'n paradìs, g'arò de fà tanti ròbi. Cumincerò a rilésc li ricérchi dei teòlech, e n se 'nmàgini quànt al ghe sarà de grignà!* "Quando sarò in paradiso quante cose avrò da fare! Rileggerò innanzitutto le ricerche dei teologi e quanto ci sarà da ridere!". Già da questa valle di lacrime egli preferiva l'incontro diretto con Colui che, nell'accomiatarsi da noi, ci aveva posti in attesa gioiosa e trepida della sua venuta, giorno per giorno, fino a quella definitiva, e mettersi in ascolto del Maestro interiore, lo Spirito che di lui si impegnava a suggerirci, di volta in volta, ogni parola.

Anche dalle scienze umane, che pure erano da lui coltivate con passione, quando si spingevano oltre un certo limite di probabilità, sapeva mantenere la giusta distanza e ironizzava con gli esperti. Dopo qualche loro affermazione un po' troppo audace, li frenava con generosa benevolenza, disposta a comprendere tutte le ragioni di chi spendeva la propria vita su un fronte diverso dal proprio: *Li püsé bèli barzelèti del paradìs* "le più gustose barzellette che sentiremo raccontare in paradiso saranno le teorie dei teologi, degli archeologi e dei dilettanti di etimologie. Di fronte alla bellezza e alla certezza della verità, che, come egli ripeteva ai più giovani, quasi con un senso di rivincita, più presto di loro egli avrebbe raggiunta, non esitava a definire, con quella sua umiltà disarmante, *quìli stüpidàdi ilò* "quelle

sciocchezze”, le ipotesi che, nella loro inesperienza entusiasta, venivano senz’altro considerate come acquisizioni sicure.

Il professor Davide Pace, più anziano di don Carlo, si era messo in gara con lui, e così attendevano insieme serenamente di sapere chi tra i due, nella visione beata, fosse stato designato a risolvere per primo le molte incertezze che gli scavi di San Martino avevano suscitato. Questa volta fu l’archeologo a vincere la sfida. Dagli umili quinterni del Bollettino cogliamo dalla penna dell’amico la commossa ammissione della propria sconfitta. La pagina dedicata alla sua memoria ci dona la misura di come don Carlo sapesse usare con duttilità tra i registri di due generi letterari opposti: quello della conversazione e dello scherzo tra amici e quello dalle risonanze profonde della riflessione sulle grandi realtà della vita.



Il cielo di San Bartolomeo nella notte dell'11 agosto 1993, fotografato da don Carlo

«Ricordo del prof. Davide Pace (ora ho un legame in meno che mi unisce a questa terra e uno in più che mi congiunge al Cielo).

Mercoledì 17 gennaio 1996. Nella chiesa parrocchiale di San Biagio a Monza si sono svolti i funerali del prof. Davide Pace, deceduto improvvisamente all’età di 88 anni nelle prime ore del 16 gennaio. La sua salma è stata tumulata nel cimitero dei Gropello Cairoli (Pavia)...

Fin da giovane si era interessato all’archeologia, dedicando le sue ricerche alla Lomellina (Pavia), dove fece importanti scoperte. Con la Valtellina entrò in contatto quando accompagnò negli anni 1963-64 il

figlio Francesco, che stava preparando la tesi di Laurea in geologia sulla nostra Val Viola. Intuì che la nostra valle poteva offrire molte possibilità alla ricerca archeologica, alla quale si dedicò con tenacia, percorrendo in lungo e in largo tutta la Valtellina. La sua attenzione si concentrò dapprima su Teglio, dove arricchì di nuove scoperte i ritrovamenti di stele già fatti dalla prof.ssa Maria Raina, e dove diede vita all'*Antiquarium Tellinum*. La scoperta più importante è stata quella dei "petroglifi" di Grosio, dove sui colli dei Castelli e di Giroldo portò alla luce molte rocce, tra le quali la *Rupe magna*, istoriata da centinaia di figure preistoriche, e dando origine al "Parco delle incisioni rupestri", conosciuto ormai in tutto il mondo.

Una delle zone a lui più care e alla quale dedicò particolari cure fu la Valdisotto e soprattutto il nostro San Martino di Serravalle. Del 1969 è il ritrovamento dei "massi cupellati" del monte Vallecetta sopra Piatta a quota 2000 m (Bollettino della Società storica valtellinese n. 22, anno 1970, pp. 21-29). Nello stesso anno illustrò il ritrovamento nella chiesa di San Martino di Serravalle delle reliquie dell'antico altare del 1093, il cui loculo era coperto da una lastra marmorea con incisioni preistoriche (Bollettino della Società storica valtellinese n. 22, anno 1970, pp. 30-42). Ciò gli suggerì di estendere l'esplorazione all'interno della chiesa con uno scavo archeologico, che iniziò nel 1978 e continuò per alcuni anni, in seguito con l'intervento anche della Sovrintendenza archeologica tramite il dott. Brogiolo. I risultati furono sorprendenti e confermarono l'origine altomedievale e forse paleocristiana della chiesa, costruita sopra un insediamento umano risalente al V-VI secolo avanti Cristo (Bollettino della Società storica valtellinese n. 33, anno 1980, pp. 13-29).

Nel 1979 aveva dedicato uno studio sulla nostra località di "Foliano", sostenendo l'origine romana di quel toponimo (Bollettino della Società storica Valtellinese n. 32, anno 1979, pp. 15-32), ripreso recentemente in "Foliana" sul mensile di Grosio "Il Graffito" del giugno 1995, dove fa questa bellissima descrizione del luogo, ormai perduto sotto la frana del 28 luglio 1987:

"Spettacolo incomparabile – fra gli innumerevoli che offre il molteplice Valdisotto – la visione valliva dell'ermo Foliano vigilante turrigno il precipitare vertiginoso della roccia tetra e lo sciorinarsi abissale del candido rio. Ma dolce l'ondulare dei coltivi e dei pascoli dal ciglio del precipizio lentamente ascendendo alle silvestri asperità

del monte. Ancora l'epico poeta libererebbe al vento dell'eterno i georgici e bucolici carmi. Ancora l'audace monticola sollecita le messi ferendo fra le rupi sterili l'umo frugifero. Ancora indugia vorace nei balsami dei fiori la mite magnitudine dei bovi, turgide le mammelle di galattico nettare: placide le pecore intessono mobili candori nel verde mutevole: inerpicano inquiete le capre immergendo le corna nell'ebrietà dell'azzurro. Tale fluì la foliana lauda all'estatica contemplazione dell'arheoperscrutante aedo".

Nel 1981 si occupò dei "Reperti di arcaica specie molitoria" rinvenuti da Erminio e Gino Colturi nei pressi di una baita del Clus sopra Piatta. Si trattava di un macinello manicato in pietra con alcuni ciottoli sferoidali, che serviva per macinare il grano (Bollettino della Società storica valtellinese, Sondrio 1981, pp. 217-229).

Il prof. Davide Pace oltre che un insigne archeologo è stato un grande Amico e Maestro di Vita e di Umanità (cf. il suo *Humanitas*, in Atti del 1° Convegno archeologico provinciale lombardo, Milano 1980). Dotato di una vasta cultura, soprattutto nelle Lettere antiche, dedicandosi alla ricerca delle vestigia della preistoria, il suo interesse, più che alle altre cose, era rivolto alle persone: quei reperti, quelle incisioni, quei frammenti fittili, per lui erano espressione del pensiero, della cultura, del progresso dell'uomo. E ne scriveva con tanta passione: nei suoi scritti impiegava molto tempo, non solo per l'accurata ricerca scientifica, ma anche per trovare il linguaggio più adeguato. Il suo stile era inconfondibile e personale, ricco di neologismi tratti dalla lingua greca e latina, il che non sempre ne facilitava la lettura. La stessa grafia, così nitida, richiama la scrittura "cuneiforme" dei Sumeri, anche in questo in conformità alla sua passione archeologica.

Un altro tratto del suo animo era la distinzione con la quale trattava i più "umili", nei quali sapeva riconoscere la nobiltà dei sentimenti e la saggezza del buon senso popolare. A San Martino di Serravalle aveva stretto una cordiale amicizia con Clemente Giacomelli, il "monticola", che egli chiamava il Principe di San Martino e al quale, dopo la sua scomparsa sotto la frana, volle fosse intitolata la Sezione di San Martino di Serravalle dell'Istituto archeologico valtellinese.



Le croci nel luogo dove sorgeva San Martino di Serravalle

Il prof. Davide Pace ebbe un animo profondamente religioso: per lui le vestigia degli uomini preistorici erano la manifestazione della loro religiosità. Quei luoghi erano luoghi sacri, quelle stele, quei graffiti erano espressione del loro culto divino.

Non posso dimenticare il candore della sua fede cristiana, che dava la sua preferenza allo Spirito Santo (il cui simbolo per lui era la “merula”), che ricorre con tanta frequenza specialmente nelle sue poesie; e poi il Sacro Cuore di Gesù, la Madonna, il suo Angelo custode, i Morti.

Mi piace pensare che quella notte, quando il Signore è venuto a chiamarlo (e la sua lampada era sempre accesa), gli siano accorsi incontro con la Madonna, la sua sposa e la sua figlia Aurora, anche la folla degli uomini del passato, che lui tanto ha stimato e amato attraverso le loro vestigia.

Pace.

*Madre di Dio e de l'Uomo, Maria,
il gurgitante oceano del sangue
tramuta tu, Vulcano de la Grazia,
in universo d'ireniche stelle.*

Davide Pace (Bollettino 545, 1 febbraio 1996).



In te ho posto la mia fiducia

La robustezza morale di don Carlo si poteva cogliere da ogni frammento della sua vita, tanto nelle parole quanto nelle opere, legato l'uno all'altro da una coerenza profonda che faceva di lui una personalità unificata e armonica. Lavoratore instancabile, cercava di sviare l'attenzione rivolta alla sua persona, presentandosi quasi nelle vesti di un allegro bontempone che ama il bel vivere. Incontrando qualcuno più anziano, che ancora si dava da fare con preoccupazione eccessiva per condurre avanti la propria azienda domestica, gli ripeteva il proverbio: *Lauri vòtri, véc', che gh'ì la pèl dūra, cùma al dis la Sàcra Scrittùra* "Lavorate voi, vecchi, che avete la pelle dura, come dice la Sacra Scrittura".

Anche il costante riferimento alla morte, visto da lui come il punto di arrivo più alto della propria esistenza, non lo turbava. Ci confidava tra il serio e il faceto: *Quàndo al mör an mè cuscrìc', mi fò fèsta, parchè staòlta l'é gnamò tucàda a mi* "Quando muore un mio coscritto, io faccio festa! Perché, almeno per questa volta, non è ancora toccata a me". «A volte ironizzava sulla sua stessa morte e sull'aldilà; a proposito del suo funerale diceva che sicuramente sarebbe stato per lui un momento di divertimento garantito. Poteva permettersi questo invidiabile atteggiamento di distacco a motivo della sua grande fede e della certezza che la morte segna l'inizio della vera vita» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 22).

La sua vera statura di gigante dello spirito si è potuta vedere, senza più alcuna bava di penombra, nelle sue vigilate reazioni alla distruzione delle amatissime contrade provocata dalla grande frana. Il giorno stesso del disastro, ritornando alla "Villa sorriso", sul conoide del torrente Campello, dove si trovava sfrattato con la propria gente, dopo aver visto tutto il suo passato cancellato di colpo, non ha smarrito il proprio buonumore radicato nella sua fede incrollabile: *U perdü tüt, adès g'ò pü gnént. Ma quél che 'l me màncà de pü l'è 'l mè pécen* "Ho perso ogni cosa, ora non ho più niente. Ma ciò di cui sento maggiormente la mancanza è il mio pettine". Don Carlo era pelato. Si accontentava della propria condizione e se ne serviva per far sorridere gli altri. Quasi con orgoglio ripeteva nel suo bel dialetto tiranese: *Mèi gris che pelàa, ma n tòch mèi pelàa che mòrt!* "Meglio grigio che pelato, ma molto meglio pelato che morto!".



Sul Bollettino n. 443, del 1 agosto 1987, anno mariano (annotazione che non si era lasciata sfuggire), a ridosso della grande tragedia che aveva travolta la sua gente, scriveva, caricandosi sulle spalle il peso del proprio dolore e quello della comunità di cui si riconosceva la sintesi corporativa o meglio, con immagine biblica, l'agnello che porta su di sé il male di tutti:

Carissimi Parrocchiani,

ho voluto lasciare la prima pagina del Bollettino che stavo preparando per il mese di agosto con la stampa del Messale del 1583, che anch'esso non c'è più; poi è successo quello che tutti sapete, e ora, grazie a un amico che mi ha messo a disposizione la sua fotocopiatrice, riprendiamo i nostri incontri mensili. Come è stato detto più volte, se non c'è più il paese formato dalle contrade e dalle case, il paese formato dalla comunità dei *magöt* non è finito e ha la volontà di continuare ad esistere.

Vorrei prima di tutto tentare una sintesi dei dolorosi avvenimenti che tanto tragicamente si sono abbattuti sopra di noi, per farne poi in seguito una storia più dettagliata. La pioggia e lo scioglimento delle nevi e dei ghiacciai, dovuto a un gran caldo, avevano ingrossato paurosamente l'Adda, che cominciava a preoccupare; finché la sera di sabato 18 luglio una serie di frane provocò una grande alluvione. Dapprima fu la frana della solita Valle di Foliano, non molto grande, ma che purtroppo fece la prima vittima nella persona di Roberto Trotalli. Poco dopo, quasi contemporaneamente, seguirono una frana dalla Valle del Vendrello, poi una di notevoli proporzioni dalla Valle delle Presure, dalla quale a memoria d'uomo non si erano mai verificate né frane né valanghe, e infine la più grossa cadde dalla Val Pola, la quale ostruì l'Adda, che cominciò ad allagare i prati circostanti.

Subito fu dato dal Comune l'ordine di sgomberare il paese: gli abitanti della Streita, Sant'Antonio, Aquilone e molti di Morignone raggiunsero senza difficoltà Cepina e Bormio; ma quelli di Tirindré, Poz e molti di Morignone, che avevano attraversato il Ponte di Spiné, rimasero intrappolati, rifugiandosi nelle case più alte. Nel frattempo molti (circa 160 persone) che viaggiavano lungo la statale, sorpresi dall'alluvione, abbandonate le loro auto, si inerpicarono sulla montagna raggiungendo San Martino.

Fu la notte terribile, soprattutto per quelli che non avevano potuto raggiungere Cepina e Bormio, durante la quale una grossa frana cadde

dalla Valle di Massaniga, che distrusse il Ponte del Molino, isolando Santa Maria Maddalena, e deviò il fiume, che provocò la caduta della nuova galleria della Novalena e un'altra frana cadde dalla Vallaccia su Cepina, dividendo in due il paese. Passata la notte, mentre le acque cominciavano a calare, la nostra gente si era messa a liberare le case dal fango e dai detriti. Ma verso la fine della settimana dalla Val Pola, a brevi intervalli cominciarono a cadere sassi. Dai sopralluoghi fatti dai geologi, si notò una grossa crepa che andava allargandosi sotto la cima di Val Pola: era la fase preparatoria di una frana di grandi proporzioni, di cui non si poteva prevedere il momento della caduta e che avrebbe potuto coinvolgere gran parte del paese. Ma la mattina di martedì 28 luglio, alle ore 7,22 la frana improvvisamente si staccò tutta d'un colpo da cima a fondo, provocando un immenso disastro di proporzioni ben più gigantesche di quelle previste: nel giro di pochi minuti la tragedia si era compiuta.

Precipitando sul lago che si era formato a Morignone, la massa di terra e sassi calcolata in 24 milioni di metri cubi, provocò una forte corrente d'aria, acqua e fango (*l'orìf*), che si divise in tre parti: una parte si diresse verso il Ponte del Diavolo, un'altra spazzò via letteralmente le case di Morignone e, risalendo lungo il pendio opposto, fece altrettanto con gli abitati di San Martino, Castelàc', Foliàn, e si esaurì girando attorno a San Bartolomeo, che rimase indenne; la terza, risalendo la valle, distrusse le case di Póz, la Stréita, Sant'Antonio, Tirindrè e una parte delle case di Aquilone. Qui purtroppo fece anche molte vittime, perché la contrada, essendo ritenuta sicura, non era stata evacuata. Mentre gli abitanti delle case più alte riuscirono a mettersi in salvo, anche perché qui il turbine aveva esaurito la sua violenza, le altre case furono spazzate via e vi trovarono la morte:

Alma Sambrizzi, moglie di Valente Bonetti, con i suoi tre bambini: Flavio, Stefano e Tiziana; Anna Bonetti col marito Roland Schins, belga, e i bambini Bruno e Roberto; Silvana Colturi, moglie di Bonetti Ignazio con i suoi tre bambini Luca, Silvia e Laura; i fratelli Marco, Raffaella e Lorenzo, figlio di Mario e di Emilia Sambrizzi; i coniugi Dino Confortola e Rita Bonetti; Pia Giordani, moglie di Tonino Mazzocchi.

A San Martino trovarono la morte Clemente Giacomelli e Tini (Attilio) Giacomelli; lungo la strada di Foliàn Bruno Piccagnoni, residente a Premadio, e nella piana di Sant'Antonio 7 operai che stavano lavorando.



Durante un pellegrinaggio (1990)

I soccorsi giunti immediatamente sul posto estrassero ancora vivi dalle macerie, anche se feriti, Tonino Mazzocchi, Emilia Sambrizzi, Stefano Confortola e Antonio Bonetti. Mario Confortola, che si trovava a San Bartolomeo, rimase ferito, colpito da un sasso alla testa.

Due minuti dopo, tutto era finito: il paese era scomparso sotto una coltre marrone di sassi e di terra, ogni contrada cancellata e di nuovo un lago andava formandosi: era una visione allucinante.

Grande fu la costernazione, soprattutto per le vittime e i loro familiari, che sono tanto vicini al nostro cuore; ma grande è anche la forza d'animo nell'affrontare questa grande sventura.

La Fede dà un significato anche a questa tragedia: chiediamo alla Madonna Addolorata, Lei che ha pianto accanto alla croce del suo Gesù ed è vicina alla nostra croce, la grazia di saper accettare queste nostre grandi sofferenze in espiazione dei nostri peccati e del "peccato" del mondo e per la salvezza delle anime.

Alla fine avremo fatto un grande guadagno!

Chiudo pubblicando una delle poesie che don Remo Bracchi, con la sua profonda sensibilità, ha composto per noi: è quella dedicata ai bambini di Aquilone morti con le loro mamme (in "La tèra perdùda", pp. 16-17).



Riferiscono le suore: «Ci ritorna alla mente, con commozione, ciò che disse all'inizio della celebrazione eucaristica al piccolo gruppo dei suoi parrocchiani, riuniti nella cappella della Casa di riposo a Bormio, la sera stessa di quel drammatico evento storico del 28 luglio 1987: “Abbiamo perso tutto... ma ricordiamoci che, se non abbiamo perso Dio e non vogliamo perderlo, abbiamo ancora il massimo; se qualcuno però avesse perso Dio, allora non gli resterebbe proprio nulla”» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 33).

*O vâltri, car marcìn de Culiòn,
o car marcìn, che l v'è tocà morir!
L'èra gnénca finida la štajiòn
de l vòs flurìr.*

*E séf vegnì devànt al sè giardìn
cu l vištì del batésim emó blanch,
cu n di brèc i gigl rós de San Martìn
rós de l vòs sanch.*

*Inséma af fac la štràda che rampàa,
cu cè i vòs fiór, cu cè li vòsa ràma,
e, per mìga šghirlàr, la ve menàa
la vòsa màma.*

*In de l'ir, af lagà quì tananài,
che i farà plànger tant i vòs parént.
A giugheràf inséma ai séi cavài
sui pra del vént.*

*Al vòs car còrp negùn al l'à troà,
per ninàr plan planìn la vòsa mòrt,
per dal l'ùltima òlta in brèc al pa
de štringel fòrt.*

*Séf šparì, còme i prèt di nös béi pra,
suterà de tenc crap e tant paltàn.
Sénza vâltri, o nös fiór, an špeiterà
al mac invàn.*

*L'è gi n de l fum tùta li ròba viva
e nó m'à plu vedù gné pra gné mur,
e vâltri séf šgolà còme faliva
in mèz al šcur.*

*Al g'èra mìga càscia per quel di,
ma rós lumìn sóra l'altàr e ràma.
Ìsa me l sa che vâltri séf vegnì*



tut fiór e flàma.

*Córa che quéstu fòch al se šmorénza
e l làga indré nóma n plumìn de fum,
an capirà che nó an pò plu far sénza
la vòsa lum.*

*In alt an cercherà gràpul de štèla,
su n di löch che l vendémia mài negùn,
an cercherà, per dàì ali plu bèla
al nóm de ognùn.*

I bambini di Aquilone

O voi, bambini di Aquilone, cari bambini,
ai quali è toccato in sorte di morire,
quando ancora la stagione della dolce fioritura
era appena iniziata.

Siete venuti al cancello del suo giardino
con la vestina del battesimo ancora immacolata,
recando sulle braccia i gigli rossi di San Martino,
resi più rossi dal vostro martirio.

Tutti insieme avete percorsa l'erta che si arrampicava,
senza abbandonare i vostri fiori e le vostre corone di festa,
e perché nessuno scivolasse, vi conducevano per mano
le vostre mamme.

Nell'impazienza di andare, avete lasciato cadere i
vostri cari
trastulli, che tanto faranno piangere i vostri parenti.
D'ora in poi vi sarà concesso di giocare con i suoi cavalli,
sulle praterie del vento.

Nessuno ha ritrovato il vostro amato corpicino,
perché dolcemente potessimo cullarlo nella morte,
perché lo deponessimo sulle braccia di vostro padre, che a sé
lo stringesse forte un'ultima volta.

Siete scomparsi per sempre, come i gigli dei nostri
prati,
sommersi dall'ondata immensa di pietre e di fango.
Senza di voi, o fiori della nostra carne, invano
aspetteremo la primavera.

Tutto quello che era vivo è stato rapito nella polvere
densa



della frana, e noi non abbiamo più visto né prati né case.
Voi siete volati via, come faville di luce
in mezzo all'oscurità.

Nessuna bara chiudeva i vostri resti quel giorno del
funerale.

Soltanto brillavano lumini accanto all'altare, in mezzo alle
verdi
corone. Così noi abbiamo compreso che voi eravate diventati
soltanto fiori e fiamme.

Quando questo piccolo fuoco accennerà a spegnersi
e sullo stoppino ondeggerà incerta una bianca piuma di fumo,
soltanto allora noi ci renderemo conto che non potremo più
fare a meno della vostra luce.

Cercheremo nel cielo grappoli di stelle,
lassù dove nessuno le potrà mai cogliere dai loro tralci,
cercheremo le più luminose, per assegnare a ciascuna di esse
il vostro nome.

Tra le composizioni in dialetto della raccolta dedicata alla memoria dei sopravvissuti, "La tèra perdùda", don Carlo dimostrava una particolare predilezione per quella intitolata *Li škàrpa del miništro*, per la quale egli stesso aveva stilato un breve cappello: «La poesia traduce "una barzioletta" già nota, adattata da uno dei nostri in occasione delle numerose visite del ministro della protezione civile [Remo] Gaspari e di tanti altri uomini politici che ci hanno lasciato molte "promesse"» (p. 92).

*Al miništro che l végn, al sént, al vét
tüc i mal de la nòsa càra gént,
al se fa 'ntórn, tra l ròč di nös marcét,
un tal deškólz, cui pè sanguinolént.*

*«O pór lorìn», al fa, rivòlt a lu
al miništro. «Perché mài a pè blót?».
Al gé rišpónt: «Tut quànt nó m' à perdù...
Ènca li škàrpa li é reštàda sót!».*

*«O pór lorìn, te li procùri mi.
Dim: che nùmer?».
E quél: «Quarantatré».
Al la guàrda giò bas e l gé fa: «Ti?!
Ma te pòš balàr int avànt e 'ndré!».*

Al marč l' à i òc inteligent e prónt,



l'é balòs e de léngua deškantàda:
«Sci, li sarésa grànda», al gé rišpónt.
«Ma, de quan che li škàrpa li é rivàda...!».

Al ministro che viene, vede, ascolta
tutte le disgrazie della nostra amata gente,
si presenta, in mezzo al nugolo dei ragazzi chiassosi,
un bambino senza scarpe, con i piedini che sanguinano.

«O povero piccolo», esclama il minisrto,
rivolgendosi a lui commosso. «Come mai a piedi nudi?».
Gli risponde: «Lei lo sa. Abbiamo perduto tutto!
Anche le scarpe sono rimaste laggiù, sotto la frana».

«O povero piccolo, te ne procuro io un paio.
Ma dimmi: Quale numero porti?». E quello: «Il quarantatré».
Il ministro squadra incredulo i suoi piccoli piedi: «Tu?!
Potresti ballare dentro comodamente in lungo e in largo!».

Il bambino ha gli occhi intelligenti e vispi,
è furbo e sciolto di lingua:

«Certo, sarebbero un po' grandi», riconosce.
«Ma, da qui al giorno in cui le scarpe arriveranno...»
("La tèra perdùda", pp. 50-51)

Io sono tuo servo, figlio della tua ancella

Con la mamma, vissuta con lui fino alla sua morte, don Carlo aveva stabilito un'intesa perfetta, senza che mai tra loro si aprisse la minima incrinatura di dissapore. Ognuno sapeva rispettare fino in fondo le scelte dell'altro, anche quando per temperamento e sensibilità risultavano del tutto divergenti. Il figlio pensava a creare il proprio disordine quotidiano e la buona vecchietta, silenziosa come un'ombra, rimetteva a posto ogni cosa, perché fosse pronta al successivo spostamento, che, puntualissimo, non si faceva mai attendere troppo a lungo.

Un suo amico sacerdote ci confida il motivo di quella apparentemente strana coabitazione di ordine nello spirito e di scompiglio nelle cose: «Il suo tempo era tutto occupato. Per questo forse, o più probabile per una naturale repulsione a fare ordine, il suo studio era diventato sempre più un indescrivibile labirinto dentro il quale, comunque, don Carlo aveva la sicurezza carismatica di trovare quanto aveva necessità di uso. Alla domanda se non avesse intenzione di mettere ordine

rispondeva: “Ho fatto al Padre eterno la proposta di non chiamarmi fino a quando non avrò fatto ordine. Ma io lo prendo in contropiede: non metto mai a posto, così Lui non mi chiama”» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 50).

Nei giorni di dolore e di riflessione che seguirono alla frana riprese il discorso, senza mai mancare di insaporirlo con la dolcezza della sua sapienza. Dalle confidenze dell'amico anonimo ne stilliamo tutto il miele. «Anche nella circostanza più drammatica, quella della frana che si abbatté sulla gente di Sant'Antonio, seppe mantenere e dimostrare grande serenità. Questo non lo alleviò, né tanto meno lo sollevò dall'apprensione per le conseguenze particolarmente dolorose e affliggenti dell'accaduto. Anche in quei giorni, però, non mancò la nota caratteristica del suo equilibrio umano. Diceva: “Il buon Dio mi ha fatto capire che Lui ha sempre ragione: ha fatto ordine anche nel mio studio e nello stesso tempo mi ha liberato dal timore di essere esaudito nella mia proposta”» (p. 53).

Si ammassavano negli ampi ambienti della canonica cose per le quali il disordine era praticamente strutturale. Faceva però parte di un ordine superiore, quello dei territori vergini e perciò belli proprio per il loro essere selvaggi, entro i confini dei quali la mano dell'uomo non può portare altro che scompiglio. La stanza destinata alla raccolta degli insetti era da considerarsi come il distacco di un museo o di una piccola foresta bandita. Ogni spazio libero era disseminato di cubetti di plastica trasparente, ognuno dei quali imprigionava una specie diversa. Anche le ragnatele facevano parte dell'osservatorio sperimentale del parroco, intangibile da tutti i non addetti ai lavori. Non ci si sarebbe meravigliati di incrociare, levando in alto gli occhi, qualche tegera ben pasciuta, che passeggiava indisturbata in punta dei piedi, in cerca di ditteri che avessero smarrita ogni rotta di ritorno, cadendo prede delle sue tele polverose, amache pendule del loro ultimo sonno.

Mamma Maria non era del tutto entusiasta dell'ordine di don Carlo, così personalizzato da essere visto come tale soltanto da lui, ma ne rideva come se ne fosse compiaciuta. Con intelligenza d'amore comprendeva che questa apparente trascuratezza doveva far parte di interessi assai più importanti dei propri. Era così diventata la migliore collaboratrice di quella casa in cui tutto era regolarmente fuori posto per occhi che scrutavano soltanto dall'esterno, ma nella quale regnava



l'ordine vero, quello della gerarchia delle cose secondo un progetto assai più vasto di quello racchiuso dallo spazio delle mura domestiche. Dal pulpito della chiesa di Sant'Antonio con aria affabilmente sorniona il parroco aveva annunciato un giorno, rimasto memorabile tra la sua gente, non senza una simulata solennità: *D'ancö g'ò n cà ànca 'l teléfun... L'è per la mia cumudità e per quèla de la màma, mìga per li vòsi* "Da oggi ho in casa pure il telefono... È per comodità mia e di mia mamma... non per le vostre!" Alla sua morte, avvertendo l'improvvisa mancanza di quell'aiuto così simile a lui e così diverso, datogli dal Signore, che sa provvedere con saggezza a ogni cosa, si proponeva di scrivere sul giornale: Cercasi perpetua fedele, esigente e pure pensionata... *Eh già, sénza pensiùn, cùsa ma 'n fò?* "Già, senza pensione, cosa me ne faccio?".

L'amico sacerdote, che ha voluto conservare segreto il suo nome, ci ha lasciata una preziosa testimonianza del caldo buono che inteneriva l'intimità familiare: «Grande e profondo era l'attaccamento di don Carlo alla sua famiglia. A Sant'Antonio, dopo che il papà era andato in pensione, i genitori lo avevano raggiunto. Dopo poco tempo il papà venne a mancare e la signora Maria, la mamma, dovette affrontare un periodo difficile, con conseguenze anche sulla salute a causa della solitudine in cui venne a trovarsi, in un ambiente ancora poco conosciuto. Don Carlo avvertì subito quello stato di disagio e, facendo una cosa ridicola, ma nel modo serio, andò a prendere la pipa del papà: "Adesso faccio io papà Francesco". E la mamma tornò a sorridere come una volta. Da allora, mentre la mamma metteva in ordine la cucina dopo il pranzo, don Carlo si faceva la sua fumatina seduto in un angolo della piccola cucina, contento che quel gesto fosse di aiuto e sollievo alla mamma» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, pp. 51-52).

Ognuno che ha respiro dia lode al Signore

Per la sua gente don Carlo era uno di famiglia. Conosceva ciascuno personalmente. Nei lunghi anni della sua cura pastorale, aveva accompagnati anziani e giovani nelle diverse fasi della loro vita, per la maggioranza di essi già a partire dal giorno del battesimo. Conosceva le parentele fino alla terza e alla quarta generazione. Era rimasto accanto a ogni dolore e a ogni gioia dei suoi parrocchiani, senza mai defezione. Nessuna cosa per loro importante rimaneva estranea alla



sua attenzione. Con l'inseparabile macchina fotografica, veterana come lui, amava riprendere ogni avvenimento di un qualche rilievo e si preoccupava, con una battuta scherzosa al momento giusto, di far sorridere tutti prima dello scatto. Al momento giusto, nel silenzio teso di coloro che non erano molto avvezzi alle pose, sbottava, suscitando uno scoppio di ilarità comune: *Che bèla gént!* A lui non si addiceva la tristezza e cercava di coinvolgere tutti perché ne avessero parte.

Nelle tappe di avvicinamento alla consacrazione sacerdotale, aveva documentato ogni passo della vita di don Umberto Lumina, che aveva deciso, guardando a lui come modello, di diventare un altro don Carlo. Nel Bollettino segnalava l'avvicendamento dei ministeri e degli ordini, alimentando l'attesa più viva nell'intero paese, come chi di tanto in tanto soffia nel focolare per tenere desta la brace.

Era ormai diventato tradizionale l'incontro al Boàl, sopra Monte, in casa di Filippo nel giorno dedicato alla Madonna della Neve (il 5 agosto). La suocera, la signora Maria, le cui ascendenze la richiamaano ogni estate con irresistibile nostalgia alle terre degli avi, per il suo carattere forte era riverita da tutti come "la generalessa". Alla figlia, la Vilma, moglie di Filippo, don Carlo che l'aveva conosciuta bambina, non si lasciava sfuggire l'occasione per ricordarle ogni volta quel tempo ormai sempre più lontano, quando, per divertirla, ammaestrandola attraverso il gioco, *al ghe curéva dré, faséndu finta de carezàch cun an urtiga li gambini biùti* "la inseguiva minacciando, per finta, di accarezzare con un'ortica le gambine scoperte".

Il pranzo, preparato componendo abilmente in un variegato menu le cucine delle varie regioni attraverso le quali Filippo era passato, l'Emilia, la Sardegna, la Lombardia, raggiungeva vertici di fantasia difficilmente superabili. Il commento di *don Carlètu*, all'offerta del digestivo, era una scarna accettazione quasi per un obbligo di compiacenza, sottolineandone l'inutilità: *Per quèl che m'à mangià!* "Per quello che abbiamo mangiato!".

Al termine di tutto, dopo il rosario nella chiesetta di Monte, alle tre esatte, non mancava mai la partita a bocce. Qui don Carlo sfiorava i tratti dell'impresa epica. Una gara non proclamata metteva di fronte l'ospitante e l'ospite nel bocciare a volo la palla avversaria. Nella prendere le misure delle distanze dal lecco, il reverendo improvvisato clown, sollevava il lembo inferiore della veste, fingendo di tirarlo o di



allentarlo a proprio vantaggio, per scatenare il coro delle proteste dei concorrenti, tutti contro uno, e ridere insieme divertiti.

Di ritorno da qualche ascensione sui monti sovrastanti, l'astuto escursionista cercava di far coincidere il suo passaggio dal Boàl con l'ora del sole a picco, il "mezzogiorno di cuoco", come si commentava, ritoccando il titolo di un film famoso. Si annunciava con un richiamo allegro da lontano, in modo che gli amici della "casa di Betania" potessero cogliere al volo l'occasione di un invito a sorpresa, tuttavia sempre graditissimo.

Con un particolare sfavillare degli occhi don Carlo svelava il segreto della longevità di un anziano del paese al quale, in occasione di un vertiginoso traguardo di anni, i giornalisti avevano posta la domanda di come fosse riuscito a caricarsi sulle spalle tante primavere. Dalle incalzanti interviste erano venuti alla luce i comportamenti che ognuno immagina. Anzitutto la fuga dagli eccessi, il moto giornaliero, una imperturbabile serenità nelle svariate circostanze, lieti e tristi, offerte dalla vita. Interrogato in particolare sulla dieta, rispondeva che a mezzogiorno mangiava normale, alla sera invece stava leggero: un piattello di pastasciutta (e accompagnava le parole descrivendo nell'aria con le mani un piccolo pagliaio di spaghetti), un paio di trote, una mezza dozzina di uova e un pezzetto di formaggio (ne indicava le dimensioni tagliando con la mano una porzione che giungeva a metà dell'avambraccio sinistro).

Due figure di Santa Maria che meriterebbero si dedicasse loro un intero romanzo erano Giovanni Lumina, detto familiarmente *Gioàn de la Bórsa* e la moglie, Giacomina Piccagnoni. Non avrebbero nulla da invidiare a Bertoldo e alla Marcolfa.

Di *Gioàn* si narravano diversi episodi, il più famoso dei quali è forse quello della sua citazione in tribunale. A un giovane compaesano, che doveva partire per l'America, veniva negato il permesso di espatrio, perché accusato di aver tagliato alcune piante di frodo. D'accordo con lui, il nostro Giovanni, dietro la promessa di un piccolo compenso da parte dell'incriminato, aveva deciso di accollarsi completamente la colpa, denunciandosi alla guardia forestale. Quando venne a sapere del sopralluogo alla sua casa, si affrettò a fare il pieno nel focolare, stipandovi un fascio di fronte verdi di mughi, che immediatamente suscitarono un fumo irrespirabile in tutta la cucina. I finanziari, tossendo disperatamente conclusero la visita nel minor tempo

possibile, comunicando all'imputato il giorno in cui avrebbe dovuto presentarsi alla pretura di Tirano. Nella settimana che gli restava, l'intraprendente Giovanni fece indossare la propria casacca al caprone, in attesa impaziente di portarsi in città per la sua deposizione nella faticosa mattina prefissata.

Appena entrato in aula, il giudice, dopo aver incontrato gli occhi smarriti di tutti i colleghi senza dire parola, fece immediatamente cenno all'inserviente di spalancare le finestre, benché la temperatura fosse già rigida. Fatto sedere il montanaro dall'aria apparentemente ingenua al banco dell'imputato, cominciò l'interrogatorio, mentre quello, dopo essersi estratto l'occhio di vetro dall'orbita rimasta impressionantemente vuota, andava con quello giocherellando tra le dita. Le domande furono sommarie e le risposte immediate, senza nessun giro di parole né reticenza alcuna. Pensando di trovarsi di fronte a uno del quale non si potesse fare altro che provare umana compassione, il giudice concluse con un'assoluzione piena e comunicò all'imputato che poteva tornarsene a casa. Giovanni, senza scomporsi, gli fece presente con tutto il garbo che poté sfoderare, del quale a tempo opportuno era capacissimo: *Gh'i 'n bèl dì vòtri de turnà a cà, ma i sòldi per al viac' chi m'i dà?* "Avete un bel dire voi di tornare a casa, ma i soldi per il viaggio chi me li dà?". E così il giudice finì col pagargli anche il biglietto della corriera fino a Sant'Antonio.

Già pensionato da anni, per passare il tempo senza condannarsi alla noia, il nostro Giovanni andava per le case a ritirare ceste e gerle da coloro che le intrecciavano nei momenti di riposo dai lavori della campagna, per poi rivenderle ad altri che ne avessero bisogno. In questo intreccio di relazioni si sentiva a proprio agio, nel cuore del mondo, più che se fosse stato il corriere dello zar di tutte le Russie. Quasi fosse stato costretto da chissà quale importante impegno, capitava immancabilmente sulla soglia al tempo del pranzo o della cena, in modo da non poter proprio rifiutare, per puro motivo di cortesia, l'invito a sedersi a tavola. A chi gli chiedeva se ricavasse qualcosa da quel suo commercio, ridendo ribatteva: Con la mia pensione riesco a coprire tutte le spese!

Il fratello, *al Batàglia*, era il suo concorrente più pericoloso. Un giorno era venuto a sapere che in Valfurva un contadino andava cercando qualche gerla nuova, per sostituire quelle ormai sfiancate dalle lunghe fatiche delle transumanze dai monti alla valle e di nuovo dal fiume ai pascoli alti. Non si fece attendere a comparire, a



mezzogiorno in punto, in casa del furvasco con tre esemplari nuovi di zecca, dagli scudisci ancora brillanti del taglio fresco. Il contadino si scusò: Me li ha promessi appena due giorni fa tuo fratello. La sorprendente risposta di Giovanni non si fece attendere: *Gh'i témp de specià! Ma l'à metü via iér!* “Avete tempo di attenderlo. Lo abbiamo sepolto ieri!”. Naturalmente il fratello gironzolava vivo e vegeto tra le contrade a commerciare i suoi tesori da nulla.

La Giacomina non viveva con lui, benché a loro modo i due si volessero un bene profondo e sincero, invisibile agli altri, come i misteri della fede. Passava il suo tempo a condurre al pascolo le capre e procurava al marito tutto quello di cui le sue mani erano capaci. Un gruppetto di villeggianti, che si avviavano un mattino verso i laghi di Campaccio, incrociando la già attempata pastora, intenta a sferruzzare per preparare gli *scalfin* “peduli delle calze” per l'inverno, *i g'à dumandàa, se per casü, la gh'èra 'n spach per liga 'l ruzzachìn* “le chiesero se avesse per caso uno spago per legare uno zaino”. La Giacomina accennò di sì col capo e mise mano alla grande tasca del grembiule, cucita sul davanti, e accessibile da due aperture laterali. Non era certamente un abito all'ultima moda, ma in compenso al suo interno si poteva trovare un vero bazar. Cominciò a estrarre l'irrinunciabile *cròc* “coltello a serramanico con lama ricurva”, utile per ogni uso, quindi alcuni lunghi chiodi, che andava depositando sull'erba, i ferri da calza dai quali pendevano alcuni punti appena avviati di lana bianca e nera, *un brecedèl de pan de séghel* “una bracciatella di pane di segale”, *mèz scimudin de càura* “mezzo formaggino di latte di capra”, *un rèt per la céna del ghèt* “un topolino per la cena del gatto” e altro ancora. Al termine venne gloriosamente alla luce anche lo spago.

Il rispetto e la riconoscenza che don Carlo nutriva per quelle sue “pecorelle”, delle quali altri forse non avrebbero mai scoperto la ricchezza interiore, a motivo della loro scorza un po' troppo ruvida, li ricaviamo fragranti da una pagina del Bollettino n. 352 dell'1 gennaio 1980.

«Un munifico dono.

Grazie alla generosità del nostro parrocchiano Giovanni Lumina, anche le campane della nostra chiesa sono ora dotate di un impianto elettrico di automazione, installato dalla Ditta G.B. De Antoni di Chiari (BS). L'8 dicembre, in occasione dell'Immacolata è stato

inaugurato con un festoso scampanio questo impianto, che Giovanni Lumina ha voluto donare alla chiesa in memoria dei suoi defunti, la sposa Giacomina Piccagnoni e il figlio Andrea. Credo di interpretare il sentimento di tutti i parrocchiani, esprimendo la più viva riconoscenza al nostro parrocchiano per il suo munifico dono. Adesso le campane hanno ripreso a suonare anche l'Ave Maria, mattino, mezzogiorno e sera, per ricordarci di recitare la bella preghiera dell'*Angelus Domini* in memoria del mistero dell'Incarnazione».

«Nel silenzio delle montagne, ma anche in quello degli archivi e delle chiese, “voce” delle campane aveva per don Carlo un valore speciale, tanto che nel Bollettino n. 580 fu costretto a commentare: “Noi siamo riusciti a soffocarla nel frastuono delle macchine, delle radio e delle televisioni, tanto che spesso, non solo non ne sentiamo più il richiamo spirituale, ma nemmeno il suono materiale. Il mio augurio è che, ovunque siamo, la loro ‘voce’ possa ancora farsi sentire e abbia a scandire i tempi e i giorni della nostra vita, come un invito ad elevarci al di sopra delle nostre meschinità quotidiane”» (Stefano Zazzi, in *Al prèt di lach*, Bormio 2011, p. 182).



Scorluzzo (1991)

Da qualche giorno la gente di Morignone e di Sant'Antonio era stata evacuata in seguito all'ostruzione della valle, che aveva provocato

l'allagamento delle case fino a invadere il secondo piano, portando lo scompiglio tra i mobili, portati a galla dai gorghi che avevano fatto irruzione da ogni breccia. Un'antica faglia sopra le contrade si andava pericolosamente allargando e una frana di proporzioni imprevedibili minacciava di precipitare da un momento all'altro. Le autorità avevano dato disposizione perché nessuno si accostasse alla zona di pericolo.

Salito in montagna con le sue bestie qualche giorno prima, Dante Donagrando, ignaro del provvedimento, si era mosso verso la valle con un carro, sul quale aveva predisposto un gabbione, con l'intento di prelevare il maiale, rimasto al piano, e portarlo in alpeggio in vista di una *macìglia* "insaccatura delle carni" già aromatizzata. Ma giunto in prossimità della stalla, si è visto fermare a un blocco da due carabinieri. «Dove andate?». – «Sono sceso da *Funéira* a portare il mio maiale in villeggiatura». – «Non sapete che il prefetto ha dato l'ordine tassativo di non lasciar passare nessuno?». – «Io neppure so che esista un prefetto. Ho percorso parecchi chilometri di carrarecce di montagna, generose di polvere e di buche, per ritirare la mia bestia». – «Il prefetto ci ha intimato di non fare assolutamente eccezione per nessuno, senza un suo permesso scritto». – «Dovrei tornare in montagna e ripresentarmi qui chissà quando, e intanto lasciar morire di fame il maiale?». – «Siamo spiacenti, ma senza l'autorizzazione del prefetto non possiamo fare altro per lei». Visto che continuare a discutere non avrebbe approdato a nulla, Dante ha dato uno strattone alle redini, facendo impennare il cavallo davanti ai carabinieri, costretti così a farsi da parte e a lasciar passare cavallo e cavaliere, come davanti al mare dei giunchi, prodigiosamente diviso. «Fermo, altrimenti spariamo!». Senza neppure voltarsi indietro, l'esperto montanaro replicò loro imperturbato: «Sparatemi pure alle spalle. Alle conseguenze penserete poi più tardi!».

Dopo meno di un'ora, Dante era di nuovo al blocco, questa volta in direzione contraria. «Alt! Cosa portate sul carro?». – «Il prefetto», fu la pronta risposta dell'arguto mandriano, indicando il gabbione nel quale il maiale grugniva soddisfatto, quasi avesse assaporato il gusto asprigno dello humour col quale era stata condita la battuta del suo padrone. «E noi la incriminiamo per vilipendio di pubblico ufficiale!». – «E perché? Io sono libero di dare alla mia bestia il nome che voglio. L'ho chiamato prefetto». Ai carabinieri non restò altro, per il momento, che prendere atto dell'accaduto, inghiottendo a buon viso un rigurgito di saliva amara. A Dante non furono date altre noie.

Con un misterioso personaggio del passato, tramandato da una tradizione che si smarrisce risalendo il tempo a ritroso, i santantonini si sentono coinvolti in una nenia risuonante da lontano di tradizioni epiche, quelle che narrano degli epigoni gloriosi, nel nostro caso appena baluginanti di una gloria dimessa, che con orgoglio senza eccessive pretese si addice a montanari dallo stampo rude e dalle papille avvezze ai gusti piccanti. Ne riferisce don Carlo sul suo inesauribile Bollettino.

«*Al Tananài*.

Riportiamo la leggenda de *Al Tananài*, che si racconta dalle parti di Villa di Tirano (Stazzona, San Rocco, Santa Cristina, Motta), che è stata pubblicata in un elegante volumetto dagli alunni della Scuola Media di Villa di Tirano, insieme alla drammatizzazione da loro composta e recitata. Come vedrete, ci interessa da vicino, perché *al Tananài* è precisamente un “santantonino”, dal quale perciò, secondo la leggenda, discenderebbero tutti i “villaschi”, che erano stati estinti dalla peste (recentemente invece è una “santantonina” che è finita da quelle parti a prolungarne la discendenza).

La leggenda del *Tananài* risale probabilmente al 1600, secolo in cui imperversò la terribile pestilenza della quale parla ampiamente anche Alessandro Manzoni nel suo romanzo “I promessi sposi”. A quei tempi la popolazione di Villa di Tirano abitava sui pendii, essendo il fondovalle invaso dalle acque non imbrigliate [dell’Adda] e soggetto ad alluvioni. Proprio in località Borserio (*Bursée*), in un seminterrato, o più probabilmente in una grotta dotata di un piccolo pertugio, che fungeva da finestra, si ritirarono tre donne, nel tentativo di sopravvivere al morbo. Al fine di saggiare l’aria per constatare la salubrità, ogni giorno mettevano un pezzo di pane sulla finestrella. Continuarono così per più giorni, fino a quando il pane di segale, che di solito ammuffiva, non rimase integro. Capirono allora che l’aria era salubre e uscirono dal loro rifugio. La loro gioia si tramutò in terrore alla constatazione che nessuno era sopravvissuto. S’incamminarono verso l’alta valle senza incontrare anima viva, fino a quando, a Sant’Antonio Morignone, si imbatterono in un uomo che si aggirava solitario nel paese deserto. Lo costrinsero a seguirle sulla via del ritorno verso la contrada Borserio e pare che, per non affaticarlo troppo, lo abbiano portato a turno dentro un *campàsc* (specie di ampia gerla che prima della seconda guerra mondiale i contadini usavano per trasportare il fogliame con cui preparavano il “letto” alle mucche). Dall’unione delle tre donne con il Santantonino, sulle prime riluttante

– nonostante la scarsa avvenenza – o forse non desideroso di essere poligamo, discesero le famiglie che fanno tuttora parte della “confraternita del *Tananài*”. Ne elenchiamo alcune: Borserio, Poletti, Bassi, Fiorina, Tognela, Bignotti, Lersa, Pianto, Ninatti.

Di questa leggenda esisteva fino a una quarantina di anni fa uno scritto su pergamena, stilato probabilmente da qualche discendente. La pergamena è andata smarrita, ma è rimasta la tradizione che si spera si protragga nel tempo. Che cosa hanno fatto e continuano a fare i *tananaì*? La sera del primo sabato del mese di febbraio i componenti della congrega si riuniscono in un locale pubblico, un tempo nella casa di uno dei promotori. Bisogna precisare che a turno, ogni anno, uno, due, a volte anche tre *tananaì* si incaricano di invitare tutti gli aventi diritto, e solo loro, alla riunione e inoltre provvedono a far preparare il pane (a ricordo del pane di cui si è detto sopra, che verrà in parte consumato la sera stessa. I *tananaì* quella sera portano da casa il companatico: salumi e formaggio (un tempo anche il vino), che consumano insieme e in allegria; prima di consumare gli alimenti sopracitati, recitano il santo rosario e le preghiere per i defunti del *tananaì*, quindi procedono alla raccolta delle offerte in denaro, in parte devolute al sacerdote perché celebri durante l’anno messe di suffragio per i *tananaì* defunti e in parte donate alla chiesa di Santa Cristina. Solo dopo aver compiuto questi atti, i *tananaì* mangiano come in una grande famiglia e poi conversano, cantano e trascorrono ore serene» (Bollettino n. 484, 1 gennaio 1991).

Noi siamo generazione di santi

Sui Bollettini 598 e 599, rispettivamente dell’1 luglio e dell’1 agosto 2000, don Carlo si è diffuso a riportare la vicenda della cosiddetta “santa di Morignone”, che egli riteneva atta ad appagare da un lato la giusta curiosità di chi desiderava sapere qualcosa in più di un semplice allineamento di sillabe senza più memoria intorno a quel misterioso personaggio entrato nei proverbi, dall’altro a infondere nella sua gente una religiosità sincera, fondata sul buon senso e sulle opere senza bagliori dell’umile impegno quotidiano.

«Nella seconda metà del 1800 Sant’Antonio Morignone fu interessata da una vicenda che fece molto scalpore in tutta la Valtellina e viene ricordata come “la storia della Santa di Morignone”. Ebbe inizio nel 1864, mentre era parroco don Gervasio Sosio di Semogo: una ragazza

che si diceva ammalata, affermava di vivere solo della Comunione che il parroco le portava ogni giorno.

Tra i documenti dell'Archivio parrocchiale di Sant'Antonio Morignone, andati perduti sotto la frana del 28 luglio 1987, vi era un fascicolo manoscritto di alcune decine di pagine, che mi era stato procurato da Dante Sosio. In esso don Giuseppe Silvestri di Livigno, succeduto a don Gervasio Sosio, raccontava come si erano svolti i fatti riguardanti la "santa". Vi erano inseriti anche documenti originali, quali alcune lettere della Curia vescovile di Como e altre di persone, ricordo una Nazzari di Tirano, che si raccomandavano alle preghiere della "santa". Cercherò di notare quello che ricordo del racconto di don Silvestri, integrandoli con alcuni documenti.

All'inizio del 1864 la ragazza, il cui nome viene ommesso per rispetto della persona e per lasciare, come dice il Manzoni, materia agli eruditi per le loro ricerche, si ammalò o si diede per tale. Dimostrandosi molto pia, il parroco acconsentì a portarle la santa Comunione. In seguito, rifiutando ogni altro cibo, affermò di non aver bisogno d'altro nutrimento che l'Eucaristia. Il giovane parroco, forse un po' ingenuamente, credette alla ragazza e pensò di trovarsi di fronte a un fenomeno soprannaturale, non nuovo, d'altra parte, come si legge nella vita di santa Caterina da Siena e di san Nicola de Flue.

In quel tempo la santa Comunione veniva portata in modo solenne con una processione, per cui la notizia si diffuse subito in paese, suscitando un consenso unanime. Sia il parroco che la gente si sentirono molto onorati di avere in paese una "santa". Ricordo che Domenico Colturi conservava una lettera scritta da suo nonno a suo padre Ignazio, allora giovane militare, nella quale, tra l'altro, lo informava di quella ragazza ammalata che viveva solo della Comunione. La giovane abitava allora ad Aquilone e portarle ogni giorno la santa Comunione in quel modo solenne, era alquanto disagevole, per cui il parroco fece trasferire l'ammalata a Sant'Antonio in una casa vicina alla chiesa; pare fosse quella ultimamente di Francesco Donagrandi. Anche senza radio e televisione, la notizia della giovane che viveva solo della Comunione si diffuse a Bormio e nei paesi vicini e poi in tutta la Valtellina. Naturalmente la notizia suscitò grande interesse, per cui con ritmo crescente si incominciò a far visita alla "santa": gli uni sospinti da un sincero spirito di fede per raccomandarsi alle sue preghiere, altri solo per curiosità.



La cosa mise in allarme sia l'autorità religiosa che quella civile che, vedendo che il fenomeno non cessava, ma andava crescendo, intervennero. La Curia vescovile di Como, avvertita del fatto, rispose in modo evasivo e non fece indagini approfondite, pensando forse che la cosa si sarebbe esaurita da sola. L'arciprete di Bormio don Tomaso Valenti prese subito una posizione negativa, sospettando che sotto ci fosse qualcosa di poco chiaro. Il clero del Bormiese non tenne un atteggiamento unanime: alcuni vi riconobbero un intervento soprannaturale, altri invece lo negavano.

Il "pellegrinaggio" però non cessava e andò via via crescendo, richiamando persone non solo dai paesi vicini, ma anche dalla Valtellina. Nella mia famiglia era ancora vivo il ricordo della visita fatta dalla mia nonna Domenica De Campo, che venne a Sant'Antonio con sua sorella. Quando furono ammesse con gli altri pellegrini nella camera della giovane, la sorella, vedendo la ragazza col viso rubicondo e paffuto, dando di gomito alla mia nonna, le disse: *Tii, quéla gliò la màngia, vèh!* "O te, quella mangia!". Al che, mezzo scandalizzata, la mia nonna le rispose: *Tas, tas, che quéla gliò l'è na sànta!* "Taci, per carità. Quella è una santa!".

Nel frattempo la notizia arrivò anche alla stampa locale. Il corrispondente de "La Valtellina", non molto informato, come lo sono di solito i giornalisti, pubblicava il 13 agosto 1864 questo trafiletto:

"Miracolo – Ci si domanda se sia vero che a Morignone esista una donna in concetto di santa, la quale da quattro anni (?) non vive che della particola che le si reca ogni giorno, non senza però ricevere dai devoti delle elemosine, che si dice servano puramente per la spesa onde alimentare la sua lampada. Essendo oggidì tanto rari i santi e tanto scarsi i miracoli, ci piacerebbe se l'Autorità se ne accertasse, onde gli increduli non abbiano a sospettare sia un altro di quei tranelli colla buona fede che già vedemmo in Valtellina verificarsi d'un genere affatto somigliante".

Pochi giorni dopo, lo stesso giornale il 20 agosto 1864 ritornava sullo stesso argomento con questo:

"Schiarimento – Siamo assicurati che, mentre riferivamo nel prossimo scorso numero la domanda fattaci sull'emergente di Morignone (v. Cronaca Prov.), l'Autorità aveva già dato le disposizioni tendenti a far cessare lo scandalo".

Penso alludesse all'intervento del Procuratore del Re di Sondrio presso l'arciprete di Bormio don Tomaso Valenti, perché facesse indagini sul caso, come risulta da un articolo di Ubaldo Torlai, scritto una quarantina di anni dopo, che compare nel suo libro *Bormio vecchio – Ricordi ed episodi storici del vecchio Contado*, pubblicato a Sondrio nel 1907. In detto articolo il Torlai riporta gran parte della relazione di don Valenti, in cui indica la data, ma dal contesto deve essere stata inviata durante l'inverno 1864-65.

“... Posi quel parroco sull'avviso del pericolo, e con vive parole gli manifestai la mia opinione al tutto contraria a quella strana credenza. Poi, vedendo che il male anziché scemare vieppiù aumentava..., pregai un medico che volesse visitarla e mi riferisse sullo stato della malattia. Da tale relazione risultava che la giovane, isterica in grado eminente, per effetto di violenta alterazione nervosa, diveniva perfino visionaria. Si riteneva dal medico inverosimile il lungo digiuno, si riconosceva nel fratello assistente l'ammalata una intelligenza e una scaltrezza non comune; la quale ultima circostanza, attestata da parecchi visitatori, io ritengo essere il pernio principale di questa disonesta ciurmeria...”

Nauseato da questa commedia, ne parlai al Delegato di P(ubblica) S(icurezza) e feci scrivere al parroco di Morignone da un suo intimo confidente (...) che andasse cauto in siffatto negozio, anche nel tenere all'inferma discorsi di ascetica, e che avrebbe fatto assai bene ingiungendo alla sua penitente di rifiutarsi in avvenire di ricevere visita da chicchessia, ma specialmente da forestieri. Ma passarono mesi e i pellegrinaggi continuarono; se si è notata qualche interruzione, fu solo per effetto dell'inverno... Respingo assolutamente il sospetto di una complicità criminosa del parroco, ma non saprei assolverlo da una connivenza indiretta, e questa, non per lucro, ma per sola dabbennaggine. L'idea di avere nella propria parrocchia una Santa che vive per miracolo e che desta un chiasso religioso, io penso che solletichi la sua compiacenza; quando ne parla, so che quantunque non lo definisca un miracolo assoluto, pure ci trova qualche cosa di naturale. Alle mie obiezioni da incredulo, per esempio, mi ha risposto: Guai a chi crede troppo, ma guai ancor più a chi crede nulla. Con tanta pietà e tanti sarcasmi che ha destato questo caso..., coi consigli che gli diedi e che gli feci suggerire, non ha chiesto lumi da alcuno, se non fosse da coloro che al pari di lui si cullano in una pietà credula e poco accorta, cosicché all'aprirsi della

stagione, se l'ammalata non muore, vedremo infervorarsi i pellegrinaggi e gli scandali".

Fin qui la relazione di don Valenti al Procuratore del Re.

Il 22 ottobre 1864 il giornale "La Valtellina" ritornò a occuparsi della "santa di Morignone" con un articolo *Nihil sub sole novum* nel quale riportava un episodio raccontato dallo storico bormino Ignazio Bardea nelle sue "Memorie storiche per servire alla Storia ecclesiastica del Contado di Bormio" (1766, Parte prima, pp. 334-5) di una donna che sarebbe vissuta senza mangiare. Il fatto risale al 1630. Un contadino, Domenico Gaglia di Pedenosso (cf. il libro di Ilario Silvestri, *La stregoneria a Bormio nel Seicento*, Bormio 1998), la cui moglie era ammalata e da due mesi immobilizzata nel letto senza poter prendere cibo alcuno, dubitando che fosse stata stregata, si era recato in Engadina Alta per consultare un uomo, Daniele astrologo di Camoasco, il quale gli fece vedere in un'ampolla tre donne (Domenica Trameri, detta *la Cériga vecchia*, sua figlia Domenica detta *la Cériga giovane* e Domenica Pradella detta *la Céga "Nebbia"*), che avevano concorso al maleficio della moglie.

Ciò diede occasione al processo tenuto a Bormio contro le tre donne ritenute streghe. Fu l'inizio di una serie di processi, dei quali si conservano i verbali nell'Archivio comunale di Bormio, contro streghe e stregoni, che purtroppo si conclusero con ben 34 condanne a morte. Il che provocò l'intervento del vescovo di Como Lazzaro Carafino, che il 17 agosto 1631 indirizzò al Consiglio comunale una energica protesta, in seguito alla quale i processi cessarono.

Come aveva previsto l'arciprete di Bormio, con la primavera del 1865 il pellegrinaggio alla "santa" si intensificò, ma poi gli eventi che seguirono ne determinarono la sua poco edificante conclusione. Verso la fine dell'estate del 1865 scoppiò una epidemia di colera; ne fu colpito anche il parroco di Morignone don Gervasio Sosio, che morì il 19 novembre a soli 27 anni e fu sepolto nel cimitero di Sant'Antonio. Il suo successore fu don Giuseppe Silvestri di Livigno, del quale non ho trovato quando abbia preso possesso della parrocchia. Da buon livignasco però, a un certo punto cominciò a sospettare che ci fosse sotto qualche imbroglio, per cui decise di non portare più la Comunione. Ciò, a detta dei sostenitori, metteva in pericolo la vita della giovane, privata del suo unico sostentamento; e inoltre provocò



l'indignazione della gente di Sant'Antonio, che cominciò a contestare il nuovo parroco, anche con aperti gesti di avversione.

Allora fecero intervenire il canonico di Bormio don Triaca, che era uno dei sacerdoti che credevano alla "santa", il quale la fece trasferire a Bormio per poter darle la Comunione. Questo probabilmente deve essere avvenuto nella primavera del 1866, perché subito dopo, durante il tempo pasquale, l'arciprete don Valenti, avvalendosi di un suo diritto, avocò a sé tutte le Comunioni pasquali, per cui il canonico Triaca non poté più portare la Comunione alla giovane, ciò che l'arciprete, che era contrario, non avrebbe mai fatto. Le cose si mettevano male, per cui ancora una volta intervenne uno dei sacerdoti suoi sostenitori, don Antonio Buonguglielmi, prevosto di San Nicolò Valfurva, che la fece trasferire nella sua parrocchia.

Nel frattempo il parroco di Sant'Antonio Morignone aveva più volte sollecitato la Curia vescovile di Como perché intervenisse per far cessare quello che lui riteneva uno scandalo, che ritornava in pregiudizio della religione. E la Curia di Como finalmente scrisse al prevosto di San Nicolò Valfurva perché andasse a fondo della cosa. Buonguglielmi, nonostante fosse un suo sostenitore, onestamente fece la sua inchiesta. Dopo averle portato la Comunione, la rinchiudeva nella camera dove era ospitata e, tenendo lui la chiave, non permetteva ad alcuno di avvicinarla. Dopo un paio di giorni di digiuno forzato, la giovane, che teneva sempre il letto, era allo stremo delle forze. E invano si ostinava a sostenere l'intervento divino. Un giorno addirittura raccontò che le era apparsa la Madonna. Ma ormai anche don Buonguglielmi si era convinto che la ragazza mentiva. La conclusione ha del tragicomico: il prevosto prese una livella, lo strumento che i muratori usano per determinare il piano orizzontale, gliela pose sul petto e le disse: *Dim la verità, parchè stu làu al segnàla, se ta diśat na quài busià!* "Dimmi la verità, perché questo strumento segnala se dici una bugia". Allora la giovane confessò che era stata tutta una macchinazione ordita con la complicità del fratello, che di nascosto le portava da mangiare.

La giovane si dimostrò pentita di quello che aveva fatto e chiese perdono. Poco dopo lasciò il paese per andare a servizio a Villa di Tirano o a Bianzone, dove si sposò e non fece più parlare di sé.

Di lì a poco anche il parroco di Sant'Antonio Morignone, don Giuseppe Silvestri lasciò il paese e si trasferì in Aprica. Ricordo che nel suddetto fascicolo da lui scritto, era inserita una lettera che gli era

stata inviata dagli abitanti di Sant'Antonio Morignone, dove gli chiedevano perdono per il loro comportamento tenuto nei suoi confronti durante la vicenda della presunta "santa", si scusavano di essere stati sgarbati e gli rinnovavano la loro stima e il loro rispetto. La vicenda finì qui, anche se non fu subito dimenticata. Ricordo quand'ero ragazzo, che se uno non era sincero e si comportava da impostore, si diceva: *Ta sée cùma la sànta de Murignùn*».



Don Carlo con il vescovo Maggiolini a S. Martino

I nostri padri ci hanno narrato

Per inculcare le belle virtù del tempo antico, quelle che non dovrebbero invecchiare mai, di tanto in tanto don Carlo pubblicava, su qualche angolo dei suoi fogli parrocchiali, perché neppure un frammento andasse perduto, come consigliava il Signore di fare con gli avanzi della moltiplicazione dei pani, un aneddoto o una fiaba, destinati a educare divertendo. Alcuni esempi possono illuminare su questa sua straordinaria abilità, insaporita di una pedagogia disadorna,



appresa da chi, senza studi specifici, aveva percorso avanti a lui le scorciatoie del cuore.

«Una fiaba dei Fratelli Grimm (sperando che sia solo una fiaba). Il vecchio nonno e il nipotino.

C'era una volta un povero vecchierello, che aveva gli occhi appannati, era sordo, e gli tremavano le ginocchia. A tavola riusciva a stento a tenere il cucchiaino, versava la minestra sulla tovaglia, e gliene colava un po' anche fuor dalla bocca. Il figlio e la nuora ne eran disgustati; e così alla fine il vecchio nonno dovette sedersi nell'angolo dietro la stufa, e gli diedero la sua minestra in una scodellina di terra, e in quantità assai scarsa; ed egli guardava tristemente verso la tavola e gli si inumidivano gli occhi. Una volta le sue mani tremanti non riuscirono nemmeno a tener ferma la scodellina, che cadde in terra e si ruppe. La giovane donna lo sgridò, ma egli sospirò e non disse nulla. Allora ella gli comprò una scodellina di legno da pochi centesimi, e in quella egli dovette mangiare. Mentre se ne stavan così seduti, il nipotino di quattro anni, per terra, metteva assieme delle assicelle. – Cosa fai? – gli domandò il padre. – Faccio un piccolo truogolo, – rispose il bambino, – perché ci mangino babbo e mamma, quando sono grande –. Allora marito e moglie stettero un po' a guardarsi e poi si misero a piangere; e subito condussero a tavola il vecchio e da allora in poi lo fecero sempre mangiar con loro, e non dicevan più nulla, quando si sbrodolava un po'» (Bollettino n. 607, 1 aprile 2001).

Una favola. «Morì una volta – raccontano i fratelli Grimm – un contadinello molto pio e arrivò alla porta del paradiso. Nel contempo arrivò anche un signore ricchissimo; e anche costui voleva entrare in paradiso. Venne san Pietro con le chiavi, aprì la porta e fece entrare per primo il ricco, richiudendo la porta, come se non avesse visto il contadinello. Dal di fuori della porta costui udì una grande festa di musica e di canti in occasione della venuta in paradiso dell'anima di quel ricchissimo uomo. Alla fine tornò il silenzio e san Pietro venne, finalmente, ad aprire anche al contadino. Questi credeva che anche al suo ingresso si facesse festa e si intonassero canti di giubilo; invece fu accolto dagli angeli, amorevolmente, ma senza canti, né fasto esteriore. Allora l'umile contadinello domandò a san Pietro il perché di tanta differenza fra lui e il ricco. Si era forse capovolto l'insegnamento del Vangelo? Rispose san Pietro: “Non è come tu pensi, mio caro. Tu ci sei caro come gli altri, più degli altri e godrai tutte le delizie del cielo come quel ricco. Ma vedi: poveri contadinelli



come te ne arrivano tutti i giorni in paradiso e invece i ricchi arrivano così tanto di rado: bisogna aspettare anni! Per questo abbiamo fatto festa alla venuta di quel padrone!» (Bollettino n. 545,1 febbraio 1996).





«Una favola.

Fermo su di una foglia un bruco guardava intorno. Tutti gli insetti erano in continuo movimento: chi saltava, chi correva, chi cantava. Lui solo, poveretto, non poteva né correre, né volare. Eppure non invidiava nessuno. Sapeva di essere bruco: “Ad ognuno il suo destino”, pensava. Perciò, con molto impegno, riprese il suo lavoro, filando la bava per tessere la sua casetta. In breve, si trovò rinchiuso in un tiepido bozzolo di seta, isolato dal mondo e qui fu preso dal sonno. Poi, al momento giusto, il bruco si destò; non era più bruco, però: aveva due bellissime ali, dipinte di smaglianti colori. Uscì, allora, dal suo bozzolo e si librò, felice farfalla, nel cielo» (Bollettino n. 494, 1 novembre 1991).

«La preghiera.

Il padre guardava il suo bambino che cercava di spostare il vaso di fiori molto pesante. Il piccolino si sforzava, sbuffava, brontolava, ma non riusciva a smuovere il vaso di un millimetro.

“Hai usato proprio tutte le forze?” – gli chiese il padre.

“Sì” – rispose il bambino.

“No” – ribatté il padre –, “perché non mi hai chiesto di aiutarti”.

Pregare è usare ‘tutte’ le nostre forze».

E di seguito:

«Di passaggio.

Un giorno un turista fece visita a un famoso rabbino. Rimase stupito nel vedere che la casa del rabbino consisteva soltanto in una stanza piena di libri. Gli unici mobili erano un tavolo e una panca.

“Rabbi, dove sono i tuoi mobili?” – chiese il turista.

“E i tuoi, dove sono?” – replicò il rabbino.

“I miei? Ma io sono qui solo di passaggio” – rispose il turista.

“Anch’io” – disse il rabbino» (Bollettino n. 550, 1 luglio 1996).

«Un giovane sognò di entrare in un grande negozio. A far da commesso dietro il bancone c’era un angelo.

“Che cosa vendete qui” – chiese il giovane.

“Tutto ciò che desidera” – rispose cortesemente l’angelo.

Il giovane cominciò ad elencare: “Vorrei la fine di tutte le guerre nel mondo, più giustizia per gli sfruttati, tolleranza e generosità verso gli stranieri, più amore nelle famiglie, lavoro per i disoccupati, più comunione nella Chiesa e... e...”.



L'angelo lo interruppe: «Mi spiace, signore, lei ha frainteso. Noi non vendiamo frutti, noi vendiamo solo semi».

E di seguito.

«Un missionario che era vissuto in Cina per molti anni e un famoso cantante che vi era rimasto soltanto due settimane tornavano negli Stati Uniti a bordo della stessa nave. Quando attraccarono a New York, il missionario vide una grande folla di ammiratori in attesa del cantante.

«Signore, non capisco – mormorò il missionario –. Ho dedicato 42 anni della mia vita in Cina, e lui ci è rimasto solo due settimane, eppure ci sono migliaia di persone che gli danno il bentornato a casa, mentre per me non c'è nessuno».

E il Signore gli rispose: «Figliulo, ma tu non sei ancora a Casa!» (Bollettino n. 580, 1 gennaio 1999).

Di un altro genere letterario don Carlo si serviva per usufruire di tutti gli spazi disponibili del proprio Bollettino, in modo che fosse utilizzato nel modo più pieno possibile, senza tuttavia dare mai l'impressione di uno stipamento forzato. Lasciava sempre nel muro qualche feritoia dalla quale irrompesse l'aria pura del mattino e dalla quale si potessero scorgere, la sera, le stelle naviganti nell'infinito. Quando leggeva qualche libro, poneva un segno sull'orlo in corrispondenza dei pensieri che più lo colpivano o sottolineava una frase dal sapore forte, di quelle destinate a lasciare a lungo, anche sui palati più esigenti, un retrogusto stuzzicante. Al termine ricavava una breve antologia di massime, gocce di una saggezza di sempre cadute nel suo silenzio, che poi lasciava puntualmente filtrare dalla propria anfora, attraverso lo stillicidio del notiziario mensile, nelle piccole tazze degli altri, per la crescita interiore della sua gente, che non avrebbe mai trovato altrimenti nessuna possibilità di conoscere il pensiero di autori che lo avrebbero meritato.

Nella redazione e nella composizione del notiziario, cercava di coinvolgere gli stessi destinatari più giovani. «Il Bollettino può essere considerato soprattutto il veicolo di pensiero di don Carlo: tra le righe si leggono moniti, esortazioni, idee guida e trapelano i sentimenti dell'uomo Carlo Bozzi. I suoi scritti danno la misura della speranza di veder rinascere il paese e di mantenere unita la comunità, delle amarezze e delle delusioni che si sono susseguite negli anni dopo l'87.

Nei suoi scritti si legge il dolore causato dal venir meno delle speranze di ricostruzione di Sant'Antonio, l'affievolirsi della coesione nei parrocchiani e si coglie un sofferto senso di rassegnazione e solitudine. A volte per la realizzazione pratica dei fascicoli, don Carlo chiedeva aiuto ad alcuni bambini: le testimonianze a questo proposito rievocano momenti di allegro lavoro in serie nel salone della casa parrocchiale, con il sottofondo di musica classica e il canto del canarino Filippo. I bambini di quegli anni ricordano anche il gusto sgradevole della colla dei francobolli applicati pazientemente sulle numerose buste da imbucare: chi si sobbarcava l'onere di questo ingrato lavoro veniva infine premiato dalla dolcezza di una caramella» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 18).

Lodatelo con cembali squillanti

Se non fosse stato per impedire la gioia degli altri, don Carlo non avrebbe mai permesso che al centro dell'attenzione fosse collocata la sua persona. Era convinto che l'ultimo posto spettasse a lui, neppure lusingato dalla speranza segreta di chi, alla fine, avrebbe atteso di sentirsi dire: Amico, portati più avanti!



Don Carlo nella chiesa di San Bartolomeo (1995)

Nel Bollettino n. 538, dell'1 luglio 1995 si riferisce la cronaca dei festeggiamenti per il 50° di affidamento al buon pastore delle due parrocchie di Santa Maria Maddalena e di Sant'Antonio, fatti opportunamente coincidere con quelli per il primo decennio di ordinazione sacerdotale di don Umberto Lumina. Una vita



completamente spesa per la sua gente, che non soltanto in quella occasione gli manifestò una riconoscenza tanto semplice quanto intensa. I sentimenti più grandi si manifestano col minor numero di parole inutili.

«A Sant'Antonio Morignone il parroco è stato festeggiato domenica 28 maggio con una solenne santa Messa celebrata nella chiesa di San Bartolomeo nel giorno in cui ogni mese ricordiamo i nostri morti della frana. È seguito poi all'aperto, favoriti anche da una bellissima giornata, nella cornice suggestiva dei prati e dei boschi di San Bartolomeo, un rinfresco e una simpatica recita dei bambini e di composizioni poetiche delle nostre poetesse, che riportiamo appresso. A Santa Maria Maddalena il 50° del parroco sarà ricordato prossimamente, insieme al 10° di don Umberto [Lumina], in occasione della Prima Messa tra noi di don Giorgio [Erba, che trascorrevva con noi qualche periodo delle sue vacanze].

Nonna Matilde a don Carlo. Vieni e seguimi.

In questo giorno santo e benedetto,
ricorda la sua Prima Messa il nostro don Carletto.
Cinquanta anni di vita e di missione
fra le parrocchie e due popolazioni,
curata con zelo e con onore
sulla scia di don Amanzio suo predecessore,
che come lui amava i monti, i fiori e la salita
e voleva tutti scalatori nella vita.
Nell'esodo che precedette poi la grande frana
era presente ovunque con la sua consueta palandrana;
per celebrare il divino Sacrificio
ci radunava tutti al Santo Crocifisso.
Ne mancavano una ventina alla comunità...
... erano con Dio a implorar pietà:
"Pietà per noi, Signor, pietà per noi,
siam peccatori, ma siam figli tuoi,
e proni davanti alla gran Presenza,
con cenere sul capo, vestiti della penitenza".
Anche oggi, attorno a questo altare,
c'è chi è stanco e chi deve ancora camminare
sulla strada della fede e della bontà,
sempre con in cuor il fior dell'onestà.



Tutti presenti tra questi e quelli,
parte della gioventù dei tempi belli
che lo chiamavano il prete Schiantarelli.
Allora un brindisi, poi perché non farlo...?
... un grande applauso... Viva don Carlo!!!

La signorina quasi eterna a don Carlo.

26 maggio 1945-1995
Facciamo festa tutti... in compagnia,
facciamo festa a don Carlo Bozzi Maria,
Cinquant'anni fa eri prete novello,
ora hai più neanche un capello.

luglio 1950
Con la valigia in mano... su su a Santa Maria,
con papà Francesco e mamma Maria.
Tanta voglia di far tanto bene,
ma, ahimè... prima ci sono le gioie e poi le pene.
Tutto, lui dice, ci viene dal Signore,
portar la croce pesa, è un gran dolore.

aprile 1956
Lascia Santa Maria con il magone,
lo aspettan giù... *i magöt*... di Morignone.
Il tempo passa, la vita... sembra anche bella,
finché a guidarci c'è... la buona stella.

28 luglio 1987, ore 7,30
Ecco che arriva la grande sciagura,
tutto è sparito quella... mattina oscura.
Don Carlo sei scampato dalla gran frana
con la sola camicia e la... sottana.
Al t'é resc'tà nóma... San Bartolomè,
Dio solo sa perché... *l'é resc'tà in pè.*
Le tue chiese siamo noi, *la tùa gént,*
rèsc'tum emó vigìn.
Isa... an te disc... gràzie e pö plu gnént.
Gràzie, don Carlo, an te disc gràzie,
gràzie e gràzie ancor».



Per dare una proiezione più lontana ai riflettori puntati quel giorno sulla sua lunga presenza tra i propri rudi e tenerissimi montanari, don Carlo, nel Bollettino n. 538 dell'1 luglio 1995 approfittò per rendere noto a coloro che gli erano stati affidati come figli da custodire col suo amore e in suo nome dal Padre di tutti il proprio testamento spirituale.

«Dalla omelia-testamento del parroco.

A quella festa (in Cielo) siamo tutti invitati. E voglio sperare che nessuno vorrà mancare. Che *Magutàda* sarà quella! La nostra comunità che qui sulla terra non ci è più dato di rifare, la ricostruiremo lassù: nessuno deve mancare. Per questo cercate di vivere in maniera di non esserne esclusi. Per far parte della Chiesa di lassù, dobbiamo essere membri vivi della Chiesa di quaggiù...

L'essenziale è che ovunque siamo, ci troviamo nella casa del Signore, per formare con tutti i fratelli la Famiglia di Dio, dove un prete, chiunque sia, ci metta in comunicazione con Gesù Cristo e in comunione col Padre comune e ci unisca alla Madonna nostra comune Madre.

A Lei vi affido: c'è un mezzo sicuro per non perdere la strada o, se qualcuno l'ha persa, per ritrovarla: raccomandarsi alla Madonna ogni giorno almeno con tre Ave Maria o meglio ancora col Rosario. Una delle più significative immagini del Giudizio Universale di Michelangelo è quella dell'angelo che tira su in Paradiso un'anima aggrappata alla corona del Rosario. È impossibile che si perda chi ha detto tante volte al giorno alla Madonna: Prega per noi adesso e nell'ora della nostra morte».

Nei suoi giorni fiorirà la pace

Degli appuntamenti periodici dei sacerdoti col vescovo, i suoi confratelli ricordano di lui con memoria incancellabile l'incorreggibile spirito di conciliazione. Sapeva suggerire la buona parola che gorgoglia dal cuore al momento giusto, la riflessione pacata di chi nella vita ha superato difficoltà più gravi di quelle che di volta in volta venivano prospettate come insormontabili, l'accento arguto che dissolve le ombre, come uno squarcio d'azzurro tra due nuvole che si azzuffano.

Veramente era la prova fatta carne e sorriso che i miti possiedono la terra e l'anima dei suoi abitanti e il trascorrere tumultuoso del tempo con l'acqua dei torrenti. A pochi, in misura uguale alla sua, era stata



concessa a piene mani la benedizione dei costruttori di pace, quella dolcissima e sconvolgente di essere chiamati figli di Dio. E figlio del Padre che abita oltre si sentiva come per istinto di grazia, nel grumo di ogni attimo, nel pulsare caldo di ogni pensiero.



Don Carlo e la sua gente

Era convinto che tutti in qualche modo, ma necessariamente, cercassero questo dono che il mondo non sa dare, perché tutti sono stati fatti unigeniti nell'Amato. Da questa certezza scaturiva in lui, da chiara sorgente, una stima sincera nei confronti dei suoi fratelli nel sacerdozio, per ognuno di loro senza differenze, dei quali riusciva a cogliere sempre i lati migliori. Alla perplessità manifestata talvolta da parte di qualcuno più anziano riguardo agli ultimi della nidiata, sapeva porre in luce quelle doti di creatività che attiravano la sua ammirazione, e che ai tempi della loro giovinezza neppure si sospettavano.

Guardato dagli altri come un punto di riferimento per la dolcezza della sua sapienza, non esitava, un quarto d'ora prima dello scoccare del mezzogiorno, a rumoreggiare sommestamente, con la massima discrezione, per richiamare quelli che già si erano fatti cittadini delle nuvole, a urgenze meno fluttuanti sulle ali del vento, facendosi



interprete di ciò che tutti attendevano e di cui nessuno voleva prendere l'iniziativa, che sarebbe sembrata decisamente poco spirituale, riportandosi così di nuovo all'ultimo posto, quello che si guardava bene che non gli venisse sottratto. *A che ùra l'è che se màngia?* "A che ora si mangia?"

L'amico sacerdote, che ha voluto restare dietro le quinte, conferma la centralità che don Carlo acquistava tra gli altri, anche se, alle volte, sembrava come rapito dal frusciare sommesso del fiume carsico dello spirito. «Un profondo vincolo di amicizia lo legava ai suoi confratelli. Non mancava mai ai vari incontri del clero. Talvolta durante il conversare conviviale don Carlo si estraniava al punto che dovevo riportarlo alla realtà: *Ti, vén giò da sù sùra, sta coi pé per tèra, cùma n stà nuòtri.*

Aveva uno spiccato senso dell'umorismo, che lo rendeva simpatico a tutti e in ogni occasione. A volte se ne serviva per riportare nei giusti limiti il tono delle discussioni che avvenivano anche tra i preti. "Io sono Carletto, monello perfetto; per fare un dispetto...", diceva ridendo. Nessuno mai ha sentito don Carlo esprimere giudizi o critiche nei confronti dei qualchuno. Eloquenti erano i suoi silenzi» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, pp. 52-53). Quando gli veniva all'orecchio qualcosa che sarebbe stato meglio non sentire, commentava con un sorriso di voluta compiacenza: *Mi só furtiünà, parchè só sórt* "Io sono fortunato, perché sono sordo". Una carità squisita, che lo sottraeva a connivenze indesiderate e a chiacchiericci tenui e devastanti, che vengono da non si sa dove, come il battito del tarlo nella parete.

Nel deserto parlerò al suo cuore

Attraverso don Ivo, che ogni estate saliva da Modena a Sant'Antonio per un periodo di vacanze, don Carlo rimase per anni in relazione con Madre Giovanna Ferrari, fondatrice della Congregazione di suore che tenevano l'asilo di Sant'Antonio e di Cepina, cooperando con grande dedizione alla pastorale delle due comunità. Amava scherzare affabilmente con loro. «Raccontano che spesso si lamentava perché il suo servizio sacerdotale risultava in qualche modo incompleto, poiché non aveva mai avuto occasione di celebrare il funerale di una religiosa. Ironicamente auspicava il ritorno al Padre di una di esse, per dare compiutezza alla sua missione» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, p. 21).



La Madre era stata lassù nel tempo in cui era parroco don Amanzio e fu nella chiesetta di San Bartolomeo che, in un rapimento mistico, avvertì distinta la voce del Maestro che la chiamava a seguirlo, seducendola perdutamente. Per fissare per sempre quel momento di grazia, compartecipe di quella stessa esperienza non più eludibile che in qualche misura era stata più volte anche la propria, don Carlo ha fatto apporre sulla parete una lapide in memoria. Avrebbe dovuto essere ufficialmente scoperta il secondo giorno di settembre dell'anno di grazia 2001, quello che ha preceduto l'ictus che, meno di due mesi più tardi lo avrebbe condotto a conoscere il volto del Padre (28 novembre, data ricordata ogni mese, a partire da quella fissata dalla frana).

«Domenica 2 settembre durante la Santa Messa delle ore 10.30 nella chiesa di San Bartolomeo sarà inaugurata una lapide a ricordo della Serva di Dio Madre Giovanna Ferrari (1888-1984), Fondatrice delle Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato, che da più di 60 anni sono al servizio delle nostre Parrocchie e conducono l'Asilo di Cepina e di Sant'Antonio Morignone.

Vuol essere, oltre al ricordo dello stretto legame che ha sempre unito Madre Giovanna a Sant'Antonio Morignone, un atto di riconoscenza delle nostre Comunità per il bene ricevuto dalle nostre Suore» (Bollettino n. 612, 1 settembre 2001).

In memoria

della Serva di Dio Madre Giovanna Ferrari
fondatrice delle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato
che in questa chiesa avvolta nel silenzio,
raccolse "profondi sussurri d'anima"
"nel segreto, nella solitudine e nella preghiera".
L'anno 1928, al rintocco della "campana delle ventuna"
in sé avvertì la sorgente dello Spirito
mormorare improvvisa: "O Dio, fammi nascere qui".
L'anno 1947 attinse alla fonte a piene mani,
quando in questa terra fu approvata
la sua nuova Famiglia religiosa.
Le sue Figlie
nel Giubileo dell'Incarnazione dell'anno 2000
Alba del Terzo Millennio.



In una lettera di ringraziamento a don Carlo, che le aveva spedito una propria escursione d'alta quota nelle memorie mariane delle parrocchie che Madre Giovanna sentiva come patria del cuore, ci è conservata una pagina, che può essere considerata un capolavoro di tenerezza umana e di grazia.

Viene riportata nel Bollettino parrocchiale n. 415 del 1 aprile 1985.

Quando fu inviato a Madre Giovanna il volumetto *Immagini della Madonna a Sant'Antonio Morignone*, Lei rispose con questa lettera che riproduco perché dimostra l'affezione di Madre Giovanna per Sant'Antonio e allude a molti fatti che ebbero una influenza decisiva sulla sua vita e la sua opera.

«Fiesole - Casa Madonna - 1 agosto 1978.

Molto Reverendo! La sua cortesia non ha limiti! L'avermi inviato il suo bellissimo volume: *Immagini della Madonna a Sant'Antonio Morignone*, stampato per il 150.mo Anniversario della erezione della Parrocchia di Sant'Antonio Morignone.

Ora, nel vedere così ricordata la Vergine Santa, nel mio indimenticabile "Sant'Antonio" e nel sentirla così divinamente umana, e umanamente divina, esulto!!

Il rivedere poi la facciata di quella cara Chiesa, che raccolse la mia passione d'anima, le mie ardenti attese avvenire, le mie nascoste lagrime di trepidazioni, le mie, le mie intime speranze, le mie crocifiggenti persecuzioni, la mia umiliazione, il mio esilio, la mia preghiera, le mie veglie notturne, la mia prima Regola, la mia liberazione, mi vengono le lagrime agli occhi!!

Che dire, poi, di San Bartolomeo, e suo santo Altare Maggiore, dinanzi ai quali, per ben due volte, a distanza d'anni, sentii il Volere divino di portarmi in Uruguay?!

Molto Reverendo! Con questa pubblicazione, Ella, ha scrutato, senza saperlo, il mio animo di Religiosa e di Madre, e ha suscitato il più eccelso *Magnificat!* della mia riconoscenza a Dio! Infinite grazie, in Cielo e in Terra!!

... Quante ondate di lode, d'amore, di riconoscenza, d'onore, di gratitudine, Ella, ha gettata alla Gran Madre di Dio!!

Si consoli il suo Cuore, come esulta l'anima mia, che *proprio in questa terra di Maria*, pose il "seme" del mio mistico ideale!!

Non ho parole per ringraziarla d'avermelo fatto noto, e d'avermi così confortata di tale amore mariano.

La mia riconoscenza sta davanti a Dio!!

Con profonda stima, m'inchino alla sua benedizione!



La dev.ma Madre Giovanna M(issionaria delle) F(iglie del) V(erbo) I(ncarnato)».

In un Bollettino di qualche anno più tardi (n. 375 del 1 dicembre 1981), don Carlo riporta un'altra lettera di Madre Giovanna, nella quale ella stessa ripercorre il proprio itinerario spirituale nelle nostre valli.

Il prossimo 10 dicembre si chiude l'anno cinquantenario della fondazione della Congregazione delle Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato, che ebbe i suoi umili inizi in Calabria a Motta Filocastro il 10 dicembre 1930. Anche le nostre parrocchie si uniscono alle celebrazioni giubilari per questa fausta ricorrenza, tanto più che il nostro paese ha un posto importante nelle origine della Congregazione.

Infatti la Fondatrice Madre Giovanna Ferrari, tuttora vivente con i suoi 93 anni, era venuta a Sant'Antonio da signorina, e pregando nelle nostre chiese, la parrocchiale di Sant'Antonio, quella di San Bartolomeo (*la chiesetta dei sogni*) e la vecchia chiesa di Santa Maria Maddalena (*la chiesetta delle voci*), sentì il richiamo della Grazia e concepì l'idea di fondare una nuova famiglia religiosa che si ispirasse allo spirito di san Francesco d'Assisi.

Ma lasciamo la parola a Lei stessa, che in un recente scritto dedicato alle suore di Sant'Antonio Morignone dice.

«Fiesole, “Casa Madonna”, Santi Pietro e Paolo 1981

Alle dilettissime Figlie della “Oasi dell'Incontro” a Sant'Antonio Morignone (Valtellina),

ove fui in cura d'aria con la mia compagna M. Paola,

ove ebbi la gioia di avere con me mia Madre!,

ove scrissi la prima Regola,

ove vidi trasferito il Noviziato per il periodo bellico,

ove mi sentii protetta dai Parroci della Valle,

ove ebbi la beatitudine dell'Approvazione della Congregazione,

ove pronunciai i miei Voti Perpetui;

tutto il mio ricordo indelebile,

tutta la mia riconoscenza spirituale, tutto il mio augurio consacrato,

tutto il mio abbraccio e bacio d'anima,

tutta la mia materna benedizione!!

L'aff.ma Madre Giovanna “Missionaria Francescana del Verbo Incarnato”».



Della straordinaria suora, grande per l'umiltà e sempre troppo piccola ai propri occhi per l'amore, don Carlo ha voluto far conoscere una delle pagine più profonde.

«Quasi a commento di quanto andiamo meditando sulla immensità, potenza e bellezza di Dio, quale si rivela a noi nelle meraviglie del creato, riflettiamo su queste strofe dell'Inno "Al Verbo Incarnato Redentore" di Madre Giovanna Ferrari (1888-1984), fondatrice della Congregazione delle nostre Suore.

Cristo Gesù è l'immagine del Dio invisibile:
Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui
e in vista di lui (Col 1,15)

Dice il firmamento la tua vastità,
canta la natura la meraviglia del tuo ordine,
mormora l'abisso la profondità del tuo sguardo,
squilla la montagna l'inno della tua altezza...
O Verbo Eterno, come sublime è la tua immensità!

Tu sorridi nel raggio delle stelle,
Tu vibri nell'onda dell'aria,
Tu canti nella limpida sorgente,
Tu profumi nel fiore gentile...
O Verbo Eterno, come soave è la tua voce!

Danza l'atomo a memoria della tua presenza,
scorre l'acqua a similitudine della tua pietà.
arde la fiamma a richiamo della tua grazia,
vive la pietra a testimonio della tua fermezza...
O Verbo Eterno, come eccelsa è la tua attrazione!

Dondola il filo d'erba nella bufera
e di Te ripete la misericordia,
vive l'insetto sulla verde foglia
e dice la tua provvidenza,
canta l'augello dal ramo solitario
e gorgheggia la tua armonia,
pende il tralcio dal grappolo d'oro
e svela il tuo mistero d'amore...
O Verbo Eterno, come infinita è la tua bontà!

Il sole dardeggia la terra:
simbolo del tuo splendore;
la rugiada cade: ricordo della tua consolazione;
la brezza spira: immagine della tua soavità;



il fulmine s'abbatte:
messaggio della tua onnipotenza...
O Verbo Eterno, com'è grandiosa la tua maestà!
 Biancheggia l'alba col suo sorriso d'argento
e invita alla tua purezza;
cala la sera colla sua porpora d'oro
e magnifica l'opera tua;
scende la notte col suo incanto
e parla del tuo mistero;
roteano i mondi siderei
e scrivono il tuo Nome...
O Verbo Eterno, come inebriante è la tua bellezza» (Bollettino
n. 559, 1 aprile 1997).



La chiesa di Santa Maria Maddalena



Fluitato dalla grazia che fluiva nel tempo come un torrente, con le sue piene improvvise e il vortice tumultuante dei suoi tonfani, il non più giovane don Carlo, avvertiva sempre più irresistibile il fascino di quel Dio che aveva sedotto la sua giovinezza, e dal quale si era lasciato sedurre, e aveva imparato a varcare l'orizzonte che gli si incurvava davanti da un crepuscolo all'altro come venisse ogni volta al primo appuntamento. Il suo canto del mattino si levava col bramito dei monti: Come la cerva anela ai costi d'acqua, così l'anima mia anela a te, mio Dio. Ha sete di te l'anima mia. Anela a te la mia carne come terra deserta, arida, senz'acqua. La sua nenia della sera precorreva la luce con chi già sta mattinando l'aurora: Sul mio giaciglio di te mi ricordo, penso a te nelle veglie notturne. Tu sei stato il mio rifugio. Esulto di gioia all'ombra delle tue ali. A te si stringe l'anima mia, la tua destra mi sostiene.

Aveva fatto proprio un poemetto, che sembrava ritrarre la sua ansia in cerca dello sconosciuto senza volto, che lo attendeva ogni notte al guado dello Iabbok per lottare con lui e lasciarlo vincere.

Trascriviamo le due facciate da lui scelte per il Bollettino n. 590 dell'1 novembre 1999.

«Carissimi parrocchiani vicini e lontani, questa volta incominciamo con questa bella poesia di Francis Thompson (1859-1907), un poeta cattolico inglese. Fa parte di un poemetto intitolato "Il Veltro divino"; il veltro è un segugio da caccia che insegue la sua preda. Qui la preda è l'anima umana, che cerca di sfuggire a Dio, ma che è perennemente inseguita dall'Amore di Dio. Perciò potrebbe essere intitolata: "Fuga davanti a Dio" o "Io sono Colui che tu cerchi".

Io Lo fuggii lungo le notti e i giorni,
io lo fuggii lungo gli archi degli anni,
io lo fuggii sbalestrato dalle idee confuse della mia mente.
Mi nascosi a Lui, tra il velo delle lacrime e lo scroscio del mio ridere.
Correndo dietro speranze intraviste,
precipitando, mi lanciai a capofitto nelle tenebre della paurosa morte.
Mentre l'ombra di Lui mi seguiva,
mentre il passo di Lui mi incalzava inesorabilmente.
Mentre una voce
dominando il frastuono di tutte le cose
andava ripetendomi:



“Tutti tradiscono te,
che tradisci Me!”.
Ed io,
sotto le amate finestre dalle rosse tendine,
come un proscritto ardentemente supplicavo.
E benché conoscessi l’Amore di Chi mi seguiva,
tuttavia ero dolorosamente atterrito dalla paura
che possedendo Lui, nient’altro avrei potuto amare.
Ma ogni volta che una piccola porta mi si apriva generosa,
il soffio del Suo avvicinarsi me la sbarrava in faccia.
La paura era così lesta a fuggire,
come quell’Amore lo era a inseguirmi.

Allora fuggii oltre i confini del mondo,
e importunai l’aureo limitare delle stelle,
implorando un rifugio attraverso le loro soglie sbarrate.
Dissi all’Aurora: affrettati!
E al Crepuscolo: sii lesto:
nascondimi tra le tenere nuvole del cielo
da questo tremendo Innamorato!
Avvolgimi nei tuoi veli leggeri
affinché Egli non mi scorga.
Mai la paura fu più lesta a fuggire,
come lo era quell’Amore a inseguirmi!

E sempre
con passo tranquillo, con ritmo imperturbato
e sublime insistenza
sentii quei Piedi che m’inseguivano
e una voce più sonora dei loro passi
andava ripetendomi:
“Nessuno potrà dar asilo a te,
che non vuoi aprire a Me!
Vedi! Come ogni cosa ti sfugge,
perché tu fuggi da Me!
L’amore umano ha bisogno del merito umano...
Ah! tu non sai quanto poco sei degno di amore!
Chi troverai che possa amarti,
eccettuato Me, soltanto Me?
Tutto ciò che ti tolsi non fu per farti danno,



ma soltanto perché tu potessi cercarlo fra le mie braccia.
Tutto ciò che tu credi sia perduto,
Io l'ho conservato a casa per te.
Alzati!
prendi la Mia mano e vieni!».

La sua mano poteva contenere il deserto. Dalla sua mano sarebbe stata aperta la sorgente nella roccia, là dove lo chiamava vento di fuoco.

Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque

A tutti era divenuta nota la predilezione che don Carlo aveva per i laghetti alpini. Li considerava come una proiezione all'esterno della sua anima trasparente. Essi parlavano a lui e lui parlava ad essi con quel linguaggio silenzioso del quale soltanto gli spiriti profondi avvertono il sussurro.

Sul Bollettino parrocchiale ne aveva riportata la catalogazione, riprendendo da una pubblicazione specialistica del professore Pero il sommario delle caratteristiche più rilevanti di ciascuno, come sempre ritradotte in un linguaggio facilmente comprensibile anche ai suoi lettori.

«I nostri laghi alpini. Sono tante le cose belle che attraggono l'occhio di chi percorre i sentieri delle nostre montagne, dalla varietà dei fiori e delle piante ai vasti e pittoreschi panorami: ma forse la più bella sorpresa è quella di trovarsi improvvisamente ad una svolta del sentiero o sulla cima di un costone, di fronte a un lago alpino. Quelle acque verdi o azzurre, in mezzo a una conca, alle volte aspra e rude, circondata da cime impervie dalle quali scendono ripidi pendii di rocce frantumate.

Già nel lontano 1972, in più puntate, avevo dato relazione di un libro trovato nella Biblioteca di Sondrio, scritto nel 1893 dal dott. Paolo Pero professore di Storia naturale presso il Liceo Piazzi di Sondrio, dal titolo *I laghi alpini valtellinesi*, dove si parla anche dei laghi delle nostre montagne. Si tratta di studi di carattere scientifico, che si occupano in particolare della flora microscopica dei laghi alpini, soprattutto delle "diatomee", che sono alghe piccolissime che vivono nelle acque.

Il 17 agosto 1892 il prof. Pero visitò i Laghi di Profa, che si trovano nell'estremità superiore della Valle delle Presure...

Il Lago delle Tre Motte (*di Tre Mót*). Così chiamato per la presenza di tre cucuzzoli (volg. *mót*) che a guisa di isolotto emergono dalle acque cristalline e gli danno un bellissimo effetto estetico. È un lago evidentemente di origine orografica, cioè le acque riempiono una vasta depressione rocciosa. Ha forma tondeggiante con parecchie insenature a sud, tutte eguali tra loro. Veduto dall'alto, presenta un tetro aspetto e un colore cupo, quasi nero, mentre da vicino le acque sono di un verde intenso. Ha pareti ripidissime, le quali continuano colla medesima pendenza anche nella porzione sommersa. Non presenta affluenti visibili, se non piccoli rigagnoli che scendono dal Monte Mala. Anche l'emissione è poco notevole. La superficie è molto ampia: mq 61.200 e si trova a m 2.576 sul livello del mare. La temperatura è relativamente alta: 12°,6. Ciò si spiega per il fatto che l'acqua è poco corrente sia per la scarsità di quella che vi entra come (di) quella che vi esce, per cui nei mesi estivi la massa si riscalda. Vi trovò 55 specie e 66 forme di diatomee, per raccogliere le quali, data la non rigida temperatura dell'acqua, si spinse a nuoto dentro il lago...



Il lago di Campaccio (foto S. Zazzi)

Il Lago di Campaccio. Il prof. Pero visitò il 16 agosto 1892 anche questo lago che si trova sopra Santa Maria Maddalena, che descrive così: “Ha forma ovale, colle sponde assai ripide e scoscese e solo quando si insinuano sotto l'acqua prendono, per piccolo tratto, una inclinazione minore e appaiono, per una porzione di circa due metri all'intorno del lago, di un colore gialliccio terreo. Dopo questo tratto



le sponde si inclinano di nuovo notevolmente, non sono più visibili e appaiono solo le acque del loro bel colore turchino. Pare quindi che il lago debba essere di notevole profondità, stante anche la grande elevatezza e pendenza de' monti circostanti.

Ha la direzione da ovest a est e per affluenti parecchi torrentelli, che portano gelide acque provenienti dalla vedretta della Cima dei Piazzzi... Verso l'estremità est [forse però si deve intendere ovest] del lago le sponde assumono più lieve pendenza e vi abbonda maggiormente il terriccio su cui spiccano qua e là scarsi pascoli. Quivi alcuni seni si mostrano paludosi ed in essi cresce abbondantemente l'Eriophorum Scheuchzeri Hoppe (dal caratteristico fiocco bianco).

Il lago è limitato (a est) da una potente formazione morenica che chiude la valle ["morena" è l'insieme di ciottoli e massi accumulati dal ghiacciaio]; esso è dunque un lago di origine morenica. L'emissario si apre tra alcuni massi della morena, con parecchi rigagnoli, che si raccolgono in un sol corso e precipitano in una bella cascata per tutta l'altezza della morena, cioè circa 100 metri e forma il torrente Massaniga, che percorre tutta la valle di Campaccio e mette foce nell'Adda poco sotto Cepina.

Il lago è situato a m 2.604 [secondo la cartina dell'Istituto geografico militare invece sarebbe a m 2.301]; ha una superficie di mq 38.400. La temperatura delle acque è bassa da 3° ai 5° c: per questo la trota alpina è assai scarsa... Sono state raccolte 65 specie diverse di diatomee comprendenti 80 forme, di cui 50 nuove per la diatomologia dei laghi alpini".

Già che abbiamo parlato dei laghi, aggiungiamo la poesia *Al prèt di lach*, il quale è poi il sottoscritto. Nelle gite in montagna con don Remo preferivamo come meta i laghi alpini [Segue la poesia in dialetto di Piatta, scritta il 4 dicembre 1985, pubblicata poi in "La tèra perdùda", pp. 80-81].

*Tornàr al laghét de li cima,
l'é cùme tornàr qui che n s'èra,
l'é cùme tornàr qui de prima,
l'é gnur, prim de l témp, qui che n špèra.
L'é bèl a fermès a guardàr*



*in bas a la štràda gè fèita,
in alt a la štràda de far,
invàsa de li magiarèita.*

*Al tröi cui séi crap, i séi špin,
l'é gi, cu li péna pasàda.
Al lach in de l sé bèl turchìn
l'à noma una pùnta imbiancàda.*

*Iglià n de l laghét de li cima,
l'é tóta šparìda la val,
e nó n sé tornà qui de prìma,
de prim de conóscer al mal.*

*E tóta la štràda che rèšta
l'é gnùda a portàda de man,
gliaiscì, giò n de l'àqua celèšta,
e l cèl deštendù fòra plan.*

*Don Càrlo, al segrét al la sa
e l tórna de špés ai séi mónt,
a léger futùr e pasà
su l'àqua turchìna del fónt.*

Il sacerdote dei laghi

Ritornare ai laghetti alpini è come ritornare indietro nel tempo, a quello che noi eravamo nei giorni della nostra innocenza, è come precederlo, divenendo in anticipo ciò che noi speriamo di essere.

È bello, durante le ascese, fermarsi a contemplare verso il basso la strada percorsa, verso l'alto la strada che ancora ci rimane, invasa in ogni anfratto dai rododendri.

Nello specchio dei laghi, tutto ciò che è posto al di sotto, l'erta con i suoi sassi, gli sterpi, la fatica... non appare più. Nel suo grande occhio turchino, l'onda porta soltanto un'alta vetta candida di neve.

Lassù, nel lago delle cime, la valle è scomparsa totalmente ed è come se noi soltanto allora ci ponessimo all'inizio del nostro viaggio, senza ancora conoscere tutto il male che ci aspetta.



E il tratto di ascesa che ci rimane
viene abbassato fino al livello dei nostri piedi.
Nell'acqua che ci sta davanti
il cielo discende per farsi azzurra pianura.

Don Carlo conosce il mistero dei laghi
e torna spesso ai suoi monti
per leggere nelle pure profondità delle acque
il nostro passato e il nostro futuro.



Escursione ai laghi

Una conferma puntuale di questa sua limpidezza battesimale ci è offerta dal Padre Antonio Vegetali, che lo ha conosciuto in profondità. «Don Carlo: uomo libero, che viveva dell'essenziale ed era veramente spoglio, povero, distaccato da tutto. I suoi occhi riflettevano il cielo: aveva lo sguardo angelico, sembrava di vedere i tipici occhi trasparenti, limpidi, puri di un bambino; il suo sguardo, oltre alla sua vita, era una predica. Ti faceva desiderare di riuscire sempre di più a vivere “di Dio” per avere quella gioia, quella pace profonda che aveva lui» (*Al pret' di lach*, Bormio 2003, p. 78).

Un altro suo confratello nel sacerdozio, don Remo Giorgetta, è stato profondamente colpito dalla luce sprigionata dal volto di don Carlo.



«Gli occhi gli brillavano di gioia, la gioia di chi nella messa ha appena incontrato il suo Signore e di chi nella messa ha appena incontrato i suoi fratelli. Intendiamoci: si potrebbe anche dire che semplicemente don Carlo era un bel tipo, era fotogenico, la precoce calvizie lo aveva sottratto all'usura del tempo... e poi era naturale che fosse contento di partecipare a una festa eccetera eccetera. Però non penso che l'amicizia e l'affetto che nutro per il “donchi” mi facciano velo, se esprimo la mia netta convinzione che la serenità abituale di don Carlo (cosa ben diversa della superficialità, dalla dabbenaggine, dalla impassibilità e da altri meccanismi di difesa da sé, dagli altri e dal mondo circostante) avesse molto a che vedere con il ritmo quasi monastico della preghiera che cadenzava le sue giornate e di cui sono stato testimone nei pochi mesi in cui abbiamo abitato sotto lo stesso tetto, e che l'umorismo fine e accattivante di don Carlo riflettesse a volte l'immagine di Dio meglio di certe prediche solenni.

Non tragga in inganno il fatto che esternamente il medesimo stupore si dipingesse sul volto di don Carlo, sia che con lo zoom della inseparabile macchina fotografica ammirasse la corolla di un fiore prima di immortalarla con l'obiettivo, sia che rimirasse una fetta di torta quasi a pregustarla prima di mangiarla (anche se per ottima che fosse a suo dire non raggiungeva mai la qualità di quelle che, da bambino, gli preparava la mamma...), sia che allargasse la braccia per accogliere i bambini che a un suo sonoro richiamo gli correvano incontro nel salone della Scuola Materna: non era un “bambinone”, semmai vi era in lui qualcosa del “fanciullino” della poetica di Giovanni Pascoli, ma soprattutto era uno che aveva preso sul serio l'invito di Gesù “Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini”, non entrerete nel regno dei cieli.

E che don Carlo abbia fatto tesoro di queste parabole, lo può ben attestare chi, dopo averlo conosciuto giovane prete, riservato e severo come esigevano i tempi, ha avuto la sorpresa di ritrovarlo a distanza di anni disponibile ai piccoli e ai grandi, comprensivo, inflessibile sulla Verità ma flessibile con le persone, pronto a denunciare l'errore ma misericordioso con l'errante...» (*Al prèt di lach*, Bormio 2003, pp. 57-59).



Sant'Antonio durante l'alluvione del 1987, pochi giorni prima della frana abbattutasi il 28 luglio

Sulla propria tomba don Carlo espresse agli amici il desiderio che si scrivesse semplicemente, in dialetto, *al prèt di lach*. La sua volontà fu rispettata. Anche sull'immagine-ricordo del suo congedo da questa valle di lacrime senza numero e di gioie senza misura compare la medesima scritta.

La testimonianza di don Giovanni Rapella coglie in sintesi l'amore del suo confratello nel sacerdozio per la distesa azzurra delle acque dei monti, pupille dell'universo e per i chiari laghi sconfinati dell'anima. Un nuovo Francesco della predica agli uccelli e del patto con frate lupo, lo stesso sempre delle stimmate e dell'estasi del creato. «Grazie don Carlo perché hai accompagnato la mia vita sacerdotale e la vita cristiana della mia gente... perché hai espresso l'amore ai Sacramenti, alla preghiera e all'incontro con Dio nella natura e nella vita dei santi e della Chiesa. Amavi i laghi alpini, perle della nostre montagne e rileggevi quanto ha scritto il santo sacerdote Antonio Stoppani ne "Il Bel Paese"... amavi i fiori di montagna e li studiavi... Amavi e studiavi perfino gli insetti. Amavi e fotografavi perfino le farfalle. Ma, soprattutto, eri vicino a don Giovanni Rapella» (*Frammenti di ricordi*, Bormio 2011, p. 30).



«Nel 1987 l'alluvione e la rovinosa frana della Val Pola sconvolsero non solo i luoghi, ma anche le menti e i cuori della comunità di Sant'Antonio. Ci voleva un contemplativo e nel contempo un uomo d'azione per superare una prova così amara e per trasformare la disperazione di un popolo nella speranza in un futuro migliore: appunto, don Carlo. La sua presenza costante, fattiva e fortemente propositiva, ebbe il postumo riconoscimento nella partecipazione della gente e delle autorità ai semplici funerali, avvenuti a Santa Maria Maddalena il 30 novembre 2001, resi solenni dall'unanime e sincero compianto. Al termine della celebrazione, mentre il giorno si spegneva dolcemente sul borgo in miniatura, esaudendo un suo desiderio, veniva eseguito lo struggente brano *Vado a casa*, tratto dalla sinfonia in mi minore *Dal Mondo Nuovo* di Dvořák. Finalmente a casa. A ritrovare gli amici e gli affetti di una vita, a riprendere il ruolo tutelare per coloro che ancora pellegrinano, faticosamente, nel tempo e nello spazio...

Don Carlo era stanco di dissertare sulle tragedie, di raccontare il deserto spettrale. Voleva vivere. A Santa Maria Maddalena, nella canonica, aveva realizzato una piccola cappella, impreziosita dalle icone a lui care: si ritirava in questo spazio, sottratto al tempo, nel segreto della penombra, per gustare le primizie dell'immortalità e per alimentare la nostalgia della casa di Dio. A don Carlo Maria si addice, senza dubbio alcuno, la sintetica ma compendiosa sentenza: *nec videar, dum sim* [istoriata sullo storico stemma del 5° Reggimento Alpini], ovvero: non per apparire, ma per essere» (Mario Giovanni Simonelli, in *Al prèt di lach*, Bormio 2003, pp. 157 e 162).



Don Carlo mentre "schiaccia un pisolino" a Zandilla (1997)



Remo Bracchi "I fioretti di don Carlo", Bormio 2011



Finito di stampare
nel mese di novembre 2011

Stampa: SO.LA.RES. Società Cooperativa Sociale
(Solidarietà – Lavoro – Reinserimento Sociale)
Via Roma 1 – 23032 Bormio (SO) – tel. 0342 910736

Grafica Centro Studi Storici Alta Valtellina